XVIII. d. 23.

QVADERNI "IMPERIA"

DIRETTI DA DINO GRANDI

SERGIO PANUNZIO

STATO NAZIONALE E SINDACATI

BIBLIOTECA

CASA EDITRICE IMPERIA
MILANO MCMXXIV

C. N. F. C.
BIBLIOTECA
XVIII.d.
23.

STATO NAZIONALE E SINDACATI

A

BENITO MUSSOLINI

RIVOLUZIONARIO E UOMO DI STATO

SCRITTI PRINCIPALI DELLO STESSO AUTORE:

1. — *Il Socialismo giuridico*, Genova, Libreria Moderna, 1907; 2 ed., 1911.
2. — *Socialismo, Sindacalismo e Sociologia*, Lugano, 1907, (esaurito).
3. — *Il Sindacalismo nel passato*, Lugano, 1907, (esaurito).
4. — *La persistenza del diritto*, Pescara, Casa Editrice Abruzzese, 1910, (esaurito).
5. — *Sindacalismo e Medio Evo*, Napoli, Casa Editrice Partenopea, 1911.
6. — *Per la revisione del Socialismo*, Roma, Vie Nuove, 1917-18-19.
7. — *Lotta per l'esistenza e Associazione per la lotta*, Bologna, La Libertà Economica, 1910.
8. — *Il Diritto e l'Autorità*, Torino, Unione Tip. Ed. Tor., 1912.
9. — *Le Ragioni della Giurisprudenza Pura*, Roma, Rivista it. di Sociologia, 1914.
10. — *Il concetto della guerra giusta*, Campobasso, Colitti, 1917.
11. — *Lo "Stato giuridico" nella concezione di I. Petrone*, Campobasso, Colitti, 1917.
12. — *Introduzione alla Società delle Nazioni*, Ferrara, Taddei, 1920.
13. — *La Lega delle Nazioni*, Ferrara, Taddei, 1920.
14. — *Lo Stato di diritto*, Città di Castello, Casa Editrice "Il Solco", 1921.
15. — *Il Socialismo, la Filosofia del diritto e lo Stato*, Città di Castello, Casa Editrice "Il Solco", 1922.
16. — *Principio e diritto di nazionalità*, Casa Editrice "La Sintesi", Roma, 1921.
17. — *Diritto, Forza e Violenza*, Bologna, L. Cappelli, 1921.
18. — *Stato e Sindacati*, Riv. Internaz. di Filosofia del Diritto, Roma, 1923.
19. — *Filosofia e Politica del diritto*, Riv. di Diritto Pubblico, Milano, 1923.
20. — *Che cosa è il Fascismo*, Milano, Casa Editrice "Alpes". 1924.

Sind. i. 02. 430

QUADERNI "IMPERIA"

DIRETTI DA DINO GRANDI

• 7 •

CONFEDERAZIONE NAZIONALE FASCISTA

SERGIO PANUNZIO

STATO NAZIONALE E SINDACATI

"IMPERIA"

CASA EDITRICE DEL PARTITO NAZIONALE FASCISTA

MILANO, VIA SETTALA 22

1924

BIBLIOTECA MILANO C.G. FELTRINELLI

BIBLIOTECA N° 3424

PROPRIETÀ LETTERARIA

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda

Copyright Marzo 1924 by Casa Editrice " Imperia "

1 e. - III - 1924 - Monza - Arti Grafiche Monza

PREFAZIONE

Mi sono deciso a raccogliere questi articoli sparsi, pubblicati dal 1915 *ad oggi su parecchi quotidiani e riviste, per rispondere alle molte richieste da parte di studiosi, di uomini di azione e di organizzatori, e per offrire il modesto contributo della mia collaborazione alla costruzione della dottrina nazionale fascista.*

Gli articoli che qui si ripubblicano sono legati da un unico filo logico, e il loro unico valore sta nelle date della loro pubblicazione. Mi permetto anzi richiamare l'attenzione dei lettori sugli scritti comparsi nell'oscuro periodo che va dalla fine del 1918 *al* 1919. *Poco o nulla ho da cambiare a quello che negli anni scorsi ho scritto. Vuol dire che un'idea mi ha sempre diretto, e che un'idea anima, collega e stringe in un organismo questi che sono i capitoli di un libro scritti giorno per giorno, quasi esegesi e critica dei grandi avvenimenti italiani del periodo* 1915-1923.

Non ho voluto perciò nulla modificare nè togliere la primitiva forma giornalistica e frammentaria. L'unità sta nel pensiero. E l'unità giornalistica è, ritengo, più immediata dell'unità sistematica e

didascalica di un trattato. (1) *I lettori potranno così notare meglio la genesi e lo svolgimento processuale del mio concetto dello Stato, il quale nasce dalle cose stesse. Di nuovo non ho aggiunto che qualche nota esplicativa e qualche commento politico. Ho, quasi sempre, nella collocazione degli articoli della raccolta, rispettato l'ordine cronologico. Per ragione di connessione di materia, ho messo in due gruppi a parte, verso la metà del libro, scostandomi dall'ordine cronologico, i tre scritti sul Sindacalismo Nazionale, di cui il primo, che rimonta al* 1918, *di intonazione teorica, e gli altri due di intonazione pratico-politica, e gli articoli «elettorali». Tra questi ultimi ho creduto opportuno inserire un articolo polemico di Guido De Ruggiero, cui segue una mia replica.*

Dati questi criteri nella composizione del libro, forse ci saranno delle ripetizioni. Certo, in questo modo, il libro non è davvero destinato ad essere un libro piacevole ed ameno. Non importa. Repetita juvant. *Questo, è un libro di logica e di passione, non di diletto, e, soprattutto, è un libro di battaglia ostinata per un'idea, per l'idea del «Sindacalismo Nazionale», che io mi onoro di aver sostenuto e di sostenere in Italia, ininterrottamente e senza smarrimenti e deviazioni, dal* 1915 *ad oggi. E' questa idea centrale, le cui note sono: l'unità, la disciplina, l'ordine, la gerarchia, che, nella prima come nell'ultima pagina di questo libro, è sempre presente, e che dalla prima pagina all'ultima si va maturando e, a contatto con la realtà, svolgendo e precisando nel concetto dello Stato Nazionale basato sui Sindacati. Che è poi lo Stato fascista, il Fascismo non essendo solo, come a molti è comodo concepirlo e definirlo, un movimento di reazione, di assestamento e di... passaggio, ma un movimento di creazione, ossia una vera, integrale rivoluzione.*

Chi scrive, che non è un dottrinario, perchè si sforza di veder sempre l'idea nei fatti e nei fatti l'idea, spera di essere riuscito a presentare, su quello che è il «massimo» problema dei tempi nostri: Lo Stato e i Sindacati, un libro di polemica e di vita, non di puro e astratto pensiero.

(1) Per la concezione sistematica, specialmente dal lato giuridico, rimando al mio *Stato di diritto*, 1922, spec. Libro II, e al mio *Stato e Sindacati*, in *Riv. internaz. di Filosofia del diritto*, Roma, 1° Gennaio 1923. — Mentre correggo le bozze, leggo sul N.° del 1.° Gennaio 1924 della *Rivista di Diritto Pubblico* un poderoso articolo di V. E. Orlando intitolato: *Lo Stato Sindacale*. Mentre ringrazio l'eminente giureconsulto delle parole a mio riguardo e noto con vero piacere che finalmente i più grandi nostri giuristi cominciano a trattare la materia sindacale, mi limito per ora qui ad osservare che il mio concetto di uno Stato Sindacale forte, specie perchè armato di un potente potere giudiziario, lunge dall'essere colpito, è, invece, vigorosamente riaffermato dalle istanze negative dell'on. Orlando.

***

L'idea del Sindacalismo Nazionale *in sè e nella sua distinzione dal* Sindacalismo operaio *è abbastanza chiarita e differenziata in questo libro, e null'altro intendo aggiungere in questa Prefazione. Più tosto, e giacchè mi sembra questa la sede più opportuna, voglio dire ai molti critici che mi addebitano di essere passato dal Sindacalismo di classe a quello nazionale e di essere oggi in Italia il teorico del Sindacalismo Nazionale come ieri del Sindacalismo classista,*

che nel mio pensiero, attentamente e spassionatamente esaminato, non c'è contradizione, ma sviluppo e precisazione, e che gli elementi logici della mia attuale posizione di pensiero sindacalistico, che s'inizia dal 1915, *si possono nettamente trovare fin nel mio Sindacalismo di quindici anni fa.*

In vero, e nel mio Socialismo giuridico (1907) *e nella mia* Persistenza del diritto (1910), *la mia idea, ferma e costante, è stata sempre la riaffermazione dell'idea del Diritto e dell'Autorità, in lotta specialmente con gli anarchici, che videro subito spuntare (e non si sbagliarono) nel mio Sindacato la «lucerna del carabiniere» (così scrisse nel* Divenire Sociale *del* 1907 *L. Fabbri).*

Nel 1906 *poi, uno scrittore della* Critica Sociale, *E. Marchioli, trovava contradditorio il mio antistatismo sindacalistico, perchè il mio Sindacalismo, egli osservava, imperniandosi intorno a un Organo Confederale Sindacale* superiore, *riproduceva il concetto di Stato, come limite giuridico dei Sindacati. Quest'Organo sindacale* superiore *non è, in effetti, che il primo nucleo teoretico del mio attuale Stato Sindacale. E perciò, contro coloro (e tra questi vi sono oggi anche degli scrittori fascisti) che si meravigliano del mio passaggio dal Sindacato «libero» e «autonomo» al Sindacato «obbligatorio di Stato», io affermo che il mio Sindacato autonomo di ieri era autonomo perchè era* esso *lo Stato, non avendo io mai concepito il Sindacato come un puro fatto economico, ma come un complesso fatto morale, psicologico, politico, giuridico, e il mio Sindacalismo essendo «sempre» stato un Sindacalismo organico, costruttivo, in una parola: giuridico, e mai un Sindacalismo seccamente e astrattamente economico e di pura derivazione « economistica » marxiana.*

Il mio concetto aristocratico *dei Sindacati e della Rappresentanza, — giacchè mi preme affermare che, non per omaggio ai tempi, ma per salde e mature convinzioni, il mio pensiero politico ha una spiccata nota aristocratica, che altri chiama e ha chiamata superficialmente «reazionaria», — risale al* 1908, *quando presentai alla Facoltà giuridica dell'Università di Napoli una dissertazione scritta di laurea su* Una nuova Aristocrazia Sociale (i Sindacati), *e una tesina orale su le* Rappresentanze corporative.

Tutto ciò scrivo meno per scopo polemico e personale, che per mostrare il carattere logico e metodico del mio concetto dello Stato Nazionale basato sui Sindacati. Il quale è l'idea-forza di questi anni agitatissimi, che, pur nel loro esteriore carattere disordinato e tumultuario, sono pieni di una intima sapienza, che spetta alla scienza vedere cogliere e dichiarare.

Termino augurando al mio Paese, che è diretto oggi da un Uomo di Stato geniale e originale, al cui nome è legata dal 1915 *la nostra storia, di essere il primo a dare all'Europa l'esempio reale e vivente dello Stato Nazionale dei Sindacati, che è la mèta ultima e l'anima originaria ed essenziale del Fascismo.*

Ferrara, dicembre 1923.

SERGIO PANUNZIO

I.

LA MONARCHIA NAZIONALE

Giova, mentre l'azione ci spinge inesorabilmente innanzi, mentre attendiamo gli atti risolutivi del dramma nazionale celebratosi solennemente in queste giornate magnifiche che resteranno « memorabili » nella storia d'Italia e d'Europa accanto ai Vespri e alle Cinque Giornate, giova rifarci un po' indietro, per defi-

---

Questo articolo, pubblicato nel *Popolo d'Italia* del 24 giugno 1915, fu scritto il giorno memorabile in cui si seppe che il Re aveva respinto le dimissioni di Salandra. Non lo mandai alle stampe, perchè di ben altro in quei giorni doveva occuparsi la stampa. Ma sembra a me che l'assunto del mio articolo, di una trasformazione europea dei regimi « parlamentari » in pretti regimi « nazionali », sia maggiormente avvalorato dai dati della esperienza politica, e perciò mi induco a pubblicarlo. Del resto, come si vedrà, la mia tesi è rinforzata dalle parole ufficiali contenute nello storico discorso di S. E. Salandra in Campidoglio: — Bülow suppose che l'Italia potesse sviarsi dalla sua rotta per qualche milione mal speso, per l'influenza di poche persone che hanno perso il contatto con l'anima nazionale, per obliqui contatti tentati, ma spero non riusciti, con uomini politici — leggi: capi di maggioranze parlamentari — italiani.

Dopo la parola assai chiara del Primo Ministro d'Italia, credo anche non inopportuno pubblicare l'articolo.

nire, in poche precise proposizioni, la somma dei fatti compiuti.

In pochi giorni *di piazza* quante superbe conquiste, quali immensi fatti si sono realizzati, che fino a ieri sembravano utopie! Troppo presi e anzi ipnotizzati dal presente, non rileviamo in tutta la loro portata la somma e il valore inaudito degli avvenimenti già compiutisi. Ma osserviamo.

Fino a ieri erano dommi e postulati nella Politica e nel Diritto Pubblico l' « onnipotenza del Parlamento » e la condanna del regime e dell'*azione diretta*. Il popolo d'Italia ha praticamente dimostrato — contro le chiacchiere e le formole insidiose di giuristi e di pubblicisti — che di fronte alla onnipotenza del Paese, di fronte alla sovranità diretta e immediata del popolo sulle vie e sulle piazze, l'onnipotenza del Parlamento non è che un triste ricordo dei dì che furono, passati per sempre. Il popolo ha *eliminato* dalla scena politica, ha cancellato in poche giornate dal novero degli organi e dei meccanismi costituzionali il « Parlamento onnipotente ».

Da tempo in Italia si lamentava la degenerazione del Parlamento di fronte all'integrità morale e politica del Paese. Il Paese era più grande, aveva più senso di disciplina, di libertà, di Patria, di diritto di quello che si credeva. Il Paese *si è rivelato* in questi giorni. Il suffragio universale — questa peste bubbonica delle democrazie moderne — aveva già incominciato a corrompere la fibra del Paese. Non per niente Giolitti e i socialisti parlamentari e ufficiali pretesero e ottennero il suffragio universale. Oggi, il Paese, dalle piazze e dalle vie, ha distrutto con un colpo maestro la Camera eletta dal suffragio universale. Il Parlamento in Italia virtualmente è finito. Questa è la prima grande conquista.

Le conseguenze le vedremo *a guerra finita*. Per ora prendiamo atto. E quando verranno i soliti mestatori e impostori della politica e della scienza... a parlarci dell'onnipotenza del Parlamento, ricordiamoci che il Parlamento è tanto onnipotente che può convertire con un colpo di maggioranza una « Nazione » in una banda di disonorati e di fedifraghi, e ricordiamoci che l'onnipotenza ha un limite, oltre il quale il popolo sovrano e la rivoluzione riprendono la loro onnipotenza ideale e i loro diritti *non scritti*, assoluti ed eterni. Il Parlamento italiano è stato abolito. Dicono che sarà convocato il 20 c. m.. Forse voterà la guerra. Ma la voti o non la voti, noi non proveremo nè caldo nè freddo. La Nazione ha già deciso irrevocabilmente. Ieri il Parlamento era tutto, oggi è niente; ieri era sostanza e forma, oggi è pura forma, cioè una muffa, un ingombro. Questo che ieri poteva sembrare pensiero sovversivo o peggio, oggi è *communis opinio* di tutti, di tutti i giornali, anche di quelli ufficiosi, di tutti i Corpi dello Stato, burocratici, scolastici, e.... accademici. Il fatto è inequivocabile: Giolitti (che attualmente scrive le sue *Memorie*, ovverosia il *de profundis* al sepolto regime parlamentare) con i suoi « 300 » voti, nè abbatte nè crea più il Gabinetto. Ed il proprio del « sistema di Gabinetto » è il Governo come espressione della « maggioranza » del Parlamento. Il Governo Salandra cadde assalito a tradimento dal Parlamento; il Paese, *contro il Parlamento* (ripetiamo: contro i 300 del Parlamento), ha reclamato e intimato la permanenza di Salandra al Governo: dunque il Governo è espres-

sione non più della Camera (dei « 300 »), ma del Paese. Tra Paese e Governo non c'è più bisogno della mediazione e congiunzione, giusta il concetto del Gneist, del Parlamento. Il Parlamento è scomparso: sussiste ancora *di fatto*: *di diritto* è finito. E domani vedremo le conseguenze *infinite* di questa trasformazione politica, la quale si è — come tutte le politiche trasformazioni — attuata istintivamente, direi quasi di soppiatto.

Concludiamo a questo proposito con le parole autorevoli dette al comizio di Firenze dal senatore Muratori: « L'Italia nomina i suoi rappresentanti parlamentari per le leggi e per la vita ordinaria del Paese, ma quando si tratta della esistenza della Nazione, l'Italia interviene *direttamente*. La vita e la esistenza del Paese non comportano una rappresentanza di secondo grado! *Re e popolo*! *Ecco i due poli che si devono ricongiungere per l'azione dell'immediato avvenire*: e alle rappresentanze intermedie — quando non interpretano la volontà concorde del Paese — voi avete il diritto di dire: «*Fuori*». — (Dal resoconto del *Giornale d'Italia*).

In altri tempi queste parole erano solo sulla bocca dei repubblicani puri, dei sindacalisti e dei sostenitori dell'*azione diretta*. Non fermiamoci a rilevare la portata rivoluzionaria di esse. Il domani lo dirà. Notiamo solo che quando il Paese (ma... il Paese non corrotto dal « suffragio universale », cioè dai prefetti, dai deputati socialisti trescanti con Peano, dalle unioni delle loggie e delle sagrestie) ha reagito contro il Parlamento e lo ha legittimamente soppresso, — l'*Avanti!* ha gridato: — La democrazia interventista è per il « Governo assoluto! » — Già: l'idolo del socialismo parlamentarista è il... Parlamento. Il socialismo ufficiale è stato è e sarà coerente a se stesso. Giolitti è e sarà sempre il socialismo, come il socialismo è e sarà sempre Giolitti. È un'equazione logica. Il socialismo ufficiale ama il Parlamento e solo il Parlamento, come Giolitti ama il Parlamento e solo il Parlamento. All'infuori del Parlamento *non esiste niente*. Il Paese che agisce e delibera direttamente sulla piazza è — per l'*Avanti!* — il Governo assoluto. Nientedimeno! Ma non per niente il socialismo prima è parlamentare poi socialista. Non per niente esso ha sempre odiato come vuoto formalismo politico l'ideale massimo della vera democrazia: la *Costituente*. Ma oramai la *Costituente italiana* — o sempre freschi scrittori politici italiani del 1848! — è un fatto compiuto. Il fatto rivoluzionario, inatteso, di questi giorni, è questo: L'Italia esprime la sua volontà non attraverso l'*Assemblea parlamentare legislativa*, ma attraverso l'*Assemblea nazionale costituente*. In questi giorni l'Italia ha *costituito* il nuovo diritto pubblico italiano. La conquista è stata senza sangue, ma non per questo è meno tangibile. Il fatto resta, e dopo la guerra, giova ripeterlo, ne vedremo le conseguenze. Di fronte a questa conquista sostanzialmente democratica, la conquista(?) social-giolittiana del suffragio universale è caduta — finalmente — nel nulla.

* * *

L'altra conquista che trasforma tutto il nostro giure pubblico e che meriterebbe lungo esame riguarda la politica estera.

Da anni tutti i democratici lamentavano che la politica estera era sottratta al giudizio del popolo italiano.

L'art. 5 dello Statuto — come tutti gli articoli dello Statuto — è stato interpretato dai *fatti nuovi* operatisi in questi giorni. Ed *ex facto oritur jus*. La politica estera oggi l'ha fatta il popolo d'Italia. Il popolo ha indicato la via da seguire: la guerra. Per somma fortuna il Parlamento, che tutto ha avocato a sè, non ha avocato mai il diritto della politica estera.

A quest'ora i « 300 » ci avrebbero consegnati schiavi alla Germania. Veramente.... il tentativo criminoso di usurpazione c'è stato. Se la rivoluzione senza sangue si è compiuta anche in questa materia, la rivoluzione il popolo l'ha fatta per diritto di ritorsione e di legittima difesa, non per spontanea... iniziativa.

Quando il capo della maggioranza parlamentare stava per imporre a tutta la Nazione e fino al Capo Supremo di essa la sua politica estera, il popolo d'Italia, intuendo il tentativo dell'audace e turpe colpo di stato, ha gridato: Olà! la politica estera è anche mia, la faccio io, riunito in Assemblea costituente. Ai colpi di stato dall'alto, rispondono le insurrezioni del senso giuridico e politico dal basso. Chi pensava ieri di restituire al popolo il diritto della politica estera? Nessuno. L'ideale di ieri è un fatto compiuto. L'estremo abuso del parlamentarismo giolittiano ha generato il fatto attuale. Il Parlamento giolittiano è stato il becchino di se stesso.

Potrei continuare. Per ora è assodato che la Monarchia italiana non è più una « Monarchia parlamentare », *alias* giolittiana, *alias* « socialista », giusta la precisa denominazione tecnica di due anni fa del mio ottimo amico Missiroli, ma una « Monarchia Nazionale ». Ogni regime ha la sua propria fisionomia. Questa, la fisionomia *attuale* della nostra Monarchia. I retrivi diranno che è un regresso il nostro, e anzi è certo che le ire dei due Imperatori non saranno solo contro l'Italia, ma contro il Re, che oggi la rappresenta, per il fatto che il Re è tutt'uno con la volontà nazionale. Noi diciamo che si è fatto un glorioso passo innanzi. Spazzata la Monarchia socialista, la Monarchia ha attuato l'idea politica del grande Spaventa, capostipite dei Sonnino e dei Salandra. La *Sinistra* è finita; rifulgono oggi le glorie della antica e della nuova *Destra*. L'eterno reietto e bocciato parlamentare — Sonnino — per volontà di popolo è oggi un trionfatore. Viva Sonnino! — gridiamo noi. Viva Sonnino, il cui nome rimarrà segnato a caratteri d'oro accanto ai nomi dei grandi fattori della Patria: Cavour e Mazzini.

E noi rivoluzionari.... prendiamo atto. Tutti dobbiamo unirci — quando ricostituiremo i nostri quadri — per un solo obiettivo: l'abolizione dei Parlamenti, origine di tutti i mali. Il socialismo deve purgarsi del suo peccato: l'agnosticismo politico. Venga pure il Governo del canape — perdonate il paradosso, che fu di Vittorio Imbriani, — purchè il Parlamento e il parlamentarismo siano sepolti. Alla guerra il resto.

La guerra — in sè sempre rivoluzionaria — ha cacciato Caillaux e ha spodestato il parlamentarismo in Francia — che è oggi una « Repubblica nazionale », non « parlamentare »; la guerra ha cacciato Giolitti e

ha smantellato il parlamentarismo in Italia — che è oggi una Monarchia nazionale, non parlamentare (1). La verità è in marcia.

---

(1) Il 20 maggio 1915, il Parlamento italiano, presente anche l'on. De Ambris, ha votato a grande maggioranza la guerra. La Camera si è fusa con la volontà *assoluta* della Nazione. Non neghiamo il fatto. Come tutte le cose che vivono sotto il sole, anche il Parlamento, sotto la pressione popolare, si è trasformato.

L'evoluzione piena del sistema — oggi in decomposizione — ce la porgerà il domani. Da tempo i pubblicisti escogitano rimedi atti a frenare gli eccessi del parlamentarismo. Il rimedio è trovato, *necessitatibus ipsis dictantibus*. In America *sopra* il « Parlamento » si eleva la suprema « Corte Giurisdizionale ». In Italia il Parlamento si è trovato sotto la giurisdizione di ultima istanza di quel supremo *eforato* politico che è la pubblica opinione. Noi non crediamo che i parlamenti debbano *sic et simpliciter* scomparire; dovranno trasformarsi da capo. Da anni insisto su questo punto d'accordo con illustri scrittori francesi, specie col Duguit. L'essenziale è di gettare a mare il *preconcetto* che i parlamenti, nella loro forma attuale, siano una « categoria » assoluta ed immutabile della Ragione, giusta il pensiero astratto del secolo XVIII. La guerra si è incaricata di demolire l'*idolo* e di debellare la tirannia di un pregiudizio politico che ha avvelenato da un secolo quasi tutta l'Europa.

Siamo in un periodo di trasformazione quotidiana di rapporti e di istituti politici e sociali. Viviamo di storia. La guerra colossale, che tutto oggi investe, non è detto che non intaccherà e non rinnoverà *ab imis* le istituzioni europee che si credevano più intangibili. Ogni colpo di cannone all'estero è un colpo salutare all'interno, che produce un brivido di morte e un fremito di novella vita nel corpo sociale. Sciocchi coloro che non vogliono ancora vedere il *valore* rivoluzionario di questa guerra, dalla quale l'Europa uscirà rifatta. La guerra non è mezzo, ma fine; non è meccanismo, ma spirito. Se l'assoluto che regge la storia ha prodotto *questa* guerra, l'ha prodotta per un *fine*, che sarà conseguito. La storia è dialettica dello spirito, non meccanica della forza: la guerra è *mezzo* e forza bruta vista nella sua « apparenza »;

è *fine*, ragione e diritto, nella sua sostanza di spirito. La « guerra rivoluzionaria » non è più un « mito » — giusta le sprezzanti critiche dei mesi scorsi —, ma prassi storica. Nel settembre scorso prospettai sull'*Avanti!* le conseguenze sociali e socialiste che la guerra porta nelle sue profonde viscere e l'identità dialettica tra guerra e socialismo. La mia tesi, che Lazzari giudicò «paradossale», e Treves, nella *Critica sociale*, « azzardata », fu persino ripresa — e non poteva essere altrimenti — da Filippo Turati nel suo notevole discorso del 1.° maggio ultimo a Bologna. Ma non meno profonde e cospicue sono, e sempre più saranno, le conseguenze *politiche* e le trasformazioni *istituzionali* che si verificheranno in Europa e che ho brevemente indicate nel mio articolo. Ma quando finiremo, specie noi socialisti, di essere più dommatici e aprioristi dei sagrestani e quando ci decideremo a *pensare* liberamente, fondendo nel *reale* il nostro *ideale*? Il proletariato europeo non ha ancora saputo produrre la *sua* rivoluzione. Ma Marx disse che la borghesia sarà la becchina di sè stessa. La borghesia ha prodotto la *guerra*; questa vale più di una rivoluzione. La guerra attuale, che è *borghese*, nella dialettica storica, è rivoluzione. Vedremo se domani il proletariato ritroverà se stesso e saprà essere l'erede storico della borghesia, il cui regno di sudore, di ferro e di sangue è vicino al tramonto, come tutti *intuiscono* e *presentono* .... in questa fosca ora di morte e di fuoco che imperversa in tutta Europa.

II.

EDUCAZIONE POLITICA

Le recenti discussioni parlamentari hanno ancora una volta dimostrato — se ce n'era bisogno — la inutilità, almeno nella forma attuale, e la insincerità politica del Parlamento, e ne sarà certamente convinto anche il più strenuo difensore del diritto parlamentare, l'on. Turati. Ma le ultime discussioni hanno dimostrato in certo qual modo — sebbene con molti sotterfugi — quali e quante siano le forze in conflitto sul fatto — che tutti gli altri contiene e involge: *la guerra*.

Nel Parlamento si sono disegnate, a contorni più o meno precisi, le forze che si agitano nel Paese. Abbandoniamo dunque il Parlamento, e rivolgiamo, ciò che è più essenziale, i nostri sguardi al Paese, per

---

Questo articolo, pubblicato nel *Popolo d'Italia* del 29 marzo 1916, trae le mosse dalle agitazioni e dal malessere parlamentare contro il Gabinetto Salandra, alla vigilia del viaggio del nostro Presidente del Consiglio del tempo a Parigi; dove, se non erro, dovevano gettarsi le prime basi di quello che fu poi il fronte unico interalleato per la prosecuzione e l'intensificazione della guerra.

trarre dall'osservazione degli ultimi fenomeni politici e parlamentari provvisorie, contingenti, ma reali e pratiche, norme di condotta.

***

Stiamo freschi ad attendere la *orientazione* dal Parlamento. E' il Paese che può e deve dare la orientazione al Parlamento. Questo avviene nei paesi in cui esiste una vera e propria educazione politica.

Se *in questi ultimi mesi* l'opinione pubblica italiana fosse stata netta, precisa, concentrata, univoca, solida e intransigente — come lo fu già alla vigilia dell'intervento, almeno da parte dei gruppi interventisti —, non avremmo assistito allo spettacolo del Parlamento e dei partiti parlamentari disorientati e ciechi come pazzi e ubbriachi. Se la corrente interventista fosse stata animosa e *precisa* nel Paese, la crisi voluta dai partiti parlamentari interventisti si sarebbe effettuata, e non si sarebbe data la soluzione che si è... avuta. Io non so nè voglio pesare le ragioni recondite delle ultime agitazioni parlamentari dei nostri amici. Se si sono agitati, dovevano pur avere le loro buone ragioni, che sono però rimaste — forse per ragioni superiori — nascoste.

Se le masse avessero — in questi giorni — avuto, come in maggio, la loro voce in capitolo, la tesi «interventista» parlamentare sarebbe stata vittoriosa, e Salandra avrebbe acceduto a Bissolati e non Bissolati a Salandra. Nè con ciò vogliamo censurare la condotta — inspirata anzi a motivi nobilissimi — dell'on. Bissolati e della falange da lui rappresentata; vogliamo dire solo che su l'anima del Capo del Go-

verno hanno fatto forse più peso le minaccie stolide di agitazioni nel paese dei socialisti ufficiali — i quali nel maggio furono squalificati — che non le logiche richieste di parte nostra.

Non vogliamo allarmarci troppo, e siamo anzi contenti *per il momento* della soluzione. Il Governo ha sentito la volontà nazionale. Il Governo va a Parigi. E oggi il Governo è che conta. Il Parlamento giunge sempre tardi, quando qualche cosa è già compiuta.

Non ci allarmiamo dunque per il presente. Ma, per ogni evenienza, dobbiamo tenerci pronti. Dal maggio 1915 al marzo 1916, vuoi per rassegnazione alle cose e agli eventi, vuoi per cieca fiducia negli uomini, vuoi per non sembrare i fautori della discordia nazionale, vuoi, soprattutto, per l'assenza dei nostri capi e migliori gregari, quasi tutti nell'Esercito, gli interventisti attivi del Paese si sono un po' sparpagliati, dispersi, cioè quasi annullati.

Ma dal momento che i pericoli ci sono sempre, che possono presentarsi certe evenienze, che la discordia non siamo noi a porla, che già gli avversari si sono nettamente *manifestati*, spetta a noi di riordinarci in *ischiera di combattimento*. E — ripeto — non siamo noi che dobbiamo orientarci secondo le orientazioni che *non*... ci vengono da Montecitorio, ma sono i nostri deputati che si devono rendere esecutori delle nostre volontà chiare, nette e precise. Chi avesse voluto trarre partito dai quotidiani articoli del *Popolo d'Italia* e dal significativo articolo del gennaio scorso del *Corriere della Sera*: *Alle fonti del malessere*, per determinare nel Paese la lotta politica (giacchè anche in guerra la buona lotta politica non

cessa mai), avrebbe potuto, e come! fornire materia e piattaforma al Parlamento.

In complesso, l'ultimo voto ha quasi, in forma indiretta, significato adesione alla tesi dei due giornali nominati: guerra unica, guerra alla Germania; ma siamo sempre al *quasi* e alla forma indiretta. Ma chi si è fatto a sostenere in Paese la tesi, e prima che il Parlamento si riaprisse? Nessuno.

Dunque dobbiamo riorganizzarci e subito, e senza perdere un minuto di tempo.

Oramai è chiaro che siamo entrati nel periodo decisivo della guerra europea. Bisogna che i partiti prendano posizione, e si tengano pronti a sostenere — anche durante le future, lunghe, laboriose e dolorose trattative di pace — TUTTE le ragioni ideali e reali della guerra e a sostenere con coraggio e a fronte alta, contro tutti gli avversari *interni*, le responsabilità e le conseguenze della guerra (1). Tutta la politica di domani, estera, interna, economica, finanziaria, scolastica, doganale, sarà dominata dall'idea e dal fatto della guerra. Coloro che hanno voluto *ieri* la guerra, devono volerla anche domani, nelle conseguenze e sistemazioni finali. Altrimenti i deboli e i vigliacchi non saranno lontani da noi. Noi lasciamo e lascieremo ai socialisti l'oramai vecchio mestiere di sfruttare come jene fameliche le conseguenze della guerra. E' l'unica loro attuale speranza di fortuna... politica, l'unica loro tavola di appoggio. Perduto il

(1) Purtroppo, il fenomeno più deplorevole e sinistro del dopoguerra è stato il *maddalenismo* di certi interventisti. Vuol dire che molti che vollero la guerra, la sentirono e la capirono in modo meschino e puerile, non come fatto storico eccezionale, ma come ordinario fatto di partito, di setta e di congrega.

contatto con l'avvenire — giacchè la vittoria immancabile dell'Intesa darà ragione A NOI, — si limiteranno a sfruttare indecentemente, secondo la loro solita mentalità, i residui morti del passato. Le jene si nutrono di carogne. Ma noi proprio non ci spaventiamo e non ci dobbiamo spaventare — *se e in quanto organizzati e coraggiosi come nel maggio* 1915 — delle carnevalate elettorali stile 1913.

Oramai è evidente, e solo per questo le ultime scene della commedia parlamentare hanno un grande valore di ammonimento. La lotta è già iniziata. L'ora della Patria divisa la discordia l'ha già provocata. Da una parte coloro che negarono, negano, sabottano la guerra, dall'altra coloro che la vollero e la vogliono e fortemente la vogliono. Da un lato coloro che già — per speculazione elettorale — si apprestano a negare la responsabilità delle conseguenze della guerra e — coerentemente — AUGURANO la pace, cioè la vittoria germanica e il disastro dell'Italia e dell'Intesa. Dall'altro coloro che vogliono affrontare fin da oggi tutte le responsabilità e che lavoreranno sempre per la vittoria della guerra.

Dirò prossimamente sui modi, i limiti e gli obbiettivi di questa nostra organizzazione di cui mi limito oggi a indicare la imminente generica necessità (1).

Ma non voglio chiudere senza esprimere il mio compiacimento nel notare che l'on. Bonomi, in un articolo del *Giornale del Mattino*, di cui avrò modo di

(1) Non potei più continuare la campagna iniziata sul *Popolo*, perchè nell'aprile andai sotto le armi a compiere il mio dovere militare.

parlare, per quanto con criteri diversi e forse contrari, sia venuto alla stessa conclusione dell'organizzazione delle forze interventiste NEL PAESE. L'on. Bonomi vuole che si costituisca nel Paese, *a simiglianza* di quanto sul voto recente è avvenuto a Montecitorio, una *Alleanza democratica*. Io dico che non il Paese deve scimmiottare il Parlamento e i fenomeni — più o meno sinceri — parlamentari, ma il Parlamento e i suoi partiti devono adeguarsi al Paese e alle sue reali e concrete tendenze di fatto. Brevemente, salvo a spiegarmi in seguito, io non sono per il vecchio bandierone democratico che, non meno della *ideologia* socialista, è stato seppellito dalla guerra europea. Socialismo e Democrazia sono la medesima cosa. Morto l'uno, in una certa sua forma, morta l'altra. *Alleanza democratica!* Un nome e una cosa suggestiva! Ma toh! chi si vede! Ritornano a galla i cadaveri? Ritornano i fenomeni politici che spazzammo via con un riuscito colpo di mano nelle giornate di maggio? La piattaforma ci è data dalla piazza comiziante nel maggio del 1915. Non facciamo passi sbagliati, e, sopra tutto, non facciamo passi indietro; non rivalorizziamo, in nome della Democrazia, ciò che deponemmo nella fossa.

Altro che Democrazia e Alleanza democratica! La vecchia mentalità formalistica, dommatica, canonica, massonica, teutonico-lazzariana dev'essere — credo — finita. La nuova mentalità politica vuol essere, dev'essere libera, realistica, pragmatistica, cioè veramente idealistica. Quanto idealismo, senza formole, senza programmi, senza partiti, senza bandierone e nessuna congrega, nelle giornate di maggio! Furono giorni di vivida creazione!

Questo è pure — mi piace il dirlo — il pensiero, in private conversazioni espressomi, del nostro migliore duce, Benito Mussolini, assente (1). Non impegnamoci troppo per scadenze lontane. Vogliamo programmi concreti, PER LA VITTORIA, per il DOPO GUERRA, per questi soli concreti obbiettivi. Per ora. I partiti restino pure ligi ai loro ideali per l'anno 2000. Fascio non vuol dire abolizione dei « partiti » e omicidio di coloro che vogliono prestar fede alle loro care ed eterne immacolate idee. Non partiti statici, ma dinamici. Non alleanze, ma intese, *fasci*, unioni, leghe provvisorie, temporanee, a scadenza breve, fino a quando (e ci vorranno ANNI E ANNI!) si *liquiderà* la guerra in sè e nelle sue *complesse e connesse conseguenze*. Lavoro ce n'è per i buoni e per i sapienti. Non *Alleanza democratica*, ma FASCIO NAZIONALE (2), non *nazionalista*. I nazionalisti verranno a noi. Anche perchè *sulla piazza* in maggio furono con noi ai primi posti. Bisogna andare innanzi, ma guardarci indietro: al maggio 1915, punto di origine *della nuova storia e della lotta politica italiana*. DAL PAESE AL PARLAMENTO, NON VICEVERSA, on. Bonomi. E non abbiamo bisogno della Democrazia. È

(1) Nel febbraio 1916 ebbi il piacere di passare parecchie ore in conversazione quotidiana con l'attuale Presidente del Consiglio, che si trovava a Ferrara in riposo col suo Reggimento. Il ricordo di quelle giornate mi è sempre impresso nel cuore e nella mente, e sempre caro.

(2) Se non mi sbaglio, c'è già qui la prima idea del *Fascismo*, A Ferrara, per impulso mio e dei miei amici interventisti, sorse, nell'Aprile 1916, il primo « Fascio Nazionale ».

una parola vana. Col diavolo (1), anche con un forcaiolo, se vorranno la vittoria d'Italia e se accetteranno, *fino alle estreme conseguenze*, il fatto e l'idea della guerra. Oggi e SPECIALMENTE DOMANI. Ma ne riparleremo.

(1) I preti non si allearono anche con i massoni? Patto Gentiloni. Partito di *cose*, non di *chiacchiere*, di *fatti*, non di *idee*. L'idea è il fatto. E il fatto l'idea. I socialisti e i democratici vogliono ancora l'idea della... pa...a...ce. E non si convincono che grava su di essi, fautori del disarmo e di idee astratte del genere, lo stupro delle donne belghe, la mutilazione dei bimbi, il delitto germanico insomma. Ormai di chiacchiere e di idee siamo stufi. In guardia contro tutti i programmi dell'anno 2000. Lasciamo solo ai cretini il culto delle... idee. Noi siamo idealisti in quanto vogliamo i fatti, il fatto, la guerra, i soldati, i cannoni, la vittoria, e quello che verrà.

III.

UNA FORZA

Giorni sono si è tenuto a Milano il convegno delle organizzazioni operaie aderenti al Comitato Sindacale Italiano.

Il Convegno concluse con l'approvazione del seguente ordine del giorno:

« Le organizzazioni operaie aderenti al Comitato Sindacale Italiano, riconoscono la necessità di presentare davanti alla Nazione compatte e ben definite le forze del lavoro per farne valere gl'interessi e le aspirazioni durante e dopo la guerra, mentre passano a tracciare le linee del programma d'azione da svolgere, decidono di prender l'iniziativa di un Congresso per riorganizzare e rinvigorire il Comitato Sindacale Italiano — oggi privato dei suoi elementi dalle chiamate alle armi — restituendolo alle sue funzioni di forte e attivo organismo nazionale, che valorizzi la classe lavoratrice e ne rivendichi tutti i diritti dopo i sacrifici compiuti nell'ora che attraversano l'Italia e il mondo ».

Fu poi votata la pubblicazione di un giornale che

Dal *Giornale del Mattino*, Bologna, 28 aprile 1918.

dovrà chiamarsi « L'Italia nostra », con un motto al fianco: « La Patria non si nega, si conquista » (1).

Ecco delle idee. Ecco dei concetti precisi. Ed ecco, soprattutto, una forza fra tante debolezze e fra tante miserie. I nostri costumi politici non vogliono ancora trasformarsi dalle radici. I vecchi partiti non vogliono generosamente decidersi a scomparire e a liberarci dal loro esiziale ingombro e dal gas mefitico che si sprigiona dalle loro compagini incancrenite.

I socialisti ufficiali (beati loro!) pensano alle elezioni e si rallegrano di poter disporre del suffragio universale. Vi sono poi: l'« Unione parlamentare », assai cognita, e il « Fascio », anch'esso debitamente parlamentare, che, antidisfattismo contingente a parte, non si sa propriamente in che cosa consista. (Se non mi sbaglio, ogni partito, lungi dallo scomparire e dal trovare, come desidereremmo, la sua eutanasia nel Fascio, ci tiene (e come!) a mantenere ancora intatta la sua individualità. Donde: debolezze, compromessi e difetto di unità, almeno fino a che le cose non cambiano).

Se ne viene l'Unione Socialista Italiana. Che cosa questa Unione — dal lato politico-pratico — voglia fare, non si sa. Si preoccupa, anch'essa, delle elezioni, e vuole fare concorrenza elettorale ai cugini socialisti ufficiali? A questo si riduce? Ma non voglio malignare. Credo di aver sufficientemente dimostrato sulla rivista *Vie Nuove* di I. Bonomi, in parecchi articoli

---

(1) Questo motto d'ordine fu lanciato da Edmondo Rossoni, l'attuale Segretario capo della Confederazione delle Corporazioni Sindacali fasciste.

sulla *Revisione del Socialismo*, che per ora e per l'immediato dopo guerra *tutti* i socialisti sul serio — *come socialisti* —, se non vogliono, alle antiche loro colpe, che il povero, tradito, smembrato e dilaniato proletariato sta così amaramente scontando da quattro anni, aggiungerne delle nuove, non devono che studiare leggere e discutere *pacato animo* e senza intolleranze e reciproci insulti, per elaborare *la dottrina* (che oggi non esiste quasi più, ridotta com'è ad un cumulo di spaventevoli contraddizioni) e — *in quanto italiani* — non devono che attendere a risolvere i problemi italiani urgenti, che sono assai gravi e complessi, e che richiedono unioni *reali* vive e sostanziose e non partiti ovverosia unioni *nominali* e fittizie di chiacchiere, di idee generali (alle quali nessuno crede e alle quali tutti fingono di credere) e di loschi affari e compromessi elettorali. Vi sono poi i cattolici militanti, ma questi fanno sul serio davvero e rappresentano un'altra forza reale che dovrebbe per lo meno farci pensare.... e riflettere.

Vedere dunque che gli operai vogliono unirsi e *fare da sè* mandando a quel paese i politicanti, e vedere che gli operai vogliono conquistare la Patria e fare causa comune con la Nazione è cosa davvero molto confortante.

***

Ma le altre classi che cosa aspettano? Aspettano di essere ancora una volta, per la loro ineducazione e incapacità politica, mistificate dai partiti? Serrino piuttosto le file, e occupino a tempo il terreno sul

quale i vecchi « politicanti » vorranno stendere le loro mani predaci il giorno in cui alla conflagrazione mondiale, per grazia di Dio e volontà della Nazione, succederà la votazione universale.

Mentre gli operai decidono nel loro convegno a Milano e organizzano per la fine del prossimo maggio il congresso nazionale, a Montecitorio discutono *in famiglia* le riforme « costituzionali » del suffragio e 15 deputati, scelti da un Presidente di Camera, molto esperto e consumato nell'*arte*, sono investiti di un mandato delicatissimo. E sia. Oramai, con la proroga della legislatura, il sovrano è il Tempo.

Ma un giorno deve pure venire, e speriamo non lontano, in cui la questione politica italiana non sarà quella della estensione meccanica e numerica del suffragio, del voto alla donna, del collegio uninominale, dello scrutinio di lista e della proporzionale (noiosissimi e triti motivi che ritornano a farsi sentire nella musica politico-parlamentare classica paesana), ma sarà quella della nuova base *giuridica* della Rappresentanza Nazionale, la quale deve spostarsi dai partiti e dai collegi elettorali alle classi e ai sindacati, ossia ai corpi elettorali concreti e organici.

Per intanto, gli operai cominciano a dare il buon esempio e si uniscono negando ai partiti — s'intende a quali partiti — il diritto, che tanto facilmente si usurpa *pour épater les bourgeois*, di rappresentarli, e si rappresentano *da se stessi*.

Se gli operai sapranno darsi una via e se sapranno seguirla — sia pure in pochi — combattivamente e direttamente, agiranno da ago magnetico, e spingeranno gli altri ceti sociali a orientarsi ed a organizzarsi.

***

Dalla guerra le classi devono uscire organizzate e solidamente organizzate nel grembo della Nazione. Ecco la guerra rivoluzionaria e conservatrice insieme! Solo così potrà determinarsi una nuova forma della Democrazia.

Oggi è di moda dir corna della Democrazia, specialmente da parte di quei « dottrinari » astratti che sono i nostri « nazionalisti », ma è anche certo che i peggiori e più inetti avvocati della Democrazia sono coloro che si ostinano a ripetere i vecchi dommi democratici e a respingere ogni idea rinnovatrice.

La Democrazia è una filosofia, un'idea, meglio, *uno stato di anima.* La forma della Democrazia è caduca e transitoria, l'anima della Democrazia è eterna, come eterno è lo spirito umano con i suoi valori e i suoi ideali assoluti.

Ora, la forma parlamentare della Democrazia è finita e guai a coloro che non vogliono capirlo: essi, per salvare la forma, minacciano di uccidere la sostanza e di provocare certi.... funesti *ritorni.* Il legittimismo monarchico-clerico-militare-nazionalista di Charles Maurras in Francia insegni....

Dalla Democrazia parlamentare noi andiamo verso la Democrazia sindacale, dallo Stato parlamentare a quello sindacale, ed una cosa è certa, che i nostri paesi, stufi e nauseati, specie per gli insegnamenti terribili della guerra, di deputati, ministri, gabinetti, parlamenti e simili altri « comitati segreti », preferirebbero tornare ai *vecchi regimi,* se non se ne presentano

dei nuovi. Lo « stato di anima » antiparlamentare odierno della « grande massa » del Paese è molto grave e profondo, molto più grave di quello che risulta dalle superficiali polemiche dei giornali, e fa impressione il notare che molti di ciò non si accorgano. Noi abbisogniamo non solo di una nuova attrezzatura economica, ma anche di una nuova attrezzatura politica.

Badiamo che la Democrazia, *contro la quale il germanesimo è in arme,* o si « organizza », come disse bellamente l'Ostrogorschi nella sua opera: *La Démocratie et l'organisation des partis politiques* (Paris 1903), e potrà sopravvivere, o resta quella che è oggi, e noi tutti rimarremo con la Democrazia (iniziale maiuscola) nella bocca e con i chiodi di Hindenburg nello stomaco.

Il sindacalismo operaio italiano sia dunque il benvenuto, e, se vuole rendersi degno di storia, esso deve rompere sempre più il suo vecchio e falso esclusivismo operaistico e abbracciare, come ha già fatto, la causa Nazionale.

Mentre è accusata di delitto politico... la Nazione che pensa al suo « sacro egoismo », l'egoismo operaio non può e non deve costituire titolo di merito storico. Come quelle Nazioni sono grandi e fanno storia che incarnano principî e interessi universali, così quelle classi hanno il diritto di reggere la società che hanno e si sforzano di avere una larga cultura sociale e si sanno elevare a idee universali, come, p. e., la Nazione.

E vorremmo aggiungere che gli operai devono d'ora in poi sì pensare ai miglioramenti materiali, ma anche e sopra tutto alla loro istruzione e cultura mo-

rale e intellettuale, e devono smettere l'idea che la società si conquisti disertando e disprezzando la scuola e la cultura e passando buona parte della giornata nelle cantine, nelle osterie e in altri luoghi simili.

Gli organizzatori di Milano sanno meglio di me queste amarezze, ben ricordano il principio cardinale di Giorgio Sorel che *il socialismo sta tutt'intero nell'evoluzione psicologica del proletariato*, e, ad ogni modo, molto devono riflettere sull'articolo recente, forte e coraggioso, del nostro amico Agostino Lanzillo: « Il proletariato e la sua morale », denunziante i costumi spenderecci e debosciati di certi gruppi operai di certe località.

Se al movimento sarà impresso un forte, austero e rigoroso carattere educativo e morale — carattere che fu proprio la gloria dei primi tempi eroici del socialismo e della *disciplina socialista* in Italia! — avremo nel nostro Paese una forza politica e sociale di prim'ordine, destinata forse a conseguire un successo superiore a quello oggi prevedibile, e potremo assistere — per adottare il felicissimo e sincerissimo linguaggio bissolatiano — alla caduta di molti « rami secchi » e di molte « maschere », e all'avvenimento di una nuova primavera politica.

IV.

LA RAPPRESENTANZA DI CLASSE

I.

Si ritorna... al Medio Evo. Questo ritorno è il fatto più essenziale e più indiscutibile dei tempi agitati e turbinosi che viviamo. Trattasi, come accade sempre, e come si dice dai sociologi, di « ritorno apparente », ma è pur sempre un ritorno.

Navighiamo in un oceano di linee spezzate, camminiamo in un terreno ricoperto di rottami; pure, una linea emerge in tanto pasticcio di linee spezzate e di geroglifici, ed è il Sindacalismo; pure, una istituzione centrale e riassuntiva emerge dal rovinio della vecchia società e si contrappone diritta e secura, piena di sè, della sua possanza, e della sua dignità storica, ed è il Sindacato, o la Corporazione; e lo stesso Stato, tramandatoci dalle passate rivoluzioni e dalle passate generazioni, immensa nave superstite in tanto naufragio, trova o sta per trovare i suoi « ricostituenti » nel Sindacato. Statismo e Sindacalismo stanno per unificarsi, fungendo da fine il primo, da mezzo il secondo. Ecco il grande fatto saliente dei tempi nuovi negli ordini sociali e politici. E se è vero

---

Dal *Rinnovamento*, Rivista diretta dall'on. A. De Ambris, Milano, Anno II, n. 7, 15 agosto 1919.

che lo Stato tende sempre più a coincidere o meglio a risolversi nella Nazione, intendendo per Nazione l'unità intersindacale di tutte le classi sociali e la somma operosa di « tutte » le classi sociali e delle loro distinte organizzazioni, potremo anche dire che i termini della nuova sintesi storica sono due: Nazionalismo e Sindacalismo, e che la sintesi va chiamata appunto Sindacalismo nazionale o Sindacalismo generale o integrale.

Tutti oggi si organizzano. Tutti gl'interessi omogenei si uniscono. Le classi entrano in prima linea nel quadro della società. Le classi si organizzano e prendono una propria consistenza, una propria membratura organica e una distinta fisionomia giuridica nelle Corporazioni o nei Sindacati. Questo è il fatto. Questo fatto è il Sindacalismo. Non è più solo il Sindacalismo *parziale* e particolare degli operai, ma è il Sindacalismo generale e integrale, di tutti. Lavoratori, proprietari, impiegati, capitalisti, commercianti, agricoltori, tutti si organizzano. Non è qui il caso di osservare le differenze tra il Sindacalismo operaio rivoluzionario classico che nel Sorel trovò il suo teorico più geniale, e il Sindacalismo generale e integrale, nè di indicare le complesse ragioni del passaggio dal Sindacalismo operaio a quello generale. Lo Stato moderno, lo Stato democratico, lo Stato costituzionale come uscì dalle passate rivoluzioni, ha fatto bancarotta. Era in crisi prima della guerra. A guerra finita, se vuole salvarsi, deve salvarsi a prezzo di una cura ricostituente: deve ricostituirsi *ab imis* e nel suo più vivo tessuto con i Sindacati. Lo Stato, non muore, non è morto, non morirà, inteso come unità sociale e incarnazione dell'ideale sociale dell'uomo, che non

muore mai, ma si trasforma, si trasformerà, rivive e rivivrà sotto nuove forme, sotto le nuove forme sindacali. Non più il vecchio rapporto, e cioè l'infinita distanza, tra l'individuo da una parte e lo Stato dall'altra, tra il cittadino e il cittadino-elettore da un lato e la Sovranità statale dall'altro. Questo rapporto, che era la vera sostanza dello Stato, è spezzato. Lo Stato oggi non si concepisce più come una somma di individui e di rapporti interindividuali, ma come una somma di sindacati e di rapporti o di « convenzioni collettive » intersindacali. Il rapporto tra Sindacato e Stato, sostituito al rapporto fra individuo e Stato, ecco il nuovo rapporto di diritto pubblico, che assumerà via via sempre più evidenza plastica e rilievo giuridico. Emergono nuovi concetti e ordinamenti politici, e tutta una serie di radicali trasformazioni nel Governo, nei pubblici poteri, nella legislazione, nel diritto privato, nella amministrazione e nella rappresentanza. Dato questo nuovo concetto del rapporto di diritto pubblico, i concetti di « corpo elettorale », di « collegio elettorale », di « rappresentanza generale » cadono, o, che è lo stesso, profondamente si trasformano. Noi vogliamo in questo articolo fermarci ad illustrare il concetto della rappresentanza per classi, che è uno degli aspetti più tipici e significanti del Sindacalismo trionfante e che è un fenomeno politico-sociale che può essere bene compreso e valutato solo se e in quanto lo si ponga nel suo quadro storico generale: l'emergere dell'organizzazione sull'individuo e il ricostituirsi dello Stato con i gruppi sindacali.

Parlare di rappresentanza di classi senza spogliarsi prima della vecchia mentalità democratica e

costituzionalistica e senza ammettere la trasformazione del Sindacalismo parziale in quello integrale è impossibile. Infatti si veda.

II.

E' errato credere che l'idea della rappresentanza per classi o degli interessi sia un'idea spuntata a caso nel dopoguerra. L'idea non è nuova, ed è necessario anzi avvertire che molti scrittori politici non attesero lo scoppio della guerra per comprendere il reale movimento delle forze politiche e sociali del mondo contemporaneo e per sostenere la necessità delle nuove corrispettive forme politiche. Se si esamina per esempio con serenità e con metodo la letteratura del Sindacalismo francese e italiana, si nota subito quanta parte dell'esperienza post-bellica, che stiamo ora vivendo e che va di giorno in giorno laboriosamente organizzandosi, fu quasi anticipata dai teorici del Sindacalismo (1).

Nè si deve tacere della coincidenza di vedute su

(1) Non è per desiderio di autocitazione, ma per pura constatazione e indicazione bibliografica che devo qui ricordare che risalgono al 1910 il mio volumetto *Sindacalismo e Medio Evo* (Napoli, Casa Editrice Partenopea) e il mio scritto sul *Problema della rappresentanza politica dei Sindacati*, contenuto nel mio volume: *La Persistenza del diritto*, (Pescara, Casa Ed. Abruzzese, esaurito) pagg. 219-250, e tradotto nella rivista *Le Mouvement Socialiste* del Lagardelle. È per me quindi ragione di molta soddisfazione il vedere che oggi la politica e i gruppi politici si orientino verso idee che mi sono state sempre molto care e come studioso e come uomo di parte.

questo punto tra sindacalisti e cattolici (1). Gli onorevoli Tovini e Bertini sono oggi quasi d'accordo con gli scrittori della « Confederazione del lavoro » e con i sindacalisti sulla necessità della rappresentanza dei sindacati, ma è appunto di uno scrittore cattolico uno dei primissimi scritti comparsi in Italia sulla rappresentanza di classe, intendo riferirmi al notevole volume del Boggiano su la *Organizzazione professionale e la rappresentanza di classe* (2). La polemica contro il parlamentarismo è stata sempre viva in Italia, specie negli scrittori politici e nei pubblicisti, ed in questa polemica la nota della rappresentanza corporativa s'è fatta qualche volta sentire: accenno solo all'audace e robusto scritto, comparso fin dal 1899, di Michele Germano, intitolato: *Per lo sfruttamento parlamentare* (3), nel quale, seguendosi criteri rigidamente sociologico-spenceriani, si sostiene che essendo la società un organismo *eterogeneo*, la rappresentanza politica non deve riflettere un corpo unico di elettori, che è una mera finzione giuridica, ma deve riflettere, col sistema delle curie, l'eterogeneità reale delle classi sociali. L'argomento non è rimasto solo nella cerchia degli scrittori politici, ma è passato anche, e ha avuto sostenitori e oppositori, nelle mani dei nostri più distinti giuristi e scrittori di diritto costituzionale, e vanno qui ricordati l'Arcoleo, il Fovel, il Chimienti, il Siotto-Pintor e, in particolar modo, il Santi-Romano, che nella sua prolusione del 1910 sulla *Crisi dello*

(1) V. su ciò l'ottimo volume di I. M. Sacco, *I tre Sindacalismi*, Vicenza, 1919.

(2) Torino, Bocca, 1903.

(3) Bari, Laterza, 1899.

Stato Moderno trattava la questione da un punto di vista generale e sintetico, veramente magistrale.

Ma l'idea che tanto oggi appassiona gli scrittori, i gruppi e gli uomini politici italiani, si può dire che abbia avuto i suoi natali in Francia. Non vanno certamente taciuti per la Germania e per la letteratura tedesca in genere i nomi di Gneist, di Schäffle, di Mohl, le cui dotte e suggestive trattazioni in materia risalgono fino al 1860, ma è alla Francia che si deve la più cospicua e abbondante letteratura sulla rappresentanza per classi.

Noi domandiamo oggi la rappresentanza per classi mercè i progetti dei deputati cattolici e della Confederazione, ma l'abate Lemire, deputato alla Camera francese, l'aveva chiesta, con un suo discorso parlamentare, fin dal 1894, e Charles Benoist con il suo Rapporto alla Camera del 1905. Il problema di «organizzare la rappresentanza», di «costruire il parlamentarismo reale», di «indigare il suffragio» è vivissimo in Francia da molti anni, e anche presso coloro che si preoccupano, seguendo l'Ostrogorski, di organizzare e di ricostituire la democrazia, e ci limitiamo a citare, oltre il Benoist, i maggiori, come il Duguit, il Hauriou, il De la Grasserie, il Prins.

Non è dunque la guerra che ha creato in Italia e fuori il problema e l'idea della rappresentanza di classe; la guerra ha sviluppato germi che praticamente e dottrinalmente già erano pieni di vitalità, accelerandone solo lo sviluppo (1).

(1) V. oggi, per l'Italia, spec. F. Pergolesi, *Appunti su la Rappresentanza corporativa nelle Assemblee politiche*, Roma Athenaeum 1923, e P. N. Goria, *Individuo e gruppo nell'evoluzione della rappresentanza e del voto*, Torino, Bocca, 1923.

III.

Ma non sono mancate le opposizioni, e da parte di scrittori eminenti. I sostenitori del principio della sovranità popolare e della legge del numero si oppongono strenuamente al principio della rappresentanza professionale. Esmein, uno dei più valenti pubblicisti francesi, scrive che « il principio della sovranità nazionale esclude logicamente ciò che si chiama la rappresentanza degl'interessi». « I diversi collegi elettorali non devono essere che delle frazioni del corpo elettorale intero... e le frazioni non restano tali che in quanto esse posseggono tutte le qualità dell'intero » (1). Dal punto di vista della logica formale e della scolastica costituzionalistica l'Esmein ha ragione, e con lui hanno ragione tutti coloro che ripetono su per giù la sua argomentazione, ma qui la logica formale non c'entra, perchè bisogna tener conto della realtà sociale.

Al tentativo di poggiare le forze politiche sulle forze sociali ed economiche, di ridurre le prime alle seconde, sostituendo alla rappresentanza nazionale la rappresentanza degli interessi si è da noi opposto il Chimienti, il quale sostiene che la coscienza sociale non coincide con la politica, mentre può, anzi, considerarsi come un antecedente costitutivo di essa, e che togliendosi direttamente a base della coordinazione politica gli elementi propri della coordinazione sociale — gli interessi, le professioni, le classi — si

(1) Esmein, *Droit Constitutionnel*, 1906, p. 228 e 231.

disconosce il contenuto specifico della funzione politica, e si corre incontro a una disorganizzazione profonda anzichè alla cercata riorganizzazione (1). In altri termini, non si può ridurre il più al meno, il complesso al semplice, la politica all'economia, e per amore delle leggi dell'evoluzione politica si preferisce di artificializzare l'economia anzichè di naturalizzare la politica. L'argomento del Chimienti in fondo non è che l'argomento ripetuto dall'on. Mazzoni (2) al Congresso della Confederazione del lavoro del gennaio scorso contro i suoi colleghi presentatori dell'ordine del giorno recante il principio della rappresentanza professionale. Fu proprio l'on. Mazzoni che elevò un inno alla «politica» e agli interessi «generali», entrambi esposti, a suo giudizio, a gravi pericoli e a sicuro sacrificio con il sistema propugnato dalla Confederazione, che riuscì vincitore al convegno.

IV.

Non trattandosi di argomento nuovo, non è qui il caso di stare a dimostrare o meglio a ripetere tutte le ragioni che militano a favore della idea di rappresentanza per classi, e ci basta avere indicato lo «stato» della questione, i suoi precedenti politici, dottrinali, le obbiezioni che ad essa si muovono.

Conviene piuttosto fermarsi sui progetti e sistemi concreti di rappresentanza, sul modo o sui modi con

(1) CHIMIENTI, *La vita politica e la pratica del regime parlamentare*, Torino, 1897, Parte II.

(2) Vedi resoconto del *Resto del Carlino*, Bologna, 1.° febbraio 1919.

cui risolvere il grave problema della conciliazione degl'interessi particolari con quelli generali, dei rapporti fra rappresentanza particolare (economico-professionale) e rappresentanza generale (politico-nazionale).

Come negare d'altra parte, lasciando stare ogni disquisizione dottrinale e teoretica, la realtà della rappresentanza di classe e del nuovo parlamentarismo reale di fronte a quello tradizionale, nominale e fittizio? Attualmente la rappresentanza per classi esiste già di fatto, e solo si attende che lo stato di fatto si trasformi e si ordini esplicitamente in uno stato di diritto. La struttura classica del nostro Parlamento è morta.

Da quasi cinque anni il nostro Parlamento è chiuso, e il mondo sociale economico e politico va innanzi lo stesso. D'altra parte, se non dentro l'aula di Montecitorio, la quale ha un valore, come si sa, meramente teatrale, nei corridoi, l'unità nazionale fisiologica della rappresentanza non esiste. Contro una precisa disposizione statutaria, noi abbiamo, accanto ai fittizi e inutili gruppi politici parlamentari di partito, i reali operanti e determinanti gruppi parlamentari regionali. I deputati liguri, lombardi, toscani, pugliesi, marchigiani e così via discorri, sono molto più reali ed efficienti dei deputati radicali, repubblicani, liberali, socialisti. Ed è forse ignoto che da più di venti anni in qua la legislazione unitaria italiana, anche qui contro lo spirito del nostro ordinamento costituzionale-statutario, si è spezzata e sfilacciata nella *legislazione speciale regionale*? Ma non basta. Non è forse generalizzato e da parecchio il costume — pessimo e decadente costume! — di deputati che non fanno

altro che accompagnare di tanto in tanto ai Ministri le commissioni e le delegazioni particolari dei diversi sindacati di industriali, di agrari, di commercianti, di proprietari, di impiegati, di operai? Quello che deve avvenire, già avviene. I fatti sono superiori alle idee. Mettere dunque le forme e le formule del diritto in accordo con la realtà delle cose non è che una piccola impresa di sincerità e di moralità. I deputati « nazionali » non esistono più, o, se è vero che esistono, non funzionano. I collegi elettorali sono una menzogna, e la realtà oggi è data dalle organizzazioni d'interessi. Meglio è dunque togliere la maschera, e fare apparire la realtà col suo vero volto.

A Montecitorio non esistono di reale che i gruppi regionali, e i gruppi d'interessi: gli agrari, i lanieri, i cotonieri, i siderurgici, i bancari, i viticultori, gli olivicoltori, gli armatori, gli operai, ecc. ecc.. Coloro che vogliono la rappresentanza di classe non vogliono dunque che normalizzare uno stato di cose già esistente. Alle leggi generali nessuno crede più alle grandi sedute politiche si appassionano solo i virtuosi della politica e gli oratori, i ciceroniani puri, e tutti pensano invece agl'interessi particolari, e tutto non è che accordo, urto, transazione di interessi particolari. Ma da questa antinomia tra l'essere e l'apparire, tra il deputato che dovrebbe *de jure* rappresentare la Nazione e che *de facto* non fa che accompagnare come un qualsiasi usciere le delegazioni e le commissioni degl'*interessati* nelle anticamere dei ministri, e che, nella migliore ipotesi, non fa che aderire al gruppo parlamentare agrario, vinicolo, marittimo, ecc. ecc., nasce una vera e propria malattia politica e costituzionale, un vero e proprio disordine

funzionale che deve assolutamente cessare. Coloro che ancora si ostinano, in virtù delle loro ingenuità teoretiche o delle loro sentimentalità politiche, ad avversare la rappresentanza di classe, non devono che aprire gli occhi e guardare quello che oggi già avviene e che è un fatto... compiuto.

V.

Ci troviamo, in Italia, in presenza di due concreti progetti di rappresentanza per classi, che molto si avvicinano, e che sono stati esposti ed acutamente criticati sul *Popolo d'Italia* (1) da Agostino Lanzillo: il progetto della Confederazione del lavoro, dovuto in gran parte all'impulso di Rinaldo Rigola, e per cui vedi il n. del 1° Maggio delle *Battaglie Sindacali*, e il progetto dell'on. Tovini, di cui si sono largamente occupati i principali quotidiani. Si sostiene dai due progetti la necessità di inscrivere gli elettori in due liste, una professionale, l'altra politica, di avere due serie di elettori, una professionale, l'altra politica, e quindi due categorie di deputati: i deputati professionali, i deputati politici. Si vuole una sola Assemblea, eletta per metà con criterio politico, per l'altra metà con criterio professionale. Nell'art. 3 del progetto Tovini si dice: « La Camera dei deputati consta di n. 520 deputati, dei quali n. 300 sono eletti col voto politico dei cittadini e n. 220 col voto professionale ». Con l'art. 2 *ter* (aggiuntivo)

(1) Vedi numeri del 13 e del 21 maggio 1919.

del progetto della Confederazione (1) si stabilisce: « Le elezioni si fanno con una sola votazione. Ogni elettore dispone contemporaneamente di due voti: uno generale ed uno professionale ».

Il sistema propugnato dalla Conf. gen. del lavoro e dall'on. Tovini è un sistema misto, è una transazione, non troppo felice, tra il vecchio e il nuovo, e, se attuato, produrrebbe, conveniamo con il Lanzillo, numerosi e gravi inconvenienti. L'Assemblea eletta in virtù dei due criteri, scrive ancora il Lanzillo, avrebbe nella propria eterogeneità una causa perenne di infecondità e di dissensi, e ne deriverebbe un perpetuo stato di crisi e di paralisi. L'Assemblea sarebbe insomma un organismo ibrido, una cosa contraddittoria.

In un mio recente articolo: *Un programma d'azione*, pubblicato sulla rivista *Il Rinnovamento* (Milano, marzo 1919, p. 88) io segnavo, fra gli altri, questi punti:

1) fare immediate precise statistiche delle classi e delle professioni.

2) distribuire in classi « organiche » tutta la popolazione;

3) costruire le classi in Corporazioni;

4) creare, con le rappresentanze corporative, dei Parlamenti tecnici ed economici regionali.

Sono conformi a queste direttive, e perciò completamente li approvo, gli articoli della Conf. del lavoro e del progetto Tovini riguardanti le liste elettorali. Per l'art. 2 *bis* del progetto della Confederazione, « per la nomina dei rappresentanti professionali si formeranno in ciascuna regione liste speciali di elettori, in cui ciascuno sarà iscritto secondo la professione che esercita da oltre un anno e la classe padronale o proletaria a cui appartiene, o la domanda giustificata che esso ne faccia. Il numero e la composizione delle liste professionali potranno variare da regione a regione. Quando ad una lista professionale sia assegnato più di un rappresentante, si applicherà all'elezione il principio della rappresentanza proporzionale ».

Secondo l'art. 1 del progetto Tovini « ogni elettore viene iscritto nelle liste elettorali politiche con l'indicazione della professione da lui dichiarata o di fatto abitualmente da lui esercitata, o — in mancanza di tale requisito — con la indicazione: « senza professione ». Nel primo caso egli ha un voto politico ed uno professionale: nel secondo caso egli ha il solo voto politico. Dalla indicazione della professione deve risultare la classe sociale alla quale appartiene l'elettore, se padronale, salariata o media, con le corrispondenti categorie professionali d'uso corrente ».

I criteri per la iscrizione nelle liste, che nei due progetti quasi si equivalgono, sono buoni, ma è inaccettabile l'idea dell'Assemblea mista composta di deputati politici e professionali, eletti con un'unica operazione elettorale.

Tuttavia non dobbiamo omettere di notare che il concetto stesso di « classe », fino a quando un organico sistema corporativo di diritto pubblico non sarà

(1) Il progetto della Confederazione del Lavoro è integrazione del progetto, già in discussione alla Camera, di riforma elettorale con lo scrutinio di lista e la rappresentanza proporzionale.

in atto e in esercizio, allo stato attuale delle cose non è per niente chiaro e facile a definirsi, e potrebbe essere questo il vero inconveniente e il vero argomento capitale contro l'adozione del sistema di cui ci occupiamo. La «classe» è così poco definita come poco definita è ancora la «nazione». Rispetto alla definizione del concetto di classe, i classisti si trovano nella stessa situazione d'incertezza in cui si trovano i nazionalitari rispetto al concetto di nazione. Tutti parlano di classi, ma che cosa sono le classi? Lo stesso marxismo, che ha portato fino agli estremi il concetto della lotta di classe, non ci definisce che cosa è una classe. Se è incontestabile che vi sono nella società moderna delle classi, non è meno certo che le classi non sono oggi «giuridicamente» definite e distinte come lo erano una volta, per es. nel Medio Evo, in cui la società era costituita da un complesso di cristallizzazioni sociali, secondo la frase del Mohl, ed era gerarchicamente ordinata. Molta luce può venirci in questa materia dall'idea di «divisione del lavoro sociale», così magistralmente esaminata e trattata da uno dei più forti pensatori e sociologi viventi, E. Durkheim (1). L'interdipendenza che unisce gli uomini appartenenti ad un medesimo gruppo sociale risulta, secondo il Durkheim, dalla parte «differente» che ciascuno apporta al lavoro destinato a realizzare la soddisfazione dei bisogni di tutti e di ciascuno. Consegue da ciò che uno stretto legame esiste tra gli uomini che compiono la medesima funzione in questo vasto laboratorio che è la società,

(1) DURKHEIM, *La division da travail social*, 2.ª ed., 1905, Paris, Alcan.

presa nella sua totalità. Questo legame, che ben può chiamarsi «solidarietà professionale», risulta innanzi tutto dalla similitudine degli interessi e delle attitudini, dalla natura del lavoro compiuto, manuale o intellettuale, ma anche dalla similitudine delle abitudini, delle maniere di vivere, delle aspirazioni, delle gioie e delle sofferenze comuni. La classe è quindi un gruppo di interessi omogenei e di modi di sentire comuni, ed è, perciò, un'entità economica e psicologica insieme. Potrebbe anche dirsi che essa è una nazione in piccolo, un microcosmo sociale. La teorica del Durkheim non è che la vecchia teoria «organica» della società, ma con un principio centrale direttivo nuovo: il lavoro, ed essa è il presupposto teoretico di quel Sindacalismo organico generale o integrale, di cui si è fatto cenno nel principio di questo articolo. Lo stesso Lanzillo, che rappresenta la tendenza strettamente e asceticamente operaistica del Sindacalismo alla Sorel, non può a meno di avvertire, nel suo recente articolo sulla *Rappresentanza integrale* (1), che oggi «non si può trascurare il generalizzarsi di tendenze sindacali in tutti i campi della vita e in tutti i paesi. Vedonsi dovunque sorgere e svolgersi infinite forme di organizzazioni, che i nuclei omogenei di tutte le categorie raccolgono per una comune difesa. Trascurare questo movimento, sarebbe imperdonabile miopia storica. Anche i sindacalisti devono considerare con molta attenzione questo fenomeno, che complica in un certo senso la stessa lotta di classe, e per altri aspetti la compone e la su-

(1) *Popolo d'Italia*, 23 maggio 1919.

pera» (1). Si ritorna dunque a Platone? Forse. Ma mi pare qui di potere aderire alla definizione che della classe dà il Duguit (2): « Un gruppo di individui tra i quali esiste una interdipendenza particolarmente stretta perchè essi compiono una funzione del medesimo ordine nella divisione del lavoro sociale ». E' una idea che discende dalla teoria del Durkheim, un autore molto stimato anche dal Sorel: teoria del Durkheim che non si discosta molto nella sua essenza dalla teoria organica della Repubblica di Platone.

L'essenziale è oggi di stabilire il criterio della divisione degli elettori per classi: le classi, se sono oggi ancora imprecise e indefinite, si preciseranno e si definiranno da sè, e lo stesso fatto « politico » delle liste elettorali influirà sul fatto « economico » dei gruppi professionali, eccitandone il processo di formazione specifica, di consolidamento e di determinazione.

VI.

Il Lanzillo non si ferma solo a criticare l'idea dell'Assemblea mista (professionale e politica), ma scrive che maggiori o uguali sarebbero i danni derivanti dal sistema di creare due tipi di Parlamento, l'uno eletto dagli organizzati — sindacale — e l'altro eletto dai cittadini — politico. Il Lanzillo vuole addirittura cancellare dalla storia e dal vocabolario po-

(1) Anch'io, in molti miei scritti e specialmente nel mio *Sindacalismo e Medio Evo*, ho molto criticato il Sindacalismo integrale di Duguit, inspirandomi al Sorel.

(2) *Le droit social, le droit individuel et la transformation de l'Etat*, Paris, Alcan, 1918, p. 115.

litico la nozione di « cittadino »; al suo posto introduce la nozione di « individuo organizzato »; e perciò vuole un'unica forma di elezione: per classi, cioè per arti e mestieri, con rappresentanza proporzionale e col voto ristretto ai soli individui organizzati. Vuole ancora il Lanzillo, e su ciò perfettamente d'accordo, negare il voto agl'incapaci, agl'inorganizzati (1). Questa veduta è perfettamente conforme alla concezione a base di aristocrazia, di capacità, di gerarchia e di valori sociali, che è l'anima platonica del Sindacalismo integrale. Dovrebbe essere eletto, secondo il Lanzillo, un unico Parlamento (sindacale) che conterrebbe la rappresentanza autentica di autentici interessi e di forze organiche del Paese e che sarebbe investito di tutti i problemi tecnici, sociali e amministrativi. Esso dovrebbe scegliere nel suo seno, con criteri di selezione severissimi, *in secondo grado*, un certo numero di persone, le più degne, e più moralmente ed intellettualmente preparate, che costituirebbero un corpo consultivo e deliberativo, una specie di Senato, al quale devolvere le mansioni più generali, delicate, riservate, inerenti alla politica estera, alla potenza e grandezza della Nazione. « Mentre il Parlamento di primo grado sarebbe il centro delle lotte politiche e dei conflitti d'interessi, il Senato dovrebbe essere posto al di sopra delle contese ed apparire come il depositario della coscienza nazionale ».

Il sistema del Lanzillo è molto più profondo, più logico e più semplice di quello della Confederazione e dell'on. Tovini. Il Parlamento del Lanzillo

(1) *Popolo d'Italia*, 21 maggio 1919: *Contro l'elezionismo democratico*.

è il vero rispondente al concetto della rappresentanza per classi, senza intrusioni e confusioni della rappresentanza degl'invertebrati... signori cittadini. Il Lanzillo poi tocca un punto vitalissimo, che solo dai superficiali e dagli incompetenti viene trascurato, la questione del Senato. Molti credono di fare dello spirito quando se n'escono con un po' di male parole e di idiotaggini contro il Senato, invocandone l'abolizione. Il problema del Senato è invece molto più delicato, difficile e interessante di quello della Camera dei deputati, ed il Senato io credo che sarà il vero e l'unico organo politico di domani. E' proprio a questo punto che si presenta la questione della conciliazione e composizione degli interessi particolari con quelli generali. Io non concordo del tutto con il Lanzillo circa la sua concezione del Parlamento sindacale unitario su base nazionale, ma concordo con la sua idea di istituire un Senato, ed anzi, prima del Lanzillo, nel mio citato articolo sul *Rinnovamento*, scrivevo che bisogna « creare accanto a un Parlamento politico nazionale, *composto aristocraticamente di pochi membri*, dei Parlamenti tecnici ed economici regionali ». Uno scrittore del *Messaggero Giudiziario* di Roma (Anno I, n. 13), occupandosi, in una nota dal titolo: *Primi lineamenti di una costituzione sindacale*, del mio articolo sul *Rinnovamento*, si meraviglia che io non mi occupi del Senato. Ma il « Parlamento politico nazionale composto aristocraticamente di pochi membri » — anche se la parola non c'è — non è che il Senato, e, su per giù, lo stesso Senato dell'amico Lanzillo.

Per la composizione del Senato io penso che si dovrebbe ricorrere non solo ai *più scelti* rappresentanti, per mezzo di un sistema di elezione di 2° grado, dei corpi professionali, ma ai rappresentanti più illustri delle Scienze, delle Arti, delle Accademie, delle Lettere, e, in genere, dell'Alta Cultura. Se si dice che la scienza serve alla vita, e se la società sostiene anche economicamente la scienza e lo sviluppo scientifico, io non comprendo perchè non si pensi ancora a mobilitare ed a utilizzare « metodicamente » e direi alla Platone e alla Rénan (1) per scopi politici la scienza e gli uomini di scienza. Anche oggi, del resto, i più illustri uomini di scienza fanno parte o permanentemente o provvisoriamente dell'amministrazione consultiva dello Stato e fanno largamente parte o presiedono addirittura — ingegneri, fisici, chimici, giuristi, pedagogisti, geografi, economisti, finanzieri, igienisti, patologi, medici ecc. — le principali commissioni dei Consigli tecnici dello Stato. Dato poi che tutti gli elementi sociali devono, col sistema che si propugna, fare parte di corpi professionali, non è a temersi che, vigendo il sistema dell'elezione di 2° grado per la nomina dei senatori, possano rimanere fuori del Senato le parti o le persone più elette della Nazione, per rappresentarne, curarne, difenderne, interpretarne i bisogni, i desideri, le aspirazioni generali (2).

(1) Solo così l'aristocrazia intellettuale potrebbe diventare « classe politica » e direttiva dello Stato.

(2) Nel suo citato discorso al Convegno di Bologna l'on. Mazzoni domandò a proposito della richiesta rappresentanza per classi dove potranno trovar posto gli uomini d'ingegno. « Dove avreste, per esempio, collocato Dante? L'ingegno, questo scamiciato ribelle, molto spesso non ha tessere in tasca ».

Un Parlamento politico che equilibri, disciplini, temperi, modifichi gl'interessi particolari, che ponga, esprima, difenda e, in una parola, rappresenti gl'interessi generali e permanenti della Nazione, è dunque necessario, ed esso non può essere che il Senato, piaccia o meno questa parola. Interessa la cosa non il vocabolo. C'è in ogni società, e quanto più questa è organizzata e articolata, una massa di principî consolidati, un complesso direi quasi di *teoremi sociali*, che possono e devono trovare come loro depositario un Parlamento unitario che non può essere che il Senato, mentre gl'interessi particolari, e cioè la parte problematica della società, ben possono e devono essere sostenuti e rappresentati dai Parlamenti tecnici o professionali. Un Parlamento politico centrale, nazionale, universale, *di principii*, di tendenze o di direzioni ideali entro l'orbita dei quali devono comporsi ed equilibrarsi, come nel tutto le parti, gl'interessi particolari, ecco la garanzia suprema della stabilità, solidità e immanenza del complesso sociale e della compagine nazionale. Dirò ancora, e in ciò mi discosto dal Lanzillo, che non so se l'esperienza sarà più favorevole alla istituzione di un solo Parlamento tecnico comprendente dirò così *in contradittorio* i diversi ceti e interessi sociali, o a una pluralità coesistente e *possibilmente* regionalmente distribuita di Parlamenti tecnici particolari professionali, discutenti separatamente i singoli interessi. Il Lanzillo propende per la prima soluzione, perchè parte da una concezione eminentemente agonistica e moralistico-educativa della vita sociale. Il Lanzillo non solo non si spaventa, ma vuole che nel seno dell'unico Parlamento tecnico nazionale si riproducano e si prolunghino i conflitti delle classi, e che vincano i gruppi più organizzati e disciplinati. « Il Parlamento che oggi funziona come uno strumento di classe adatto a nascondere la verità dei conflitti, rifletterebbe con sincerità le lotte che dividono le classi. Il paese avrebbe modo di educare se stesso e di perfezionarsi, di capire il giuoco delle forze, di valutare i doveri che incombono a ciascuna classe, gli abusi che ognuna di esse commette, il mezzo per reagire ad essi ed impedirli ». Come scuola di educazione morale e politica sta bene; ma bisogna pure ammettere che le assemblee politiche devono emettere decisioni, provvedimenti generali, e formare concordie e maggioranze, se di vita politica si vuol parlare, e che non devono essere fomiti di discordie e di attriti permanenti e sistematici. Con il sistema dei Parlamenti tecnici speciali (1), e a carattere nazionale e regionale, i singoli interessi avrebbero modo di intendersi e di coalizzarsi e di esprimersi in una maniera omogenea: e si avrebbero degli organi perfetti e sinceri di rilevazione dei veri bisogni particolari delle classi: sarebbe poi compito specifico del Parlamento politico equilibrare — come avviene oggi in cui molte volte l'attività legislativa è preceduta da voti e certe volte da ultimatum di Camere di Commercio, di Sindacati, di Borse, di Camere del lavoro, e di sindacati inorganici e provvisori d'ogni genere — e armonizzare, per la salvezza degl'interessi generali, uditi i pareri e i voti degli

(1) Per i differenti e differenziati Consigli Nazionali dell'Industria, del Commercio, dei Servizi pubblici, inspirandosi a Kurt Eisner, si è pronunciato più volte nel *Popolo d'Italia* Benito Mussolini.

enti competenti, gl'interessi particolari (1). I Parlamenti tecnici, in caso l'esperienza conduca a un sistema pluralistico e non monistico di Parlamenti di questo tipo, potrebbero, in altri termini, avere competenza regolativa o legislativa diretta e autonoma sull'amministrazione tecnica degli interessi particolari classisti e dovrebbero fornire elementi o materiali per la legislazione su gl'interessi generali, agendo da organi consultivi o d'interpretazione rispetto al Parlamento politico centrale.

Ma checchè sia di ciò, l'essenziale è di stabilire il principio della *doppia rappresentanza*: la questione della conformazione e circoscrizione degli organi di rappresentanza è questione secondaria e derivata. Ora, anche per la più ortodossa dottrina costituzionalistica, il principio della doppia rappresentanza è una specie di *jus receptum*. « La società, scrive egregiamente il Miceli (2), in cui lo Stato si organizza, deve essere rappresentata, non solo nelle sue varie parti, ma anche nella sua totalità, non solo dal lato degli interessi divergenti, ma ancora dal lato degli interessi convergenti, dai quali scaturisce poi l'interesse generale dello Stato. Sorgono perciò naturalmente due diverse forme di rappresentanza, una che si potrebbe chiamare la *rappresentanza discreta*, cioè la rappresentanza delle varie parti e dei vari elementi, l'altra che si potrebbe chiamare la *rappresentanza concreta*, e cioè

(1) D'altra parte, la Conf. del Lavoro chiede i poteri deliberativi a favore dei Sindacati solo « per la parte *tecnica* delle leggi sociali e i relativi regolamenti ».

(2) Vincenzo Miceli, *Principi fondamentali di Diritto Costituzionale Generale*, Milano, Ed. Libraria, p. 112 e segg.

degli interessi comuni, dei bisogni collettivi e quindi dello Stato nella sua unità. Di queste due forme di rappresentanza, la prima ha per sua propria natura il carattere di rappresentanza sociale, mentre la seconda ha il carattere di rappresentanza dello Stato » (1). Il Miceli aggiunge ancora che nello Stato costituzionale italiano la rappresentanza concreta non spetta solo al Re, ma anche alla Camera Alta o Senato. Sul carattere di rappresentanza giuridico-politica, armonica, sintetica o concreta, del Senato, non è dunque luogo a dubbio.

Anche il Santi Romano scrive che « di recente si è fatta da più parti rivivere un'idea, che già aveva avanzata lo Stuart Mill, l'idea cioè di istituire una serie di Parlamenti speciali, per ciascun ramo della legislazione, riguardante direttamente questo o quel gruppo sociale. E mentre qualcuno vorrebbe attribuire delle semplici funzioni consultive, altri invece crede che questi nuovi organi dovrebbero possedere vera e propria competenza legislativa, dalla quale verrebbe naturalmente limitata quella del Parlamento centrale, il cui ufficio sarebbe più che altro un ufficio di controllo, esercitantesi specialmente con le forme dell'approvazione e del veto. (E', come è evidente, il sistema illustrato da noi brevemente più sopra, al quale noi aderiamo). Altri ancora propugna che, lasciandosi sussistere la Camera elettiva che attualmente possediamo, o anche modificandola col sistema del-

(1) La distinzione tra Stato e Società è sorta tardi in Diritto Pubblico. Nella *Filosofia del diritto* di Hegel trovasi bene distinto la Società come complesso di Corporazioni e lo Stato come unità, continuità e personalità morale e storica.

la rappresentanza delle minoranze, si riformi il Senato, facendone una Camera, i cui componenti sarebbero eletti dai collegi professionali » (1).

Siamo sempre al criterio della doppia rappresentanza, la discreta e la concreta; ma noi preferiamo che sia proprio il Senato a rappresentare la totalità sociale.

VI.

Si presenta ora la questione di vedere quali rapporti devono correre tra rappresentanze particolari, agiscano queste simultaneamente o separatamente, e quella generale, salva sempre la competenza diretta, per certe materie sottratte alla legislazione generale, nelle mani dei Parlamenti tecnici o dell'unico Parlamento tecnico. La questione è complessa e molto delicata, e non possiamo qui trattarla che per rapidissimi cenni. Essa è stata brillantemente trattata in un denso e acuto articolo (2) dal mio valente collega dell'Università di Bologna, prof. Widar Cesarini-Sforza, e mi limito a riassumere le idee essenziali del suo articolo, che molta luce potranno gettare sui problemi che dianzi abbiamo posti e non completamente risolti.

Il Cesarini prende le mosse da una frase pronunciata dall'on. Raimondo nella Camera dei deputati nella seduta del 22 febbraio 1918. « La Camera, disse l'on. Raimondo, è un'assemblea politica e non una cattedra o un organismo tecnico. *La Camera vota la legge, ma non la fa* ». La parola legislatore innanzi tutto proviene da *legem ferre*, non da *legem facere*. La legge perciò è, osserva il Cesarini, dando ragione alla frase dell'on. Raimondo, che sembrò alla Camera, quando fu pronunziata, molto eretica, *dichiarazione*, non creazione di diritto. L'organismo tecnico della legge, che sarebbe il Parlamento tecnico, stabilisce il « contenuto » della legge (momento della creazione del diritto), e funziona come un vero e proprio *laboratorio giuridico*: il Parlamento politico, quello che secondo l'on. Raimondo vota ma non fa le leggi, in quanto interprete della coscienza politica, saggia, approva o respinge i prodotti del laboratorio giuridico, e funziona dunque come un laboratorio politico. — Siamo nell'ipotesi, di cui nella precedente citazione dei Santi Romano, del Parlamento centrale, il cui ufficio, rispetto ai Parlamenti particolari, sarebbe più che altro ufficio di controllo, esercitantesi specialmente con le forme dell'*approvazione* e del *veto*.

Autore della legge, nel sistema attuale, non è il deputato, soggiunge il Cesarini, che si alza in piedi invece di restar seduto, che alza la mano invece di tenerla in tasca, o mette nell'urna una palla bianca invece che nera; il vero autore della legge è colui che ne fa e ne sostiene il *progetto*, ossia colui che ne prende la *iniziativa*. Si sa che nella maggior parte dei casi, « sono il ministro o i suoi direttori generali e capi servizio che fanno i progetti, molti dei quali

(1) Santi Romano, *Lo Stato moderno e la sua crisi*. In Riv. di Diritto Pubblico, n. 3, 1919, p. 112-113.

(2) *Chi fa le leggi?*, in *Libertà Economica*, Bologna, 10-3-1918.

sono poi votati in blocco, in fine di seduta, dai rappresentanti della Nazione che probabilmente neanche sanno con precisione qual'è il loro contenuto. Quando il progetto, di iniziativa quasi sempre burocratica, — con più o meno, soggiungiamo noi, di collaborazione tecnica di commissioni competenti, di rappresentanti, extralegali e... illegali, di sindacati di interessi e con più o meno di inclusione o di presa in considerazione e di straforo dei voti e dei desiderata dei medesimi rappresentanti —, è sottoposto, con o senza discussione, alla prova del voto, che cosa si aggiungerà alla *sostanza* della legge? Se la prova riuscirà favorevole, vorrà dire che le regole statuite saranno con ogni probabilità riconosciute dai cittadini a cui si rivolgono, visto che sono state ammesse da coloro a cui i cittadini hanno dato l'incarico di rappresentarli politicamente. Sottomettere un progetto di legge al voto del Parlamento, conclude il Cesarini, è come fare una esperienza sulla *discutibilità* dei principî giuridici che lo inspirano; il Parlamento, rappresentando la Nazione, è per così dire una *riduzione*, entro l'aula parlamentare, di questa discussione che permette di fare tale esperienza comodamente.... »

Dopo ciò, niuna meraviglia che il Parlamento tecnico o i Parlamenti tecnici *facciano le leggi*, elaborando il loro contenuto, apprestando una somma di dati, di suggerimenti, di indicazioni di bisogni, di volontà, e che il Parlamento politico, o Senato che dir si voglia, *voti le leggi*, e propriamente, come già si disse, quelle leggi che riflettono interessi generali e che hanno per destinataria tutta la Nazione, e non singole classi o ceti della medesima.

Trattasi, in definitiva, anche in questo caso, di

normalizzare quello che già *de facto* avviene oggi. Le leggi oggi sono fatte, e meglio lo si è potuto constatare durante la guerra e con la Camera chiusa, dai burocratici d'accordo più o meno con gli interessati e con pochi tecnici, e sono approvate o possono... non essere approvate dalla Camera. La miglior cosa è di togliere il potere effettivo di fare le leggi alla burocrazia, e di affidarlo — almeno per il loro lato tecnico — nelle mani degli interessati, dei tecnici, dei competenti, e cioè dei rappresentanti dei Sindacati. Se trattasi di regole giuridiche riguardanti i singoli interessati, ben possono, nel sistema dei Parlamenti sindacali concorrenti e coesistenti, i Parlamenti particolari avere competenza legislativa diretta e autonoma, e ben può, senza ricorrersi al Parlamento politico, questa competenza legislativa sottrarsi al Parlamento politico, rendendosi la funzione di quest'ultimo più svelta e più spedita. Se trattasi di regole giuridiche di valore generale, o, con una parola sola, nazionale, la funzione consultiva ed elaborativa tecnica del contenuto delle leggi spetta ai Parlamenti tecnici, la funzione deliberativa al Parlamento politico.

Da altre parti ancora, così dal prof. Giacomo Donati (*Giornale del Mattino*, 30 maggio 1919), si sostiene invece l'abolizione del Senato e l'istituzione in suo luogo (ma trattasi di sostituzione di nomi e non di cose) di un « Consiglio Nazionale Elettivo », i cui membri fossero designati dalle Associazioni Professionali, dai Sindacati, dalle Organizzazioni delle industrie, de' commerci, del lavoro, dalle Federazioni nazionali degl'insegnanti, degl'impiegati, dei magistrati, ecc.. Si avrebbe un Parlamento politico (Camera dei Deputati) e un Parlamento tecnico (Consiglio

Nazionale elettivo a carattere tecnico). È il sistema inverso di quello da noi prospettato, ma di cui è pure cenno della citazione del Santi Romano. « La Camera dei deputati, scrive il Donati, dotata di squisita sensibilità politica, a contatto colle grandi correnti politiche sociali e morali del Paese, dovrebbe elaborare i progetti di legge a grandi schemi, nelle grandi linee. Il Consiglio Nazionale, con le sue commissioni di tecnici, dovrebbe concretare, determinare i provvedimenti legislativi nei minimi particolari, la cui importanza non sfugge a chi ha dedicato tutta l'attività della propria vita a un solo ramo dell'umano sapere o dell'umano agire. Il Consiglio Nazionale dovrebbe procedere nel suo lavoro di determinazione dei disegni di legge, mantenendosi nelle direttive generali fissate dai disegni di legge in questione approvati già dal Parlamento politico. Il Consiglio Nazionale potrebbe anche compilare i regolamenti per l'applicazione delle leggi. Elaborato il disegno di legge dal Parlamento politico, concretata la legge nei suoi particolari e il suo regolamento dal Parlamento tecnico, la legge dovrebbe, per divenire esecutiva, essere approvata in seconda lettura dal Parlamento politico ».

A prescindere dalle complicazioni di questo sistema, che in fondo non è che una larva di rappresentanza a base sindacale, ma che pure non manca di ingegnosità, va subito notato che l'ufficio di concretazione e di redazione formale della legge e della sua esplicazione regolamentare che il Donati affida al Consiglio Nazionale, e cioè al Senato, ben può e deve essere affidato più specialmente a un Comitato tecnico di giuristi — una specie di Consiglio di Stato — sedente in permanenza accanto al Parlamento politico (1). Non escludo il sistema della seconda lettura dopo la redazione della legge e dei regolamenti relativi da parte del Comitato tecnico per evitare i gravi inconvenienti che si sono verificati e si verificano da noi in materia di redazione di codici, di coordinazione di disposizioni legislative e di testi unici, ma della seconda lettura ben può essere competente lo stesso Parlamento politico che vota la legge.

VIII.

E' chiaro, da questi affrettati cenni, che il sistema della rappresentanza per classi non trasforma solo le liste elettorali, il modo e la procedura delle elezioni, la composizione delle Assemblee, ma porta con sè cambiamenti più che altro funzionali nel meccanismo dei poteri e nella struttura della legislazione e del diritto sia pubblico sia privato, ed è causa ed effetto insieme di profonde trasformazioni sociali oltre che politico-costituzionali e di rimutamenti nei tessuti vivi della società. Ma è anche chiaro, dopo l'esposizione e l'analisi dei diversi sistemi, che mancano

(1) « Alla competenza *politica* si deve sostituire quella *tecnica* nella « formolazione » delle leggi, quando la volontà nazionale ha già per mezzo dei suoi molteplici organi espresso la esigenza di esse come principî e tendenze. Il diritto dev'essere fatto dai giuristi, oggi che il tecnicismo è imperante su tutta la linea ». Così scrivevo in *Rivista Italiana di Sociologia* (Fasc. di Sett.-Dicembre 1913) recensendo *Le ragioni della giurisprudenza pura* del prof. A. Bartolomei.

ancora in materia idee chiare e precise, ed è visibile una certa tendenza a un sistema medio o misto, perchè, o si prenda la Camera politica del progetto della Confederazione del Lavoro e dell'on. Tovini, o si prenda il Senato così com'è concepito dal Lanzillo e da me, che sarebbero i veri organi politici sovrani e fondamentali, la composizione e della prima e del secondo è sempre fatta di elementi tecnici e di elementi politici, di elementi professionali particolari e di elementi nazionali o generali.

Le idee ci sono, ma sono indecise, le linee del nuovo sistema si profilano, ma non sono definitive. L'essenziale è che esista la tendenza verso il sistema; il sistema è cosa secondaria, e verrà da sè, come sempre avviene, *necessitatibus ipsis dictantibus*. Avevano forse gli uomini della Rivoluzione francese che abbatterono l'*ancien régime* e che costruirono l'ordine nuovo, idee chiare e precise sulla struttura e sul funzionamento delle nuove istituzioni? O che si esaminino le opere degli autori del tempo, o che si esaminino le istruzioni e i discorsi dei deputati alle Assemblee rivoluzionarie, risulta che nessuno aveva idee precise. Eppure, le nuove istituzioni si formarono. Si formeranno e si consolideranno anche oggi le nuove istituzioni sindacali, ed esse consolideranno, ricostituiranno e reintegreranno il concetto stesso dello Stato e risolveranno, io credo, la crisi dello Stato moderno, che la guerra ha accentuata, ma non ha creata. Ogni mattina, prima del levarsi del sole, c'è nell'aria un po' di nebbia, un po' di foschia, e certe volte si addensano le nuvole. Poi il sole sorge e si affaccia all'orizzonte luminoso e bello nella sua linea di fuoco.

Noi viviamo in un periodo intenso di fermentazione sociale, in cui se c'è contraddizione nelle idee, è perchè la contraddizione — la divina discordia e forza creatrice del mondo — è nelle cose. Contribuire ad agitare e a discutere le idee non è un male e mi pare non sia un perditempo. Il resto lo farà l'esperienza, la forza creatrice sempre giovane dei fatti.

V.

AL DI SOPRA DI GIOLITTI

Non vedo in questa crisi il giuoco immediato della politica interna, ma della politica estera. Ma, risolta energicamente ed al più presto possibile la politica estera italiana ed europea (il Convegno di Spa non è lontano), la politica interna dovrà assolutamente mettersi sulla via non più delle chiacchiere, dei progetti e delle critiche negative, ma sulla via delle cose e delle istituzioni nuove.

Io non mi vergogno di essere stato chiamato (molto scherzosamente) giolittiano, per aver trattato in qualche mio scritto con rispetto Giolitti dopo Caporetto e dopo il Piave. Ma oggi che la suprema delle virtù di un cittadino italiano pare consista nel dire bene di Giolitti e nel vedere in Giolitti il salvatore, io ritorno a camminare contro corrente, e dico che Giolitti, appena avrà applicato il Patto di Londra, realizzato a fatti e non a parole, e in potenza e come metodo, la politica inter-europea, e avrà, speriamolo,

---

Dal *Popolo d'Italia*, 17 giugno 1920.

mandato e subito a casa la metà degli impiegati e funzionari che soffocano la Nazione, non potrà, come molti scioccamente si illudono, col suo « ritorno al prestigio del Parlamento », risolvere la crisi politica e sociale. No, in questo io sono antigiolittiano, e funeste illusioni concepiscono tutti coloro che pensano che Giolitti potrà, con i metodi politico-parlamentari *d'autre fois*, dominare la situazione.

Giolitti è l'uomo del Parlamento. Dunque è l'uomo di ieri. E, in ciò, e come più nei suoi discorsi e fino nell'ultima intervista, accentua la nota stonata del Parlamento, è un superato, un sopravissuto, che minaccia di essere inghiottito dalla marea che incalza, a meno che non si ravveda e si adatti... ai tempi nuovi.

Se non si abolisce il Parlamento, — e Giolitti ha il programma contrario, — *la crisi non si risolve e l'Italia non si salva*. Lo tengano ben fermo gli italiani.

Scrivevo sul *Popolo d'Italia* del 4 novembre 1919 che l'unica cosa pratica che l'attuale Camera avrebbe dovuto fare era questa: fare una legge ordinaria, il cui primo articolo doveva suonare così: « Il Parlamento politico è abolito. Siederanno, in sua vece, i Consigli (o Parlamenti) professionali, per provvedere agli interessi particolari »; e il cui secondo articolo doveva suonare così: « Il Senato rimane come unica assemblea politica nazionale generale, per provvedere agli interessi generali ».

I fatti mi hanno dato finora ragione. La Camera attuale non funziona, e, quindi, non può nè meno funzionare il Governo, e lo Stato va a rotoli. S'invocano nuove elezioni. Ma queste, se fatte secondo l'an-

tico stile, peggioreranno, non risolveranno la situazione (1).

Ogni illusione sul conto di Giolitti a questo proposito più che uno sproposito è un vero delitto contro la Patria, che è cosa e sostanza superiore ai partiti e alle classi che circolano e s'avvicendano nella vita e nella storia.

Saprà l'on. Giolitti spremere dall'attuale Assemblea politica, che pur si disse al principio della sua esistenza essere dotata di piena, animosa e fresca energia politica, una riforma « costituzionale » radicale nel senso sindacalista sopra indicato? Anche il Bauer, ex cancelliere austriaco, scriveva giorni sono che la costituzione sindacalista è oggi l'unica possibile, specie dopo il non del tutto non riuscito esperimento *politico* russo. Potremo, sotto una nuova forma sindacale, riavere il prestigio parlamentare e il governo reale del popolo, che è caro all'on. Giolitti, e che è stato ucciso e massacrato da parecchi anni da poche canaglie e da pochi mascalzoni della politica che si sono serviti e si servono del Parlamento e degli stessi presidenti del Consiglio per quel tale « comitato esecutivo degli affari della borghesia » di marxistica (non di « Marx in soffitta », on. Giolitti) memoria?

Potrei finire con questi interrogativi.

Se l'on. Giolitti saprà sfruttare storicamente, incanalare e realizzare la rivoluzione che è in atto —

(1) In fatti, l'on. Giolitti — che *con la Camera* non potè attuare la riforma burocratica e il licenziamento in massa degl'impiegati — si accorse nel maggio del 1921 della verità della mia facile previsione. Con la nuova Camera sorta dalle elezioni del '21 Giolitti si dimise, e il suo Ministero nazionale morì.

una Costituente che dura dacchè il sindacalismo dei Congressi, delle Camere del lavoro, dei Consigli professionali, ecc. è in funzione e svolge la sua competenza — potrà, anche nella politica interna, portarci ad una nuova fase di politica e di storia; ma se egli, come temo, vorrà guardare al vecchio suo Parlamento subalpino e romano, è meglio che non defatighi più la Nazione e lasci che questa si dia la forma che è già matura, che deve esplodere e che esploderà lo stesso da sè come le gemme turgide che scoppiano in primavera in forza di un naturale e fatale processo fisiologico. In politica, come in natura, c'è sì la patologia, ma, grazie a Dio, c'è anche la fisiologia.

VI.

CONTRO IL REGIONALISMO

I.

Ogni giornata ha le sue fatiche. Il dissolvimento *sociale*, che si è voluto gabellare col nome di bolscevismo, pare da noi un pericolo finito, ma si affaccia un pericolo non meno grave, il regionalismo, e cioè il dissolvimento *nazionale*. Con una differenza, che il bolscevismo era in contrasto con gli istinti essenziali del nostro popolo, mentre il localismo mette le sue radici nel sottosuolo della brevissima ancora e incertissima storia del popolo italiano. Parlo del popolo italiano *moderno*, del Risorgimento, non di quello classico, di cui favellano gl'innumeri nostri poeti cantastorie e declamatori. E se la pacificazione socialfascista non avesse altro valore — e ne ha uno molto rilevante che fa davvero onore per il bene dell'Italia ai suoi iniziatori e sostenitori —, uno ne ha, che è indiscutibile e sovrasta tutti gli altri, quello di sprovincializzare la lotta politica, di opporre la Nazione alla fazione, quasi sempre di indole e di

---

Dalla *Critica Sociale*, Roma 16 settembre - 1.° ottobre 1921, Anno I, Fasc. 17-18.

origine locale, di salvare, ad ogni costo, contro il pericolo di disgregazione, l'unità politica dello Stato nazionale. Poco importa che la pace interna non sia un fatto compiuto; l'essenziale è che non si inneggi e non si idealizzi più come fatto politico la guerriglia civile, e che questa sia, teoricamente almeno, e non è poco, da tutti sconfessata, e che la *tendenza* verso la pacificazione sia in atto.

II.

Sono, prima di tutto, chiare le idee circa la nuova entità che si vuol creare, la Regione? Non sono niente affatto chiare, e non tutti riescono davvero a chiarire il loro pensiero. Di regionalismi ve ne sono già molti e di specie *diversa*. Regna la confusione, tanto che il direttore di questa rivista nel n. 13-14 sente il bisogno di scrivere un forte articolo: *Dubbi ed equivoci sul regionalismo*, e se la piglia un po' con tutti, specialmente contro Giolitti, e, di ritorno da un breve ma istruttivo viaggio dalla Sardegna, tanto per provare.... che la unità d'Italia non è in pericolo, nota, con molta tristezza, che nell'Isola si vuole realizzare una specie di nazionalismo economico chiuso in ventiquattresimo, chiudendo la regione ai soli capitali sardi. Dunque, i dubbi e le confusioni vi sono, specie se, come è il caso della Sardegna, e come sarebbe, matematicamente, di *tutte*, niuna esclusa, le regioni italiane, dalla teoria, innocua, si scendesse alla pratica, che sarebbe, mai sia, funestissima.

Chi intende, così il Viterbo specialmente, il *de-*

centramento amministrativo; chi il *regionalismo politico*, o meglio il *federalismo*, così il Macaggi e nettamente lo Zuccarini; chi il *federalismo sociale*, inteso come concezione *generale* della vita, alla maniera del Proudhon, e arriva di filato all'anarchia federalista, così il Pierangeli. Bene sarebbe chiarire le idee, separarle, contrapporle, e parlar chiaro.

III.

Desidero portare la questione sul terreno *politico*, chè insistere sul lato teorico non vale la pena. Io poi meno degli altri devo spendere parole per dimostrare le mie preferenze «estetiche» per i concetti federalistici e autonomistici. È proprio di chi scrive, e risale al 1910, il volumetto *Sindacalismo e Medio Evo*, che è un'energica rivendicazione del concetto dell'autonomia contro l'idea dell'accentramento statale, e un disegno di organizzazione federale-repubblicana di comuni sindacali operai. Non mi pento, come pubblicista, di aver contribuito a determinare quella *follìa sindacalista*, che tanto fa paura, p. es., al nostro V. E. Orlando! Dico solo che le energie periferiche, che col Sindacalismo si sono risvegliate, devono trovare ora un loro nesso giuridico e la loro unità e autocoscienza morale e sociale in una nuova forma dello Stato che, per me, è e non può essere che lo Stato, sintesi di Stato e Sindacato, e cioè, con una parola, lo *Stato Sindacale*. Quindi oggi anche il Sindacalismo, ieri centrifugo, pluralistico, periferico, deve farsi centripeto, monistico, centrale, statale. È la dialettica delle forze politiche, ed è oggi una vi-

tale necessità del processo storico della società. È appunto del 1920 la mia *Lega delle Nazioni*, in cui, il *Comune*, la *Regione*, lo *Stato*, vengono indicati e disegnati, in linea puramente teorica e paradigmatica, come i *tre* organismi politici archetipi, tutti e tre a base e a struttura professionale plurisindacale, dalla cui sintesi risulta, da ultimo, la *Lega delle Nazioni*, come uno *Stato Sindacale Internazionale*. Nel mio disegno la Regione ha dunque teoricamente un posto eminente. Ma qui dobbiamo lasciare la dottrina politica, e venire alla realtà attuale. È inutile insistere sulle differenze tra *unità* e *accentramento*, e siamo perfettamente di accordo che il secondo è il contrario della prima, ed è un portar vasi a Samo insistere a dimostrare i danni dell'accentramento. Ne siamo tutti persuasi, e anzi dalla critica bisogna passare all'azione e ai rimedi. E il rimedio non istà nel decentramento puramente esterno e quantitativo (l'accentramento e il burocratismo locale non è meno pestilenziale di quello, sempre *meno costoso* in complesso, centrale), quanto nel mutamento di base del congegno e della tecnica amministrativa, nel senso: *a*) della riduzione ai *necessari* dei servizi pubblici in genere; *b*) dell'affidamento dei medesimi ai Sindacati con pura struttura economico-industriale e con la responsabilità collettiva del Sindacato verso lo Stato e individuale del singolo impiegato verso il Sindacato.

La riforma amministrativa, da tutti voluta, e veramente necessaria e salutare all'unità morale e politica dello Stato e agl'interessi dei cittadini, che non accenna a venire e che non verrà fino a quando non salterà il regime parlamentare, è e vuol essere interna, organica, strutturale, non esterna e territoriale.

Nei comuni, nelle provincie e... nelle regioni si ripeterebbero, e di molto peggiorati — lo ammonì A. Salandra nel suo recente discorso di Bari e lo ha rilevato molto acutamente E. Lolini in risposta al Pierangeli — gli stessi stessissimi mali del centro. Ciò dal puro lato amministrativo, chè se veniamo al lato politico, osserveremo con il Lolini che « se noi intendessimo costituire, in ogni Regione, un Parlamento, sullo stampo di quello nazionale, eletto cioè per popolazione, col sistema del suffragio universale e colle rappresentanze per partiti politici, noi centuplicheremo i difetti dell'attuale sistema, estendendolo ad ogni Regione ». Invece di una sola copia di quella mala bestia che è il parlamentarismo, ne avremmo, ah! che consolazione, parecchie. Come se, poi, gli attuali deliziosissimi Consigli Provinciali e gli ancor più deliziosi consiglieri provinciali non fossero già un modello perfetto e ideale di parlamentarismo locale. Se un pozzo nero è il Parlamento centrale, tanti pozzi neri sono i... Consigli provinciali, e altrettanti pozzi neri sarebbero gli auspicati parlamenti *politici* regionali. Egli è perciò che io da tempo vado sostenendo la necessità: *a*) di un unico Parlamento *politico-nazionale*, di pochi membri, a base *aristocratica*, il Senato insomma, eletto, *in secondo grado*, dalle organizzazioni o dai corpi professionali; *b*) di Parlamenti *professionali* e tecnici, nazionali e *regionali* sì, ma sempre a base sindacale. Il primo, nel quale si deve accentrare la sovranità politica, deve curare gl'interessi generali permanenti nazionali, — *parlamento di principî*; i secondi devono curare e governare gl'interessi particolari — quindi anche circoscrizione regionale —, *parlamenti di interessi*. Ma non è di ciò

che qui vogliamo discutere. E veniamo — chiusa la parentesi — al lato immediatamente politico, che più ci preme.

IV.

I regionalisti gridano in coro che in Italia l'*unità* è ormai « assodata » e non è più in pericolo, e si fanno anche forti della parola di Giolitti nella relazione al Re del decreto di scioglimento della Camera passata. Neghiamo. Non è vero che l'unità non è in pericolo e non sarebbe rovinata istantaneamente dal regionalismo. L'esempio della Sardegna, oggetto di vivacissima e sennatissima critica da parte dello Zuccarini, lo dimostra. In Italia l'autonomia sarebbe intesa come violento astioso e voluttuoso smembramento dell'unità; altro che unità discentrata e federalismo! È su questo punto che bisogna discutere.

Dunque, voi ammettete e concedete che se l'unità fosse in pericolo, non sarebbe, è vero?, a parlarsi di regionalismo; ma, vittime della solita malattia politica italiana, che è il dottrinarismo, per salvare la bellezza della vostra idea, negate la realtà delle cose.

Circolano sempre nella cultura politica italiana parecchie altre *idee generali*: la Nazione armata, il divorzio, il suffragio universale, la proporzionale, e, oggi, apriti cielo!, il decentramento, il regionalismo o il federalismo che sia. Poco importa se alla prova del fuoco queste idee sono tanti disastri nazionali, purchè si salvino le idee. Nè coloro che sostengono oggi il decentramento, e sono quasi tutti i più distinti e colti nostri pubblicisti, si propongono, nella

più perfetta buona fede, altro che una *migliore* realizzazione del concetto stesso di unità nazionale. Volevano forse i sostenitori della Nazione armata e dell'abolizione delle spese militari la Germania militarista e la guerra europea, o non volevano invece la... pace? Ricordo che lo Zanardelli, presidente del Consiglio, oppose fin dal 1900 alla campagna, capeggiata allora dai radicali, i bilanci militari degli altri Stati europei, che erano, fin d'allora, in sintomatico aumento. Tempo perso. L'idea della pace era bella; punto e basta. Venne la guerra, e i democratici rimasero con la bocca aperta! — E veniamo a un'idea più recente. Molti idealisti della pace italo-jugoslava non cade dubbio che in assoluta buona fede abbiano voluto le gravi rinunzie per l'*amicizia* cogli slavi. Poco importa, purchè l'idea sia salva (quale idea platonica più bella dell'Amicizia?), se domani gli slavi, che ci hanno strappato, mercè la nostra miope e inintelligente politica estera rinunciatrice, la opposta sponda, ci verranno a prendere, se non corriamo, ahimè!, subito ai difficili ripari, anche l'altra!

Forse che i divorzisti vogliono raggiungere altro che una più forte e più sentita unità morale della famiglia? Il divorzio, dicono, non solo non è fatto per distruggere, ma serve a rendere più bello e più puro il matrimonio. Poco importa se la statistica e la demografia dimostrano con cifre molto lagrimose che il divorzio porta la divorziabilità e quindi la decomposizione della famiglia e la rovina della società.

Con il suffragio universale l'Italia doveva risanarsi. E, in fatti, abbiamo avuto la Camera del 1913, con il neutralismo, il minestrone nazionale Boselli, Caporetto, Nitti, l'amnistia ai disertori, l'essere e il non essere dei socialisti al potere, e, poscia, la Camera del 1919 con tutto quello che ben è cognito, e ancora... la Camera del 1921.

Con la proporzionale, che è la matematica e la giustizia aritmetica applicata, sotto gli auspici dei nostri due Filippi, alla politica, con la proporzionale, che è l'idea più eccelsa del razionalismo politico e la più teoricamente inconfutabile, il governo politico dell'Italia doveva restaurarsi, e, in effetti, Nitti non potè... governare, Giolitti dovette scioglier la Camera e andar via, Bonomi..., e in Italia, questa è la esilarante conclusione, il regime parlamentare, esistente ancora di *diritto*, e quindi il «governo di Gabinetto», non esiste più, ed esiste in sua vece la volontà pretina di don Sturzo....

Ora è la volta del regionalismo, come se non bastassero gli altri esperimenti, dirò così sociologici. Domani, attuato il decentramento o il regionalismo o federalismo che sia (che cosa non si attua in Italia? non si vuol dare il voto, oltre che agli analfabeti, anche alle prostitute?), l'Italia sarà smembrata, e allora i decentristi diranno: Ma noi... non volevamo questo, ma volevamo la vera unità d'Italia. Già, come nei casi dianzi citati!

V.

E' tempo di guardare in faccia la realtà. Quante cose teoricamente belle e desiderabili non si vorrebbero attuare, di cui bisogna per omaggio, come suol dirsi, ai tempi e alle necessità — la vita è

limite e anche l'idea urta contro gli scogli se vuol scendere dal cielo sulla terra — differirne l'attuazione?

E si vuole ricordare, sì o no, che c'è stata la guerra mondiale? E si vuole riflettere che la guerra *continua*, che la parola *dopo-guerra* è una delle più grandi menzogne e stupidaggini?

Ora anche il papà dei liberisti, degl'individualisti, dei federalisti, dei decentristi, degli autonomisti, H. Spencer, — e tutti sanno che la filosofia politica di Spencer è considerata *anarchica* — disse che in tempi di pace prevale il *contratto*, la libertà, l'autonomia, e in tempi di guerra, prevale lo *status*, il vincolismo, la coesione interna dei gruppi. Sono proprio adatti i tempi nostri, guardando le cose obiettivamente e da un punto di vista — siamo d'accordo? — sociologico, al federalismo, al prevalere delle forze centrifughe o individualiste su quelle centripete, collettiviste, nazionali, statali? Anche coloro che teoricamente ammettono il federalismo come la costituzione politica *ideale*, devono riconoscere che in tempi di guerra il tutto deve prevalere sulle parti. Chi poi riconosce... che oggi viviamo in tempi non di pace, deve tirare le conseguenze dalle premesse, metter un po' in soffitta il federalismo e dare ragione a chi afferma — e lo affermò l'Hartmann nel suo discorso: *L'evoluzione storica* al Congresso internazionale di Storia tenutosi mi pare nel 1903 o nel 1904 a Roma — che *nelle lotte tra popoli e popoli vincono quei gruppi che hanno la più serrata organizzazione e coesione interna*. La libertà, l'individualismo, la vita *bohémienne* delle nazioni sono un lusso dei giorni di festa e degli anni felici di pace. No, o decentristi, e

perdonatemi se ho dovuto, per portarmi nell'ambiente oggettivo ed olimpico della pura scienza sociale, aprire questa seconda parentesi, noiosetta anzi che no. L'Italia abbonda di forze centrifughe, ma non di forze centripete. L'Italia si trova nell'anno di grazia 1921. L'Italia si trova in Europa, e nel punto più sensibile dello scontro dei popoli, che, iniziatosi prima del 1914, dura dopo ancora il novembre 1918, e durerà non sappiamo quanti altri decenni ancora. L'Italia si trova nel Mediterraneo, e nel punto d'incontro dell'Oriente con l'Occidente. La storia non si nutre di lotte di classi, di partiti, di regioni, di comuni, ma di lotte di popoli. Quando l'Italia, con Roma, fu popolo, fu storia e fece storia. Quando, infuriando le guerre altrui, l'Italia si spezzò e si sfilacciò, subì la storia, fu un teatro e un oggetto di lotte, ma non fece storia e non fu un soggetto di lotte. Non basta. L'Unità d'Italia, raggiunta dio sa come, è sempre in pericolo, a prescindere da altro..., per la semplicissima ragione cronologica che, mentre le altre formazioni europee sono longeve, la nostra è di data recentissima, e per ciò poco stabile. Niente vi dice al riguardo la geologia e la stabilità o meno degli strati terrestri in ordine al tempo di loro formazione? E lasciamo dire agl'ignoranti di storia che l'Italia rimonta ininterrottamente fino ai Romani e che ha i millenni sulla groppa. Noi parliamo dell'Italia d'oggi, non di quella di Bruto e dei Cesari. Se la vogliamo distruggere, per l'estetica federalista, e sta bene; ma se la vogliamo conservare e *sviluppare*, ricordiamoci che l'Italia è andata a Roma il XX Settembre 1870 e che la sua prima guerra, e cioè il suo primo atto di esistenza storica, è la guerra nazionale del 1915.

Si dice che appunto *dopo* la guerra l'Italia non è in pericolo come unità. Sì, la guerra dev'essere, specie perchè è stata *militarmente* vittoriosa, la causa maggiore di questa unità, e noi dobbiamo sfruttare disperatamente in senso unitario tutti gli effetti della guerra (siano maledetti coloro che hanno comunque disgregato e affievolito il senso *militare* dell'Italia dopo l'armistizio!), per opporre, fino a che la pace non verrà, l'Italia, nel gioco internazionale (ha capito nessuno D'Annunzio e la sua politica internazionale liberatrice dei popoli oppressi contro le nazioni usuraie capitalistiche e dissanguatrici?), come un blocco granitico e unito, contro gli altri popoli. Ma altro è l'essere, altro è il dover essere e altro è ciò che già dolorosamente è accaduto. E non sapete che per le indubbie disuguaglianze verificatesi durante la guerra nella distribuzione dei sacrifici inerenti alla stessa, si sono risvegliati potentissimi odî e rancori regionali, che nulla hanno a che fare con gl'*ideali* politici dei regionalisti e che è insigne debolezza e grave colpa negare o dissimulare? E che cosa vuol dire il movimento sardo? Me lo sa dire l'amico P. Orano? Perchè il *partito dei combattenti* ha avuto vita e una certa.... vitalità solo nel Sud? E credete forse che sono soli i sardi, o non sarebbero pronti a fare la secessione e il... federalismo i siciliani, i pugliesi, i calabresi, ecc. ecc.? E non sono venuti fuori anche i veneti?

E tutti gli incoscienti e la gente allegra che abbonda in Italia non smaniano, per indebolirci militarmente ai confini alpini dopo averci tolto il confine marittimo adriatico, di autonomizzare il Trentino e la Venezia Giulia? Non è giusto e non è lecito nascondere i pericoli che sono reali e imminenti, anzi attuali, per fare della poesia e dell'estetica politica. Al primo segno di decentramento regionale, o di autonomia che sia, se ne vedrebbero delle belle, e i decentristi rimarrebbero sbigottiti e inutilmente correrebbero ai ripari, sorpresi per il fraintendimento dei loro platonici piani concettuali. Sempre così. L'uomo propone e Dio, o come volete dire il Popolo, il santissimo e sacrosantissimo Popolo, dispone!

O. Zuccarini, che è uno dei più autorevoli e competenti in materia, ha già *visto* cose e fenomeni « strani » in Sardegna e n'è rimasto un poco sorpreso e, perchè no?, seccato. Altro che questo! Difficile è costruire, ma quando una pietra dell'edificio cade, il rovinìo non segue davvero il principio del minimo di trazione e del massimo di resistenza.

VI.

In Italia, e con gl'...italiani, poi, dove non abbiamo che campanili e comuni e comunelli! Dobbiamo davvero, dopo la nostra guerra 1915-18, che nessun popolo storico può vantare al suo attivo, con tutti i suoi ostacoli ed errori, così grande e così bella, dare ragione a coloro che negarono e negano la capacità organica dell'Italia di essere uno Stato, e che, prima e contro G. Mazzini, volevano le provincie, e non la Nazione? Esistesse almeno la Regione in Italia! La Regione è uno Stato in piccolo, un nucleo organico, come dire la Divisione militare rispetto all'Esercito in massa. Ma la Regione esiste in Italia come unità territoriale geografica e, se pure, lingui-

stica, ma non come unità di economia, di cultura e di storia. Vedrete. A formare, in Italia, le Regioni *politiche*, — quelle geografiche e geologiche non contano, — sosterrete seicentomila sforzi di più che a creare la Nazione.

Io non solo non contrasto, ma voglio anzi lo *spirito* regionale, e da tempo sostengo vivamente che nelle scuole, *prima* si devono insegnare metodicamente i dialetti, le letterature, le storie, le geografie regionali e *poi* la lingua, la letteratura, la storia e la geografia nazionali. Ma in Italia abbiamo ancora le città contro le città, i paesi contro i paesi. Non parliamo dell'Italia del Nord e del Centro, in cui ogni città ha ed è una piccola storia a sè, e in cui i nostri incliti socialisti sono così internazionalisti che non si muovono per trovar lavoro da un chilometro all'altro. Ma prendiamo il Mezzogiorno. Questo, come la Francia, con la politica monarchica di accentramento fin dai Normanni, — i quali furono il primo popolo europeo a inaugurare nella storia moderna lo « Stato politico » e i Comuni di puro « diritto amministrativo » con le franchigie e le autonomie municipali, — è solidamente unificato e non gira intorno a *parecchi* astri, ma, come la Francia intorno a Parigi, gira solo o quasi intorno a Napoli. Parlo del Mezzogiorno continentale. Pure, l'idea regionale e decentrista dell'Università a Bari suscita una forte lotta provinciale fra la città del Tirreno e la città dell'Adriatico. Non basta. L'Università a Bari, capoluogo della *regione* pugliese, dovrebbe saldare in una sola volontà tutti i pugliesi delle tre *provincie* (Bari, Foggia, Lecce), mentre le gelosie provinciali non sono mancate e a stento, — l'amico e comprovinciale M. Viterbo lo sa, — si è

potuto intorno all'Università a Bari stringere soltanto la provincia omonima; dico a stento, perchè sarebbe tutt'altro che dispiaciuto ad altre città del barese di fare concorrenza alla metropoli e di avere, ciascuna per sè, per poi, caro Pierangeli, non averla nessuna, l'Università.

VII.

Non è poi il caso di dimostrare, e già l'articolo è molto lungo, che il regionalismo è oggi in contrasto con tutte le esigenze obiettive moderne, non meno dello Stato, che delle industrie, dei commerci, delle banche, delle organizzazioni, dei partiti, e che, quando si vuol fare il federalismo, lo si deve fare a dovere, in senso integrale, come giustamente lo intende il Pierangeli. Federalismo politico-amministrativo e accentramento economico, industriale, bancario, ecc. sono termini inconciliabili. Se volete decentrare la politica, dovete andare a Proudhon, e fare il federalismo su tutta la linea. Ciò che i decentristi rimproverano allo Stato accentratore già H. Spencer rimproverò da par suo al regime delle Anonime che lasciano tutto il potere nei Consigli e nei Comitati di amministrazione. O abolire e profondamente modificare la vita moderna, con l'elettrico, col vapore, le comunicazioni, il mercato mondiale, le borse, ecc. ecc., e ritornare ai villaggi, ai campi, all'economia paesana e cittadinesca di Proudhon — e sarebbe, per me almeno e per i miei personali *gusti* estetici, politici, etici, sociologici, l'ideale degli ideali, (— non rimpiango, sinceramente anch'io, e forse for-

se non rimpiangiamo quasi tutti, con W. Morris, i carri tirati dai buoi inghirlandati tanto più poetici dei diretti e dei direttissimi che attraversano nel buio le montagne? —), o, se la vita moderna non rinnegate e non maledite, ma volete, invece, mantenere e sviluppare, ne dovete prendere, buone e cattive, le conseguenze. Coloro p. es. che gridano contro il capitalismo, lungi dal fermarsi a volere l'abolizione dell'impresa capitalistica, non dovrebbero a dirittura volere la fine del *sistema di fabbrica* e il ritorno all'*artigianato*? G. Pierangeli sa benissimo che una volta A. Labriola in una grande e smagliante prolusione universitaria, ribellandosi a Marx e al suo vicario Kautsky, oppose, rifacendosi alla favola del Mandeville, i villaggi rurali alle fabbriche capitalistiche e... socialistiche, che è poi lo stesso. Sogni? realtà? Non so. Certo, il federalismo integrale e sociale è più pieno e più profondo di significato umano e storico di quello superficialmente politico-amministrativo. Siamo, ripeto, in tempi di guerra, e le forze centriste devono prevalere e, se del caso, contenere e *schiacciare*, se si ribellano all'unità, le forze centrifughe, autonome, eccentriche. Ma chi può negare che l'ideale etico ed estetico della convivenza sociale domani non debba essere dato, a meno che non si voglia andare inconsciamente incontro a un pericolosissimo urto finale tra campagna e città, da una maggiore, intera e reciproca penetrazione e modellamento della città e della campagna e viceversa? Ruralizzare le città, urbanizzare le campagne, ecco, a guerra superata, il problema, anzi i problemi di domani; nè io muovo ai federalisti, specie ai federalisti assoluti, altra obiezione, da quella politica e storica di intempestività e

di inopportunità. Le necessità di ambiente sono pure un fattore di vita. E, ne insegnò il Taine, il «momento storico» pesa pure qualche cosa sulla vita dei popoli. Il federalismo è un frutto fuori stagione, e non so proprio capire come i suoi attuali sostenitori, che hanno tanto senso critico e storico, non ne siano convinti come me e più di me.

Il centralismo, piaccia o non piaccia, non vince nel movimento operaio il localismo? Le grandi federazioni non vincono i sindacati locali? E' più oggi sostenibile, e chi invero lo sostiene più dal lato pratico, il Sindacalismo medievaleggiante alla Sorel? E i proudhoniani alla Pierangeli sono pochi o molti? I nostri massimi partiti politici, il socialista e il popolare, non hanno e non si sforzano sempre più di avere una disciplina gerarchica e accentrata su base nazionale? Don Sturzo vuole è vero decentrare e forse sciogliere l'Italia, ma, per compenso, non tiene ad accentrare e a vincolare alla sua dispotica volontà il suo Partito? Il Partito repubblicano e tutti gli altri non si sforzano di fare come il Partito socialista e il popolare? I *Fasci* sorsero in Italia sciolti, liberi, snodati, senza nessi e vincoli. Non si sono dati però, per *combattere* e, diamine! per *vincere* gli altri, una organizzazione accentrata, e non vogliono oggi trasformarsi in Partito? Dunque, mentre l'evoluzione politica delle forze libere e delle *istituzioni* procede dalla periferia al centro, proprio lo Stato, l'Italia, deve fare l'esperimento a rovescio?

Pure, se le condizioni storiche dell'Europa — nè m'illudo che la situazione possa mutare prima che passino parecchi decenni — consentissero l'autonomismo, il decentramento, la libertà delle parti in-

somma, nulla da obiettare. « La costituzione a base regionale presuppone il trionfo del liberismo ». Così lo Zuccarini. Benissimo. Ma il liberismo, a sua volta, presuppone la pace e la normalità sociale. Viviamo noi, non mi stancherò di ripeterlo, in tempi di pace e regolari? La guerra è finita o è appena ai suoi inizi? E' proprio questo il momento per fare degli esperimenti, di snodarci, di sveltirci, di decentrarci, di scioglierci? Dobbiamo in mezzo a tanti vasi di ferro viaggiare come i manzoniani vasi di terra cotta? E' vero, verissimo che in Italia le velleità federaliste o regionaliste sono conseguenza della compressione militare degli anni di guerra, ma di quanto ci saremmo giovati nazionalmente e internazionalmente, a beneficio nostro e degli altri popoli oppressi come il nostro, se avessimo avuto la divina pazienza di *durare* ancora un altro po', di tenere *pronte* e *unite* le nostre forze militari, se avessimo, in una parola, trasformata l'Italia in una Fiume in grande, e non avessimo amnistiato i disertori, — che sono degli individualisti e dei federalisti anch'essi, — e disgregato il nostro possente Esercito che incuteva rispetto a tutti! L'Europa è in armi, o signori; e il compito maggiore di tenere unita e salda l'Europa, dico la Europa, e di evitare paurosi crolli e inabissamenti, spetta appunto, e ancora, precipuamente all' Italia. Massimo onore, massimo onere. Saremo al disotto di noi stessi e del destino? E il Fascismo, depurato dei suoi tralignamenti e deviazioni, è, preso nel suo impulso iniziale, e voleva essere altro, obiettivamente e storicamente considerato, che questo istintivo bisogno di conservazione e di solidificazione storica della nostra civiltà in pericolo di morte? E quando l'Europa e il mondo si rivolgeranno a noi, offriremo lo spettacolo lillipuziano dei Comuni e delle fazioni in lotta medievale fra di loro? Purtroppo, quando Gabriele D'Annunzio disse: Fiume, per significare meno la piccola città adriatica, *che tanto è già costata all'Italia*, che l'organismo storico dell'Italia e la vera e la nuova politica internazionale del mondo civile — *la politica dei popoli proletari e affamati contro la politica dei popoli capitalisti e dissanguatori*, — pochi si mossero, e B. Mussolini lo capì, mentre, quando si trattò di fare la guerra civile nelle città e nei paeselli — altra prova tremenda e che dovrebbe far pensare e meditare che il pericolo della disunione è tutt'altro che lontano e fantastico —, tutti furono entusiasticamente pronti a fare alle mani, tanto che oggi Mussolini ha dovuto con un forte e indovinato colpo, — la pacificazione social-fascista — riportare il Fascismo al suo tema originale ed essenziale: la salvezza e l'unità della Nazione.

VIII.

« *La Giovine Italia è unitaria*, scriveva nel 1831 G. Mazzini, *perchè senza unità non v'è veramente Nazione, perchè senza unità non v'è forza, e l'Italia, circondata da Nazioni unitarie, potenti e gelose, ha bisogno anzi tutto d'essere forte, perchè il federalismo.... spingerebbe l'Italia a retrocedere verso il Medio Evo* ». E se gravi erano le condizioni europee ai beati tempi di Mazzini, ben più gravi e paurose sono oggi, che la Russia, la grande incognita della storia contemporanea e della quale molti, cre-

dendola internazionalmente finita, si disinteressano, è quella che è..., l'Ungheria e la Germania sono due debolezze, e i presunti Stati, croce e delizia dei nostri democratici, dell'ex Impero Austro-Ungarico sono, nella migliore delle ipotesi, dei... problemi, e l'Oriente è tutto in subbuglio, e alla soglia dell'Occidente e nel centro del Mediterraneo un solo Paese — l'Italia — è dalla necessità delle cose costretto a subire — voglia o non voglia — tutti gli urti tra i due mondi e a «mediare», con la sua presenza e con la sua potenza nelle chiare e luminose acque mediterranee, l'incontro e forse le nozze finali fra le due civiltà, l'Occidente che tramonta, l'Oriente che sorge.

L'Italia dev'essere una Grande Potenza, e deve essere unita e forte. Decentrate l'amministrazione. E' un problema interno. Ma, per carità, non depersonalizzate internazionalmente l'Italia. E' un delitto contro noi stessi, e contro la storia europea e mondiale che si svolge e che nella nostra vecchia e millenaria Penisola deve trovare il suo perno fondamentale. Non provincializzate l'Italia. *Sardegna docet!* Il sistema storico italiano, contro ogni tentativo disgregatore, deve mantenersi saldo, perchè esso è parte essenziale e indispensabile del nuovo sistema storico europeo, in laboriosa e dolorosa formazione, ma in formazione (*).

(*) Caro Zuccarini,

Eccovi l'articolo promesso. È lungo, ma è, spero, concentrato. È veramente strano parlare con piena sincerità *contro il regionalismo* in una rivista regionalista, ma la vostra rivista di Critica politica ha troppo amore e senso della libertà e della verità per non accettare le freccie, non avvelenate però, accumulate da qualche tempo nella mia faretra.

Seguo con molta attenzione il movimento, che intorno alla vostra rivista si accentra e che riempirà di sè, come già riempie, nei prossimi mesi la nostra vita pubblica. Essa è davvero l'argomento del giorno. Se ho torto e volete convincermene, non avete che da gettarvi addosso a me. Ed io, che mi sono cacciato nel folto del campo avversario, mi difenderò come e fino a che potro. Volete più filosofia? Non mi so davvero convincere come gli unitari italiani siano così vili e imbecilli che agli attacchi federalisti e regionalisti non sappiano balbettare altro che l'unità d'Italia non è in pericolo. Che lo diciate voi, per sostenere le *vostre* idee, sta benissimo; ma che lo dicano quegli altri è il colmo dell'incoscienza. Questo il motivo essenziale del mio articolo. Se poi, come è possibile, attraverso la discussione e la critica (*omnis negatio est determinatio*), le idee federaliste si chiariranno e si preciseranno, tanto di guadagnato per tutti. Non vi avrei poi mandato l'articolo se alle gentili insistenze di collaborare alla bella Rivista, che leggo sempre con vivo interesse e che s'impone davvero all'attenzione di quanti in Italia si occupano di politica, non avessi risposto preannunziandovi fin dallo scorso inverno un articolo antiregionalista, e se non mi aveste da uomo di molto spirito e di molta saggezza ripetuto che le vostre colonne mi sarebbero lo stesso state ospitali.

Con preghiera di pubblicazione della presente e con molti cordiali saluti.

SERGIO PANUNZIO.

VII.

IL SINDACALISMO NAZIONALE

I.

In che, brevemente, consiste la crisi dello Stato?

Lo Stato ci si porge dalla dottrina, e ci si è storicamente finora presentato, come una collettività suprema, distinta e contrapposta, nella sua superiore volontà e potestà sovrana, a tutte le altre umane collettività e organizzazioni. Dobbiamo risalire al *Contratto Sociale* di Rousseau e alla *Dichiarazione dei Diritti*, per spiegarci il fatto. Ma questa *contrapposizione* dello Stato a tutte le altre corporazioni è il punto culminante, è l'apogeo dello Stato e della sua potenza, ma è anche il suo tarlo roditore, il suo punto critico e patologico, l'inizio della sua

Dal mio volume: *La Lega delle Nazioni*, Ferrara, Taddei. Il libro fu scritto il novembre 1918 e presentato al Concorso bandito il luglio 1918 dalla « Società internazionale per la Pace » (Unione Lombarda) e chiuso il 31 dicembre dello stesso anno, per un lavoro sulla « Lega delle Nazioni ». Il mio lavoro fu vincitore e premiato, con un altro del prof. Cosentini dell'Università di Torino, dietro giudizio e relazione dei proff. Bonfante, Buzzatti e Agnelli.

debolezza, e la sua caduta, o meglio capitombolo, dall'onnipotenza!

L'individualismo, o l'atomismo contrattualistico moderno, ruppe e disgregò i complessi sociali corporativi, lasciati in eredità alla società moderna dal Medio Evo; spezzò le relazioni e i vincoli organici fra individuo e corporazione; isolò l'individuo e contrapposte violentemente, come già scrisse il Bonghi (1), riducendo la società in un polverio di atomi singoli, l'individuo allo Stato: donde la distanza — e la incompenetrabilità — dei due termini, il conflitto anzi fra di essi, e l'antitesi, dall'individualismo spenceriano e anarchico portata alle sue estreme conseguenze, tra l'individuo e lo Stato.

« Purtroppo — scrisse il compianto Petrone (2) — non può negarsi che, nella struttura della società contemporanea, manca quella stabile e solida membratura dei centri sociali, che contrassegna l'Ancien Régime, difettano quei nuclei di convivenza extracoattiva, che adempivano un tempo il doppio ufficio di integrare l'operosità degli individui, dove questa facesse difetto, e di garantire e preservare, ad un tempo, dall'azione invasiva dello Stato, molte direzioni dell'attività umana, subordinandole alla disciplina di associazioni spontanee e di potestà morali e religiose. Ma pure ammessa la mobilità e l'instabilità dei gruppi d'interessi, determinata dalla Rivoluzione, rimane vero ed incontestabile il fatto, che l'individuo non è pienamente isolato di fronte allo

(1) R. Bonghi, *Storia dell'Europa durante la Rivoluzione Francese dal* 1789 *al* 1795, vol. II, pag. 457-58, Torino, 1894.

(2) *La Filosofia politica contemporanea*, pag. 6, Trani, 1892.

Stato e che tra i poteri coercitivi e lui intramezza un complesso di relazioni e di combinazioni sociali, variamente intrecciate fra loro, un ordine, più o meno visibile, di *cristallizzazioni sociali*, come le denomina Mohl» (1).

Questo complesso di relazioni e di interazioni sociali, di cui parla il Petrone, espressione di associazione spontanea, non più religiosa e morale, ma prettamente economico-professionale, è, se ben si nota, il così detto moderno Sindacalismo. Ed è il complesso di queste organizzazioni, secondo noi, il vero limite giuridico positivo e non negativo dello Stato, ed è il Sindacalismo *la chiave di volta* della trasformazione giuridica dello Stato, il principio di risoluzione della sua crisi, la sua cura ricostituente e la premessa indispensabile sia della trasformazione dello Stato e degli auspicati rivolgimenti costituzionali, sia della Lega delle Nazioni e dei non meno auspicati rivolgimenti internazionali.

Il Sindacalismo integrale è, e deve essere, il nuovo principio direttivo *architettonico* delle relazioni giuridiche interne ed internazionali, e intendiamo con la parola Sindacalismo integrale, positivo o ricostruttivo, — da non confondersi con il puro Sindacalismo operaio, parziale, inorganico, violento, negativo, — riferirci ad una sintesi storica e ideale dello Stato, al vertice e al centro del sistema sociale, e di un sistema sociale organicamente costruito e determinato, o dei Sindacati, alla base e alla periferia.

(1) V. su ciò anche N. M. Fovel, *Scienza politica e Scienza dell'Amministrazione*, Cap. III: «I gruppi politici», pag. 103 e segg., Bologna, Zanichelli, 1906, e ivi la illustrazione della teoria del Simmel sui rapporti fra lo Stato e i gruppi sociali.

***

Non bisogna confondere il Sindacalismo operaio unilaterale, teorizzato di recente dal Sorel e discendente direttamente dalla concezione del *diritto economico* del Proudhon (1), contrapposto al *diritto politico*, e auspicante una pura organizzazione sociale, costituita dalla Federazione dei gruppi sociali mutualisti, con il Sindacalismo generale e integrale, teorizzato, anche in Francia, dal Duguit, che intende, con finalità strettamente positive e costruttive, di dare alla società umana una coesione organica, che da secoli essa più non conosce; Sindacalismo integrale, che si estende, diciamo col Romano (2), a tutte le classi, cioè a tutti i gruppi e individui appartenenti ad una data società, fra cui esiste una interdipendenza, particolarmente stretta, per il fatto che servono a una funzione del medesimo ordine, nella divisione del lavoro sociale.

Trattasi, com'è chiaro, di un movimento che non incide all'epidermide le istituzioni sociali economiche e politiche, ma che tocca le basi stesse dell'assetto sociale, specie la struttura economica e la forma della produzione dei beni sociali, perchè si ricavi da ultimo quest'unico effetto: la fine della disorganizzazione e dell'anarchia sociale, che fu il portato delle passate rivoluzioni, e il principio dell'ordine sociale.

(1) Proudhon, *Idée générale de la Révolution au XIX siècle*, *Ouvres complètes*, X, 1860, pag. 252 e 260.

(2) Santi Romano, *Lo Stato moderno e la sua crisi*, in *Riv. di Diritto Pubblico*, Milano, 1910.

* * *

Il tratto più essenziale del classico Sindacalismo di derivazione proudhoniana, — che nel Sorel trovò il suo più forte, più geniale, e più profondo filosofo, — era l'emancipazione totale, e lo *svincolo*, della organizzazione dei gruppi sociali dal territorio, e la costituzione dei gruppi sulla base voluntaristica, astratta e personalistica degli interessi omogenei; donde, il diritto *economico*, sostituito al classico, e, potremmo dire, aristotelico, diritto *politico*, — diciamo aristotelico in quanto proprio ad Aristotele, ed alla sua « *Politica* », risale la definizione dello Stato, o del Consorzio politico, come sintesi di *Popolazione* e di *Territorio*. L'organizzazione sociale, secondo il Sindacalismo puro, doveva essere fondata esclusivamente sui gruppi professionali o Sindacati, e questi dovevano svolgersi non già accanto e insieme alle associazioni determinate dai vincoli del territorio, e quindi della nazionalità, ma dovevano fare a meno di esse, il cui valore non era che *geografico*. « Non il caso della nascita, un fiume o una montagna, dovrebbe determinare la coesione dei singoli individui, che meglio resterebbe fondata sulla forza produttiva, sul mestiere, sull'utilità economica» (1). In altri termini, gli interessi associano e uniscono, il territorio divide e produce contrasti fra gli uomini: l'*economia*, in una parola, unisce, la *geografia* divide. E siccome niun limite *territoriale* si oppone logicamente e giuridicamente, o può opporsi, all'unificazione e associazione degli interessi, sugli interessi e sulle corporazioni aterritoriali di puri interessi, sarebbe possibile solo fondare l'ordine pacifico e l'organamento di tutta l'umanità, e il *Diritto Economico Universale*; ordine pacifico che non potrebbe — a rigore — nemmeno chiamarsi Lega delle Nazioni, le Nazioni essendo scomparse dal sistema; donde, ancora, la sostituzione del *Diritto Universale* a quello *Internazionale* della tradizione.

(1) Romano, *Lo Stato moderno ecc.*, cit. pag. 13, estratto.

E' questa, portata alle sue *estreme* deduzioni, la concezione del *Sindacalismo assoluto*, coerente, simmetrica ed elegante, sì, nella sua logica struttura, ma astratta, priva di realtà, e, anzi, come la guerra attuale ha dimostrato, contraria alla realtà.

Vedremo se sia vero che l'economia unisce e che la geografia divide i popoli e gli uomini, e se al mondo tutto sia economia, e non esista che l'economia.

Non è, intanto, inopportuno e superfluo osservare che v'è un certo stretto legame di parentela, sol che dal costituzionale volgiamo lo sguardo al campo internazionale, tra la concezione del *Sindacalismo assoluto* e la concezione dell'*Imperialismo economico*, in quanto che, più volte, come osserva il Romano (1), dagli scrittori tedeschi si è accennato all'idea di una sostituzione degli organismi *economici* mondiali agli attuali organismi *politici*, e giova fermar l'idea che nessuna, nessunissima relazione di somiglianza esiste tra la classica teoria giuridico-politica della Nazionalità, specie nella sua forma democratica, e la teoria del

(1) Romano, *Oltre lo Stato*, in *Riv. di Diritto Pubblico*, Anno X, n. 1, 1918, pag. 10 dell'estratto.

BIBLIOTECA MILANO G. FELTRINELLI

Nazionalismo od Imperialismo economico, e che anzi, il secondo è la negazione, in termini, e la negazione violenta e meccanica, della prima.

Ricorriamo anche qui volentieri all'autorità del Santi Romano, che ne sembra il giurista che con più acume, profondità e comprensività di giudizio e precisione d'informazione, abbia « ficcato lo viso in fondo » a queste gravi e spinose questioni politiche e giuridiche contemporanee, con quei due magistrali scritti, più volte da noi citati finora.

« Troppe forze ideali e materiali, egli scrive contro l'idea degli Imperi economici, *prima fra tutte il sentimento della Nazionalità* di ciascun popolo, si dovrebbe distruggere, e non si vede con quale altra forza si potrebbe sostituire, se non con quella, del resto sempre insufficiente (e la guerra lo ha ormai meravigliosamente dimostrato, anche ai ciechi!), dell'interesse economico o, peggio, della coatta soggezione al più forte. La storia ci mostra che simili tentativi conducono di solito, quando appaiono più fortunati, a dei simulacri di organizzazioni politiche, dalla vita effimera e apparente, che crollano sotto il loro stesso peso di giganti dal piede di creta » (1).

Le medesime considerazioni del Romano, dal campo internazionale, possono legittimamente rivolgersi al campo costituzionale.

C'è dunque — altro che economia e onnipotenza ed egemonia storica degli interessi! — da fare, e come!, i conti con la Nazionalità: la quale, sia di origine divina o umana, teologica o storica, un fatto divino, come per molti teologi e scrittori, o un fatto

(1) Romano, *Oltre lo Stato*, pag. 12.

umano, come per gli storicisti, o, come crediamo noi, un fatto divino-umano, circonfuso da una nube di mistero e d'ineffabile, come sempre misterioso, ineffabile, profondo è il sentimento, è un *fatto* che *infectum fieri nequit* (1), e che s'impone, e si deve imporre a tutti, e che quindi s'impone e si deve imporre — come già, del resto, gli si è, per un colpo di genio della storia, imposto — anche al Sindacalismo, se questo vuole assurgere a idea archetipa, direttrice e plastica dell'Epoca nuova.

Non ci fermiamo, ripetiamolo, sull'analisi della Nazionalità (2); diciamo solo, e crediamo, con ciò, di dire tutto, che la Nazionalità è un *sentimento*, che, quindi, si può discuterlo... in dottrina quanto si vuole, ma che distruggere nella vita non si può; e chi, dalla Sociologia, conosce la primaria importanza che ha il sentimento nelle formazioni politiche e sociali, intende subito tutto il valore delle conseguenze che dalla nostra affermazione derivano.

Noi, per criterio metodico di studio, abbiamo detto di appoggiarci ai fatti; ora, il fatto e i fatti della guerra ci dicono *inconfutabilmente* che il Sindacalismo Economico assoluto, alla prova del fuoco, ha fatto bancarotta, e che la stessa Internazionale operaia socialista, all'apparir del vero, è caduta, dimo-

(1) Ed è inutile che la scienza e gli scienziati più eminenti — così il Pareto, nel suo notevolissimo recente articolo: *Il supposto principio di Nazionalità*, in *Rivista d'Italia*, (Milano, 1918, anno XXI, fasc. VII) — tentino di vedere di che cosa è fatto, e di analizzarlo, riuscendo ad ucciderlo sulla... carta...!

(2) V. su ciò il mio *Principio e diritto di Nazionalità*, pubblicato nel 1921, dopo la *Lega delle Nazioni*.

strando la sua inconsistenza, flaccidità e ineffettuabilità storica. La guerra ha provato che c'è stato più rapporto di affinità, e più solidarietà viva operosa e organica, fra un operaio italiano e un padrone italiano, fra un operaio francese e un padrone francese, fra un operaio belga e un padrone belga, fra un operaio inglese e un padrone inglese, fra un operaio tedesco e un padrone tedesco che tra un operaio italiano e un operaio di altri paesi, e così via discorri.

Si può valutare e discutere questo *fatto*, come e quanto si vuole, ma il fatto esiste, ed è quello che è. Di qui l'assoluta impossibilità storica, e la illiceità logico-giuridica, di fondare tutte le relazioni sociali e politiche esclusivamente sugli interessi economici, e di prescindere, totalmente, dalle coesioni, solidarietà, o *unioni nazionali*, di *ciascun popolo*, senza esclusione di nessuno, e solo con la riserva di una graduatoria o gerarchia di un più o meno vivo e vivace sentimento nazionale; le quali nazionali unioni o coesioni, si sono, alla prova, dimostrate molto più forti, e quindi più vere più reali e profonde, delle sintesi voluntaristico-astratte, e delle affinità o coesioni economiche d'interessi: le prime, vere e proprie realtà pratiche e di esperienza, le seconde, nude e pure entità logiche e teoretiche.

Secondo la favola mitologica, il gigante Anteo, si divincolava dalla terra, per spaziare nel cielo, ma ritornava alla terra, alla *Gran Madre*, per tirare, dall'*humus* profondo della terra, nuove forze e nuova energia! Così la politica organizzazione della umanità, è legata indissolubilmente, indistruttibilmente, alla terra, e dall'*humus* della terra succhia la sua vita e trae la sua vitalità; chè quando dalla terra si divincola,

e da essa si allontana e si astrae, per sollevarsi, paga e gonfia di sè, in... aria, avverte quasi il suo scorporamento e la sua dissoluzione, è assalita da un senso di smarrimento e di capogiro, e, quindi, sente, immediato ed istintivo, il bisogno di tornare alla terra, per riaversi e per riacquistare il senso, la forza, e la direzione della vita.

E' qui il segreto del trionfo odierno dell'idea di Nazionalità, e della sua *vendetta storica* contro tutti i suoi denigratori e violentatori, trionfo che viene e che verrà celebrato anche — e come! — dal Bolscevismo in Russia!

Di modo che, si è ricondotti, dovendo appoggiarci alla realtà per la costruzione di ogni società politica, e così anche di quella vasta e onnicomprensiva società politica che è la Lega delle Nazioni, ai classici termini aristotelici del *territorio* e della *popolazione*.

Il territorio, e cioè il principio geografico, è destinato ancora a *svolgere il suo ruolo* nell'ordine delle umane relazioni sociali e politiche, ed è, io credo, il territorio — *la terra natia* (1) — più della stessa *razza* e della *lingua*, il principio attivo, il « fondamento ultimo » della Nazionalità.

Ed allora, non è vero che la geografia divide, e che l'economia unisce, ed è vero, anzi, come stiamo per dimostrare, proprio il contrario.

Il Sindacalismo, se vuole farsi *storia*, deve — ed

---

(1) *La terra natia è la terra dove si nasce e dove si vive insieme. Nazione* viene da *Nascor*, e rappresenta *la gente che nasce « insieme » sulla stessa terra.* Accenno soltanto, e rimando agli altri miei scritti sulla *Nazionalità*, e sulla *Introduzione alla Società delle Nazioni*, Ferrara, Taddei.

esso porta in sè, al di là di ogni pregiudiziale dottrinale, questa organica tendenza, ed è capace di svilupparla — farsi *geografico, territoriale, nazionale,* cioè deve fare suo il concetto *statale* della *appartenenza* di un «dato popolo» a un «dato territorio» o *paese,* e deve sintetizzare, organicamente, popolazione e territorio, unire gl'*interessi* con il *sentimento nazionale,* e non dimenticare il primissimo ed «assiomatico» principio di scienza sociale e storica: che gli interessi economici non sono tutto al mondo, e che *non di solo pane vive l'uomo.*

***

Se vogliamo attenerci ai fatti, e non vogliamo inseguire i fantasmi, noi vediamo concretamente inalvearsi, contenersi, e plasmarsi, *nell'orbita nazionale* — la *sintesi* — il movimento e lo sviluppo economico-sociale-corporativo o *sindacale* degli interessi — l'*analisi* (1). Ed è questo processo di unificazione, o meglio di riduzione ad un *minimo comune denominatore,* degl'interessi particolari e distinti, coalizzati e associati, con vincolo federativo, in un tutto sintetico, che noi, vedendolo oggi realizzarsi nei fatti, denominiamo *Sindacalismo Nazionale.*

Gl'interessi nazionali o *comuni,* essendosi dimostrati *indiscutibilmente* superiori a quelli particolari di classi, di ceti, di categorie, e, anzi, gl'interessi

(1) V. del resto, su ciò, con riferimento però allo Stato, HEGEL, *Filosofia del diritto,* e spec. i capitoli sulla *Polizia* e la *Corporazione.*

particolari, riuscendo a comporsi ad unità nel *complesso sociale comune,* che è la Nazione, ne deduciamo la superiorità del nesso politico-nazionale su quello puramente economico-sindacale, e, ancora, la necessità, per quest'ultimo, se vuole avere vita e realtà di esistenza e di sviluppo, non solo di non opporsi, ma di incorporarsi organicamente, saldandovisi, col nesso nazionale; e ne deduciamo che, togliendo il vincolo nazionale comune, e lavorando alla sua dissoluzione, o, ad ogni modo, prescindendo da esso, come si vorrebbe dal Sindacalismo assoluto, si giunge difilato alla totale risoluzione e polverizzazione di ogni sociale organizzazione, e quindi anche alla dissoluzione degli stessi... sindacati e gruppi d'interessi economici.

Che cosa, infatti, v'è di *comune* fra i *diversi* interessi, e le *diverse* classi sociali, all'infuori del vincolo naturale della comune origine nazionale? e possono gl'interessi, da soli, ed *in quanto tali,* reggersi, conciliarsi e fondersi, o non hanno essi, invece, la «sinistra» tendenza a urtarsi, a contraddirsi, a sopraffarsi, ad escludersi e a distruggersi l'uno con l'altro? (1) Nel mondo «sociale» v'è sempre più bisogno delle forze *unitive,* che sono molto poche, che di quelle *separative,* che sono invece troppe, se... di mondo sociale si vuol parlare, e se il mondo sociale si vuol conservare! Niente vero che gl'interessi, anche ammesso che essi siano tutto al mondo, uniscano,

(1) Per il MANCINI, (*Prelezioni,* pag. 37), la Nazione è «una società naturale di uomini, da unità di territorio, di origini, di costumi e di lingua conformata a costumanza di vita e di coscienza sociale».

e che sia preferibile, quindi, il puro vincolo o nesso *economico* a quello *geografico-territoriale*.

È, invece, la geografia — come la storia dimostra con il suo linguaggio «eterno» di verità — che, se divide da un lato, unisce dall'altro, che organizza e compone ad unità gl'interessi e le classi, formandone una sola compagine, la Nazione (1), la cui *realtà* è un «fatto», non suscettivo di discussione, e che costruisce quelle solide realtà sociali, che sono gli Stati! E' la Nazione, la sintesi e il legame di tutti gl'interessi e gruppi d'interessi sociali! Questo, dice la realtà; e, perciò, all'idea del Sindacalismo assoluto, organicamente incapace, per un suo difetto ingenito, di costruire gli Stati all'interno, e le relazioni degli Stati all'estero, e producente più presto la dissoluzione dei primi e delle seconde, noi sostituiamo, appoggiandoci ai fatti attuali che contengono la risoluzione critica del vecchio Sindacalismo e la premessa vitale del nuovo, l'idea del *Sindacalismo Nazionale*.

In nessuna occasione, come in questa offertaci della guerra, vero crogiuolo di *esperienze sociali*, si è sperimentalmente dimostrata e imposta la verità dell'*idea nazionale*, e si è potuto constatare che — pena il completo annientamento dell'ordine sociale — tutti i contrasti si tacciono, tutte le forze separative si compongono, e tutte le antitesi si smorzano e si placano per cedere all'esigenza di un *minimo* di comunanza, e per rendere «immanente» e «permanente» la *società* stessa, o l'*idea sociale*. Toglietemi la Nazione, e... tutti gl'interessi, sciolti da un vincolo comune, tagliati dalla tradizione, fuorusciti da un alveo e da un'orbita comuni, non riusciranno mai, mai, mai, a *creare* una sola cellula e un solo grumo di materia sociale! altro che Lega universale di tutte le Nazioni! *Difesa nazionale*, non significa, così, vista nel suo vero fondo, che *difesa sociale*. Si intenda bene questo punto, e non lo si perda mai di vista. La Nazionalità non è che una forma organica, concreta, *storica*, di socialità. La Nazione non è che una società *qualificata*, e una forma organica, concreta, storica, di società. Ecco tutto.

Concludendo: la Nazione deve circoscriversi, determinarsi, articolarsi, vivere nelle classi, e nelle Corporazioni distinte, e risultare «organicamente» dalle concrete *organizzazioni sociali*, e non dal polverio individuale; ed essa esige, dove le Nazionalità non si siano ancora affermate, e dove esse non ancora funzionino storicamente, solide e robuste *connessioni* di interessi e aggruppamenti di classi, a patto, però, che le classi, e le Corporazioni, trovino, a loro volta, la loro più compiuta esistenza, destinazione e realtà, nella *Nazione*. Ecco la «reciprocanza» dei due termini, Sindacato e Nazione, e la sintesi organica fra Sindacalismo e Nazionalismo, e cioè: il *Sindacalismo Nazionale*.

(1) V. su ciò il mio scritto *Il Sindacalismo nel passato*, cap. IV, in rivista *Pagine libere*, Lugano, 1907, e il mio *Sindacalismo e Medio Evo*, Napoli, 1911.

VIII.

IL SINDACALISMO NAZIONALE

II.

Caro Rossoni,

Mi chiedi un articolo per il nuovo giornale delle Corporazioni nazionali.

L'idea fondamentale del vostro movimento è il « Sindacalismo Nazionale ». Ho l'onore di essere stato uno dei primi in Italia a parlare — fin dal giugno 1915 e di seguito sul *Popolo d'Italia* — di « Sindacalismo Nazionale », e verso quest'idea ho da parecchi anni orientato tutta la mia attività di scrittore. Aderisco perciò volentieri al tuo invito. Ma bisogna intendersi, e meglio è forse e più utile aprire — se mai — una feconda discussione, che scrivere un articolo teorico e rettorico. Di rettorica — vecchia e nuova — se ne fa troppa in Italia, e si sciupano tante magnifiche possibilità di *azione* che — specie dopo la guerra — noi abbiamo.

Dal *Lavoro d'Italia*, Milano, 30 marzo 1922.

Mussolini ha detto benissimo che la nota dominante della situazione generale del Paese è « oggi » lo « sbandamento » della massa operaia. Questo sbandamento è il fenomeno più grave per il proletariato e per l'Italia, che si possa imaginare e il più pieno di pericoli e di rovine, e deve subito cessare. Assolutamente. E se no la reazione fascista contro il pericolo immanente della dissoluzione nazionale e sociale dell'Italia — oramai pare superato — sarebbe stata puramente negativa e cioè meccanica. Il vero residuo utile o il « precipitato » storico del Fascismo io credo che *debba* essere il Sindacalismo. Del resto, storicamente, il Fascismo, quando sorse la prima volta, ed ebbe non i compiti necessariamente reazionari assuntisi dopo, ma temperatamente rivoluzionari o meglio innovatori, si orientò nettamente verso il Sindacalismo, e anche prima dell'armistizio, Mussolini, ammonendo ben per tempo che bisognava, nell'*immediato* dopoguerra, andare non *contro* ma *verso* il lavoro, svolse in Italia i concetti sindacalistico-nazionali del Segretario della Confederazione del Lavoro francese, Jouhaux. Solo i cretini, gl'illusi, i conservatori gretti e i difensori degli « oscuri e opachi interessi » possono godere e fare dei calcoli sullo « sbandamento operaio ». Se stessimo nell'èra antica, lo sbandamento in discorso non dovrebbe minimamente preoccuparci. Teodoro Momsen, se ricordo bene, dice che le rivolte degli schiavi si domavano a Roma subito e con pochi mezzi, e facevano la stessa impressione che le sortite delle bestie feroci dalle loro gabbie. Ma non siamo in epoca di schiavitù.

In un piccolo Stato su basi aristocratiche, proprietaristiche e capitalistiche, lo sbandamento operaio

potrebbe essere un fenomeno anche possibile. Ma una Nazione giovane e proletaria, come la nostra, non può vivere e diventare uno Stato forte potente e disciplinato se le sue masse sono sbandate e decomposte.

A nulla varrebbe esaltare ogni ora la nostra ricchezza demografica di 40 milioni d'Italiani, se dovessimo tollerare che la totalità degl'italiani, che è di proletari e non davvero di terrieri, di possidenti e di capitalisti e di renditieri, dovesse sbandarsi.

Tutto ciò è ovvio, e si comprende benissimo che l'urgenza e il problema organico maggiore, e per me il solo rilevante, del Fascismo è attualmente di organizzare le masse e di sboccare e di risolversi da ultimo *in toto* nel Sindacalismo Nazionale; che, come ho detto, fu il suo punto «intenzionale» di partenza.

Ma come può e deve avvenire la riorganizzazione del mondo operaio italiano, o, per usare una parola più esatta e più comprensiva, del mondo del «lavoro» italiano? E' quì il problema, che è poi il «vero» problema della politica italiana attuale, rispetto al quale le interminabili e inconcludenti discussioni parlamentari sulle violenze e le lotte interne non hanno che un valore simbolico ed estrinseco.

Accenno rapidamente, ma giova parlare con estrema chiarezza e semplicità, perchè molte chiacchiere e molte confusioni si fanno da gente improvvisata e incompetente.

Premesso che il *Sindacalismo* non deve trasformarsi in *Nazionalismo*; che il Nazionalismo può ritenere di avere adempiuto in Italia la sua mirabile e potente azione storica nel senso che ha influenzato plasmato e animato di sè tutta la coscienza italiana

e anche il mondo sindacale; che dunque il Sindacalismo ha assorbito, e deve sempre più assorbire, quel tanto di Nazionalismo che è possibile; premesso che il Nazionalismo, con Enrico Corradini, ha sempre, a sua volta, rivolto il suo pensiero al mondo del lavoro, tanto che nel Congresso dell'estate 1920 discusse la possibilità di un suo orientamento sindacalista; vediamo di chiarire la situazione del nostro movimento operaio.

* * *

Il proprio del Sindacalismo è la sostituzione dei Sindacati ai Partiti e anzi la *elisione* dei Partiti. Ora, in Italia, la situazione si è complicata e imbrogliata, perchè abbiamo sì i Sindacati, ma questi, invece di soppiantare i Partiti, non sono che delle appendici o degli organi dei Partiti. Conseguenza: i Partiti non sono più i Partiti, donde il pasticcio delle lotte politiche elettorali e l'anchilosi parlamentare; i sindacati non sono più i sindacati. In Italia, noi assistiamo a una vera penosa e patologica involuzione e degenerazione costituzionale. Altro che le auspicate riforme istituzionali! Il nostro Parlamento non è nè politico, nè sindacale, ma non è nulla e non può fare più nulla. Di serio, di dignitoso, di funzionante politicamente non esiste in Italia che il Senato.

E allora, o bisogna marciare energicamente e senza esitazioni verso la restaurazione del *sistema parlamentare*, cioè del sistema di Gabinetto o di maggioranza e *abolire la proporzionale*; o bisogna andare non meno decisamente verso il *sistema sindacale*, con-

centrando cioè, nel Senato politico la funzione della sovranità, e distribuendo l'attività legislativa ordinaria nei Parlamenti Sindacali Professionali o nel Parlamento Sindacale generale interprofessionale.

Se si vuole raggiungere questo secondo sistema bisogna adeguare al fine il mezzo, e il mezzo è uno solo, se le parole hanno ancora il loro significato e se abbiamo ancora il cervello sulle spalle: la *unificazione del movimento del lavoro nazionale,* lasciando solo da parte, e a se stesse le forze, del resto tendenzialmente sempre più sterili e trascurabili, *antinazionali.*

Quale è lo stato attuale? Non so se il Partito Comunista, che potrebbe essere il solo e il primo vero partito socialista *puro,* cioè utopistico e idealistico, in Italia, avrà un suo movimento operaio. Ne dubito molto.

Abbiamo in Italia più e svariate e contendenti *Federazioni, Unioni* e *Confederazioni del Lavoro,* che si disputano le forze del lavoro, con il risultato preoccupante e penoso di tenere disorganizzato e sbandato il lavoro. Tutte queste Federazioni poi, invece di attuare il Sindacalismo, sono, chi più chi meno, legate a partiti politici; di qui il « fritto misto » di cui sopra e la solita pasticceria italiana, riveduta e corretta.

Abbiamo: la *Confederazione Generale del Lavoro* che fa capo al Partito Socialista, e che, senza il legame esiziale a questo partito, avrebbe potuto e dovuto essere da tempo la vera forza più organica e nazionalmente più poderosa dell'Italia. *L'Unione Sindacale Italiana,* a tipo anarcoide. *La Confederazione Italiana dei Lavoratori,* legata al Partito Popolare. *L'Unione Italiana del Lavoro,* in buona parte, se non erro, repubblicana. La *Confederazione delle Corporazioni,*

che se ha evitato l'assurdo dei « Sindacati fascisti » (1), non può a meno, per le condizioni del bizzarro squilibrio e pasticcio politico italiano, di essere orientata verso il *Partito Nazionale Fascista.*

Ora, come, dato il regime parlamentare, è inammissibile che i *diversi* e opposti partiti politici, e quindi *parlamentari,* non si ritrovino *sullo stesso terreno giuridico* e in contraddittorio nel Parlamento, così, dato l'auspicato regime sindacalista, è inconcepibile che le diverse Federazioni si devano distruggere reciprocamente e non debbano invece ritrovarsi, coesistere e collaborare *sullo stesso terreno giuridico sindacale.* Come si sa, anche lottare è collaborare, e, nei parlamenti, i più grandi attriti fra i partiti sono le vere e le sole cause di collaborazione politica. Che diremmo del *partito* moderato se uscisse da Montecitorio solo perchè è una *frazione* e non *tutto* Montecitorio, e, quindi, non può prendere il governo nelle sue mani? Che cosa del partito nazionalista, del partito democratico, del partito fascista, del partito repubblicano ecc., se ragionassero allo stesso modo? Il parlamentarismo in tanto è possibile in quanto significa coesistenza, lotta, e quindi cooperazione, dei diversi partiti. Un partito è oggi al potere, l'altro fuori del potere: domani le cose cambiano. Un Parlamento monopolio di un *solo partito* è un assurdo. Se ciò è vero del parlamentarismo, è vero anche del sindacalismo. Se una *Confederazione del Lavoro* dev'esservi — e badiamo che questa è lo schema organico dell'isti-

(1) Così al Convegno Sindacale di Bologna dell'inverno del 1922, preliminare a quello costitutivo della Confederazione delle Corporazioni a Milano della primavera dello stesso anno.

tuendo nuovo Parlamento sindacale —, dev'essere tale da contenere nel suo seno *tutti* i Sindacati. Vuol dire che oggi il governo della Confederazione unica può cadere nelle mani della *Confederazione italiana dei lavoratori*, domani della *Confederazione delle Corporazioni*, a voler ora conservare questi nomi, e così via discorri. Ma la cuccagna delle Disunioni del Lavoro, no, no, e poi no; perchè le masse, così, rimangono sbandate, e, sbandate e disorganizzate le masse, rimane, come lo è oggi, sbandata e disorganizzata ed epilettica l'Italia. Non mi dilungo, perchè è tempo che concluda.

Tu, all'inizio della guerra, lanciasti una formula felice: «*La Patria non si nega, si conquista*», e fin dal 1918 orientasti l'*Unione Italiana del Lavoro* verso questa formula. Ed io dico: *La Confederazione generale del Lavoro non si nega, ma si conquista*. Unifichiamo il lavoro, e trasformiamo così, e cioè *sindacalizziamo* lo Stato, come disse giorni sono in Parlamento l'on. Pighetti.

Come raggiungere questo intento? O *sindacalisticamente*, e sarebbe la miglior cosa; o *politicamente*, se la Nazione comprende che il suo problema immediato, che è appena avvertito dai perdigiorni di Montecitorio, è quello dei Sindacati e del loro ordinamento giuridico.

Sindacalisticamente, mercè accordi *contrattuali* o *trattati* tra le esistenti Unioni a carattere nazionale, e primieramente con la attuale *Confederazione generale del Lavoro*, che tende a staccarsi dal Partito Socialista e che dev'essere l'ambiente giuridico unico di tutto il movimento del lavoro italiano.

Politicamente, mercè una legge dello Stato (—la faccia il Senato se non lo capisce la Camera —) che imponga d'*autorità* l'unificazione del movimento del lavoro e la assoluta parità giuridica fra tutte le sue frazioni.

Concludendo, i Sindacati, se ordinati, potranno essere la salvezza e la grandezza della Nazione, ed essere a fatti davvero, come vogliono essere le Corporazioni che tu dirigi, *nazionali*; diversamente, all'antico detto latino: *latifundia Italiam perdiderunt*, aggiungeremo l'altro: *Sindacati Italiam perdiderunt*.

Cordiali saluti e auguri

tuo

SERGIO PANUNZIO

Premesso il carattere nazionale del movimento operaio, la tesi unitaria del nostro amico Panunzio è indubbiamente ottima. Noi pensiamo però che sarà la nostra Confederazione delle Corporazioni Sindacali il centro d'attrazione di tutti gli elementi nazionali. Comunque, col vigoroso articolo di Panunzio apriamo in proposito la discussione (1).

---

(1) Così in fatti è stato, per la vittoria militare e politica del Fascismo, la cui « fanteria », nella storica « Marcia su Roma », fu appunto costituita dalle organizzazioni sindacali fasciste. Avvenuta la rivoluzione, con la conquista politica dello Stato, l'autonomia dei Sindacati Nazionali dal partito fascista era impossibile e anzi assurda, come fu, invece, ed è ancora necessaria, la completa loro compenetrazione ed unificazione.

IX.

IL SINDACALISMO NAZIONALE

III.

1.

Il Sindacalismo Nazionale è ormai un'*idea* che si è piantata nella coscienza italiana e, quel che più conta, una istituzione in attiva fervida e torbida formazione storica.

Le idee che non si traducono in istituzioni sono meno che nulla. Saranno chiare, logiche, geometriche, ma non sono, in pratica, nulla. Le istituzioni che non sono incarnazioni ed entificazioni di idee, sono meccanismi non organismi; destinate a non fare storia, perchè la storia è complesso di fatti organici, non meccanici, è organismo anch'essa, ed è, sopra tutto e innanzi tutto, logica dello spirito, non nuda e cruda meccanica della forza. La forza è strumento dell'idea, non l'idea. Una forza senza idea non vale uno zero, come, a sua volta, l'idea senza forza e che non ha la forza di realizzarsi, tutto è fuorchè idea. L'istituzione

---

Dal *Lavoro d'Italia*, Roma, 12 maggio 1923.

non è che un'idea realizzata. La capacità storica di un'idea si misura dalla sua attitudine a tradursi in istituzione. Quando il Socialismo, assai prima della guerra e della crisi post-bellica, faceva acqua da tutte le parti nel suo organismo teoretico e nel suo organismo pratico, fu il Sindacalismo che sperimentò il tentativo di dargli un po' di muscoli e di ossatura. Sorel disse che tutto il Socialismo era in miniatura, come la pianta nell'embrione, nel Sindacato operaio e che il Socialismo era connesso — e *problematicamente* connesso, si badi — all'evoluzione e alla capacità tecnica morale e intellettuale delle classi operaie. Il Sindacalismo volle dare all'idea un'istituzione: il Sindacato. Il Socialismo, anche il così detto famoso Socialismo scientifico, era un complesso di idee, anzi di dottrine. Intellettualismo. Anzi criticismo. E che criticismo! Se ne togli, nel marxismo, la critica dell'economia capitalistica, in alcuni punti insuperata ed insuperabile, di costruzione, di istituzione, di storia cioè, non c'è nulla. Donde l'immenso vuoto del marxismo, che fu percepito, abbastanza bene, dai teorici revisionisti, bernsteiniani e sorelliani, assai prima della guerra, ma che la guerra e il dopo guerra dovevano storicamente mettere — vero e proprio esperimento di gabinetto — in meridiana evidenza.

E il mondo, invece, nel pensiero, nella coscienza, nei fatti, ripudiava, e in tutti i campi: filosofia, religione, arte, economia, l'intellettualismo e inclinava al pragmatismo. Sorel non si intende senza Bergson. Il Sindacalismo è un capitolo del Pragmatismo. Il Sindacalismo non vuol essere un complesso di idee, di dottrine, ma un complesso di istituzioni, di fatti, di esperienze, di quelle istituzioni, di quei fatti, di quelle

esperienze che concretamente si producono e si elaborano nei sindacati. È l'istituzione che verificherà, se verificherà, la verità dell'idea.

Il Sindacalismo, dirà nel 1904 il Lagardelle, è un *Socialismo di istituzioni*.

Il Sindacalismo operaio alla prova è fallito. Sorel mise già problematicamente la possibilità dell'aristocrazia operaia e della sostituzione di questa alla degenere aristocrazia borghese. Il Sindacalismo puro era una specie di « imperialismo operaio », la verificazione sperimentale, nel mondo moderno, della teoria paretiana della *circolazione delle aristocrazie*. Come anche è noto, Sorel e Pareto (vedi di quest'ultimo specialmente la *Introduzione alla Scienza Sociale*, premessa e nucleo del *Trattato di Sociologia*, nel *Manuale di Economia Politica*) vanno insieme e si intendono insieme.

L'aristocrazia operaia non si è storicamente realizzata. Il « fatto » può piacere o dispiacere secondo i gusti, ma il fatto esiste e non si può revocare in dubbio. È certo, certissimo che il socialismo parlamentare, democratico, borghese, riformista è responsabile della incapacità e della degenerazione demagogica (altro che Aristocrazia!) delle classi operaie a gestire la società nella forma dell'imperialismo operaio. La guerra mondiale, in cui le classi operaie si trovarono, per la ragione sopra indicata, impreparate, stordite, istupidite e in grado non di dirigere ma di essere dirette, e in uno stato miserevole di arretratezza, di filisteismo e di incomprensione della grandiosa realtà storica, fece il resto.

Non a torto profeticamente Giorgio Sorel, nella sua celebre Prefazione agli *Essais sur la conception matérialiste de l'histoire* di Antonio Labriola del 1897, formulò questi tre interrogativi:

1. Il proletariato ha acquistato una coscienza chiara della sua esistenza come classe individuale?

2. Ha tanta forza da entrare in lotta contro le altre classi?

3. È in istato di rovesciare, con l'organizzazione capitalistica, tutto il sistema dell'ideologia tradizionale?

Dopo la guerra mondiale e la crisi post-bellica, a questi tre interrogativi la risposta è venuta, ed è stata negativa.

I sindacalisti, i revisionisti, che con la loro tempestiva critica del marxismo previdero e dissero a tempo netto e chiaro il loro pensiero, ne hanno preso atto, e, senza cadere in uno stato di nichilismo mentale e pratico, essi, che capirono il fatto guerra e il suo immenso significato storico, lungi dal tenersi sulle vecchie superate posizioni mentali e storiche, hanno in parte aderito e in parte « creato » il nuovo Sindacalismo nazionale.

Di questo Sindacalismo, non più solo operaio, ma generale, sociale, interprofessionale o integrale, si parlò già nel 1918 dai sindacalisti francesi nel folto della guerra; se ne intuì più fortemente il significato in Italia, fin dal 1918, da B. Mussolini, da E. Rossoni, e da pochi altri socialisti e sindacalisti.

Era naturale e logico che del nuovo movimento sociale italiano, il Fascismo, il Sindacalismo Nazionale doveva costituire, come costituisce, il punto *positivo* e ricostruttivo essenziale ed architettonico.

Socialmente il Fascismo significa la valorizzazione e lo sviluppamento finale del capitalismo e

delle capacità storiche del capitalismo e la valorizzazione e lo sviluppo «correspettivo» delle energie storiche del lavoro; il tutto organizzato, istituzionalizzato anzi, nell'idea e nel complesso storico nazionale (M. Bianchi); per la vita e la potenza della Nazione italiana all'interno e all'estero, nella concorrenza mondiale.

L'originalità sociale del Fascismo sta nella fusione del Sindacalismo e del Nazionalismo. I precedenti dottrinali e storici di questa originale fusione, anche a prescindere dalla guerra mondiale e dal suo sbocco, possono trovarsi nell'insieme delle idee e delle dottrine rispettivamente del Sindacalismo (Labriola, Olivetti, Orano, ecc.) e del Nazionalismo italiano (cito per tutti E. Corradini). (1).

Mussolini, che è un uomo di Stato per diritto di nascita, ha realizzato tutte queste forze ai fini dello Stato italiano e della storia italiana.

2.

Chi vuole avere qualche idea dei lineamenti dottrinali del Sindacalismo nazionale potrebbe forse non

(1) Nel febbraio 1907, per invito di quel Gruppo Sindacalista, tenevo a Torino una conferenza sulle *Moderne espressioni della forza*. Queste espressioni per me erano, in politica, per tacer qui dell'arte e della filosofia, il Sindacalismo, il Nazionalismo, l'Imperialismo. È curioso notare che nel 1910 (se ben ricordo) a Trieste Enrico Corradini parlava, svolgendo un concetto coincidente col mio, del Sindacalismo come di una forma collaterale del Nazionalismo. Le affinità, le coincidenze fra Sindacalismo e Nazionalismo non sono dunque recenti, contingenti e opportunistiche, ma lontane, profonde, direi: elettive.

inutilmente leggere alcuni capitoli della mia *Lega delle Nazioni* (1).

In un altro scritto: *La Rappresentanza di classe* (*Il Rinnovamento*, Milano, 15 agosto 1919), io svolgevo il concetto del «Sindacalismo Nazionale» rifacendomi alla teoria della «divisione del lavoro sociale» di Durkheim. La quale non è che la vecchia teoria «organica» della società (estranea e contraria anzi all'essenza del marxismo), ma con un principio centrale e direttivo nuovo: il lavoro. Si ritorna insomma, come si può ritornare nel nostro secolo, a Platone! Già il Duguit, il primo assertore, in Francia, accanto a Sorel, del Sindacalismo integrale, definì in questi termini precisi la classe: «*Un gruppo d'individui tra i quali esiste una interdipendenza particolarmente stretta perchè essi compiono una funzione del medesimo ordine nella divisione del lavoro sociale*». È un'idea che discende dalla teoria «sociologica» del Durkheim; teoria del Durkheim che credo non si discosti molto, nella sua essenza, dalla teoria organica della Repubblica (dello Stato «forte» e «gerarchico» cioè, voluto oggi dal Fascismo) di Platone!

Il passo dalla Repubblica di Platone alla teoria corporazionistica del Sindacalismo fascista è breve ed evidente.

3.

Abbiamo prove e verificazioni storiche o istituzionali dell'idea corporativa nazionale?

Osserviamo innanzi tutto che fin dalla primavera

(1) Alcuni brani di questi capitoli sono riportati in questo volume. Vedi Cap. VIII.

del 1918, mentre gl'Imperi Centrali premevano sul Piave, per impulso specialmente di Mussolini-Rossoni si costituiva l'*Unione Italiana del Lavoro*. Il motto d'ordine di questa nuova formazione sindacale italiana, la cui storia sarà interessante scrivere, fu, come si ricorda: *La Patria non si nega, si conquista*. Il motto fu lanciato dal Rossoni, con esatto intuito storico. Non basta. Fu primissima e insistente idea del Rossoni di inserire e di associare nelle organizzazioni sindacali, aventi per base la *produzione* in sè e per sè e connessamente la prosperità e la grandezza nazionale e cioè in una parola: la *Nazione*, i tecnici ai puri operai manuali. Trattavasi, come è di tutte le formazioni istituzionali organiche, di nuclei embrionali, procedenti da principî indistinti iniziali. L'*Unione Italiana del Lavoro*, che fece sempre uno, anche prima che sorgesse il Fascismo, con il movimento mussoliniano, che se la crisi diplomatica e politica italiana non fosse stata quella che è... stata, avrebbe potuto evitare all'Italia la balorda e criminosa speculazione e baraonda bolscevica, fu priva di efficienza, ed è rimasta allo stato più tosto di idea.... che di fatto, e dopo il Congresso del 1921 a Roma, in cui a Rossoni fu impedito di prendere parte, si è ridotta a non rappresentare che un inefficiente romanticismo sindacale, federalistico libertario repubblicaneggiante, un po' in arretrato con i tempi.

Due sono invece i documenti istituzionali essenziali, e i più grandi esperimenti sociali del dopo guerra in Europa, del Sindacalismo Nazionale: 1. Lo Statuto Corporativo di Fiume di Gabriele d'Annunzio; 2. Lo Statuto della Confederazione delle Corporazioni sindacali (per quest'ultimo vedi *Lavoro d'Italia*, 9 novembre 1922).

Di questi due documenti, il primo ha un valore puramente paradigmatico, perchè il movimento sindacale fiumano storicamente fu improduttivo di pratici risultati; il secondo ha un valore istituzionale di primissimo ordine, perchè esso è la legge organica e interna di un complesso e ricco movimento che, ripeto, è uno dei più grandi esperimenti sociali del dopo-guerra in Europa, pieno di tutta la genialità creativa italiana.

Come si vede, il nuovo diritto sindacale ha le sue formulazioni positive, i suoi codici generali. Non siamo più nel campo dell'utopia, ma del diritto positivo.

A Platone si rifanno sia lo Statuto dannunziano che quello delle Corporazioni. Geometrico, esteticamente perfetto il primo; pieno e ricco di forte e sagace intuizionismo e realismo storico il secondo. Logico il primo. Istintivo il secondo.

Al primo — rimasto allo stato di Idea — manca il correlativo di fatto; al secondo è toccato l'onore di incorporarsi, per virtù e merito della rivoluzione e dello slancio storico fascista, nella storia italiana.

4.

Non è ora il caso di particolarizzare, nè il Fascismo ha potuto finora definire (sarebbe stato e sarebbe tuttora un'eresia funesta e fatale) tutta la materia dei sindacati. Le velocità paradossali appartengono agli aeroplani..., non alle istituzioni e alle rivoluzioni storiche!

Ma — anche per mettere un po' a tacere quanti critici e ipercritici vanno ancora in cerca (poveri ciechi!) degli elementi costitutivi del Sindacalismo nazionale fascista — non è inopportuno, traendoli dallo Statuto delle Corporazioni, indicare e mettere in evidenza i principî « giuridici » essenziali e tematici, i « principî generali » insomma del nuovo diritto pubblico italiano:

I. Le Corporazioni rappresentano l'unione di diversi mestieri, arti e professioni affini o cointeressate al medesimo ramo di lavoro.

II. Non possono far parte della Confederazione delle Corporazioni coloro che non contribuiscono direttamente, col braccio o con l'intelligenza, alla vita delle aziende produttive e al progresso del lavoro.

III. Il Sindacalismo non è più il fatto istituzionale specifico delle sole classi e categorie « operaie », ma il fatto istituzionale del popolo intero e si immedesima nella Nazione. (Concetto sempre ribadito da Michele Bianchi).

IV. Il dovere comune di tutte le classi e categorie consiste nel lavoro e nella produzione intensa e progressiva, e nella sottoposizione di tutte le forze produttive organizzate alle direttive della scienza e della tecnica.

V. Lo sviluppo della produzione presuppone l'accrescimento del capitale da investire in sempre nuovi e più perfezionati mezzi di lavoro; accrescimento che non deve essere il risultato di una decurtazione del salario, quando questo si mantenga nei gradi consentiti dalle condizioni dell'industria e dal costo generale della vita.

VI. La Confederazione ammette tutte le forme

o sistemi di produzione e di lavoro, purchè rappresentino il risultato di capacità tecniche, e siano poste sul terreno della leale concorrenza.

VII. Tutte le classi sono necessarie in quanto ognuna di esse corrisponde a una funzione inerente alla divisione gerarchica dei compiti che è indispensabile all'ordinamento razionale del lavoro e della produzione.

Siamo, com'è chiaro, all'ordinamento razionale, organico, platonico della società. Dai Sindacati cioè, e dall'insieme delle Corporazioni di Sindacati, allo Stato: allo Stato, che è poi lo Stato del Fascismo, Sindacale-Nazionale.

5.

Sarebbe utile ora fare notare le coincidenze di questo Sindacalismo originalmente italiano con l'evoluzione recentissima del pensiero sindacalistico inglese. Ma mentre in Inghilterra siamo alla teoria, in Italia siamo alle istituzioni! E dire che c'è della gente che aspetta dio sa che dal movimento a sinistra del laburismo inglese che non sa ancora che cosa vorrà o potrà fare (è certo che se vorrà agire parlamentarmente e secondo il vecchio modello politico sperimentato fallimentarmente dal Socialismo italiano saranno guai e disastri « terribili » per l'Inghilterra!), mentre noi, in Italia, abbiamo *in azione* e in esperimento operoso un movimento di fatto, dal quale gli stessi inglesi molto — io ritengo — dovranno prendere.

Non per niente lo Spaventa disse che l'Italia è la Nazione « mattiniera » dell'Europa.

Ieri, nel campo speculativo e letterario; oggi, nel campo, molto più reale e significativo, sociale.

X.

ABBASSO LA PROPORZIONALE!

I popoli, come gl'individui, hanno i loro momenti d'incoscienza. Questi momenti succedono ai periodi di grande e acuta sovreccitazione. Un momento tipico di incoscienza nazionale fu attraversato dall'Italia nel giugno 1919. Giugno funesto, causa di tutte le nostre miserie, ora giunte al loro punto estremo! *La crisi attuale politica dell'Italia è la conseguenza diretta della crisi del giugno* 1919. Il volgo crede che solo perchè la fase acuta del malessere nazionale è stata superata con la reazione fascista l'anno scorso, il malessere italiano sia finito. Vana illusione! I mali dell'Italia sono oggi invece più vivi di ieri. Quando il medico arriva a superare la fase acuta di una malattia, non è detto perciò che ha ridato vita e sanità all'ammalato.

L'Italia ebbe un'ora di febbre nazionale quando l'on. Orlando ritornò da Parigi nell'aprile del 1919 per la questione di Fiume. L'on. Orlando dovette ritornare oscuramente a Parigi! Successe un periodo di prostrazione, di incoscienza. In questi momenti è facile al più scaltro dominare e conquistare un intero popolo, come è facile soggiogare l'isterico, quando trovasi in uno stato ipnotico. Si smarrirono i sensi, si perdette la testa, anche i più capaci perdettero la tramontana.

I partiti, non avendo che cosa fare, si dettero ad invocare, come fosse il toccasana, la *proporzionale*. I popolari ed i socialisti erano, e *pour cause*, per la riforma. Non avemmo, salvo alcune malinconiche e solitarie eccezioni individuali, una decisa reazione antiproporzionalista. Eppure era in gioco il regime parlamentare! L'on. Orlando cade soprattutto perchè non ne voleva sapere di proporzionale. E tutta la nostra opinione pubblica (quale opinione!) smaniava per la riforma, come l'isterica smania per le carezze del suo benefattore.

Ci fu però chi capì ed agì! E chi capì e agì fu l'on. Nitti. Il quale, *per prendere il potere*, impose a una Camera che non la voleva, la famosa riforma. Nè le guardie regie, nè la scandalosa pubblicazione dell'inchiesta di Caporetto, nè l'ignominiosa amnistia ai disertori avrebbero portato e tenuto su al potere l'on. Nitti, se questi non avesse interpretato, con l'elargizione della proporzionale, l'incoscienza pubblica e i bisogni elettorali dei due partiti, che avrebbero dovuto essere i *suoi*, il Socialista e il Popolare.

* * *

Ricordiamoci del Novembre 1919. Gli italiani hanno il dono divino dell'oblio. Dobbiamo all'insipienza e all'incapacità congenita del gruppo parlamentare socialista di quel tempo se non avemmo, per effetto della riforma elettorale, il crollo finale del nostro Paese. Ma a questo crollo tutte le occasioni furono of-

Dal giornale *Balilla*, organo della Federazione fascista di Ferrara, 25 febbraio 1922.

ferte. Avessimo *almeno* avuto la coalizione parlamentare — auspice l'on. Nitti — fra i popolari e i socialisti, fra i due Filippi, Filippo Turati e Filippo Meda, i due più strenui paladini della proporzionale. Nè meno questa avemmo. Avremmo *almeno* avuto *un* Governo! Nitti governò... Dio sa come, riducendo l'autorità dello Stato alla mercè dei popolari e dei socialisti, disorganizzando ogni cosa.

Provò lo stesso Nitti che con la proporzionale non si può governare. E infatti i suoi ministeri non furono mai vitali. E cadde. La prova si rifece con Giolitti. E con Bonomi. Ora, io non dico che il *migliore* sistema di governare sia il governo parlamentare, chè anzi, come sindacalista, io penso proprio il contrario. Ma il governo parlamentare è *almeno* un governo, un governo qualsiasi. E il *peggiore* governo, sia pure quello dello Czar, è sempre, in senso assoluto, *migliore* del nessun governo. *Dal* 1919 *noi non abbiamo in Italia un governo e, peggio, non abbiamo la possibilità di un governo*. Ciò si deve alla proporzionale. Non è questione di Nitti, Giolitti, Bonomi, Orlando, De Nicola, ecc. Fino a che esisterà la infame riforma, *il governo* non sarà più possibile in Italia, *dato il regime parlamentare*, che, se non mi sbaglio, non è ancora abolito.

Se potessimo avere un regime sindacalista, non saremmo così pessimisti, ma capacità rivoluzionarie *organiche* in Italia non ve ne sono. Se il regime parlamentare deve durare, e per disgrazia durerà ancora, esso è possibile solo se e fino a che, col sistema della *maggioranza*, possa dare luogo a *un* governo. Regime parlamentare, regime di Gabinetto, di maggioranza, sono concetti che si equivalgono.

Ha don Sturzo nelle tasche un altro progetto? Quale?

Per avere un governo, un governo qualsiasi, che non sia quello che effettivamente ci regge e che è l'odioso e non più sopportabile governo della sottana di don Sturzo, è duopo abolire la proporzionale, ritornare al collegio uninominale, col sistema maggioritario. Se si vogliono curare i mali, dei mali bisogna togliere le *cause*, non curare superficialmente le manifestazioni acute. Nuove elezioni? Sarebbe lo stesso e peggio. Giolitti lo sa. Maggio 1921!

* * *

Qui non si discute della proporzionale dal lato filosofico, ma dal lato *politico*. Poco ci interessa che *razionalmente* la proporzionale sia il sistema più giusto, più logico, più matematico.

Già, ma a via di aritmetica politica razionale avete fregato l'Italia. Che la salvezza del Paese possa stare nel suffragio agli analfabeti e nella proporzionale lo abbiamo visto coi fatti. E in politica valgono i fatti. E se la proporzionale rende — per ripetuta esperienza — organicamente impossibile il governo, essa è giudicata e condannata.

* * *

Ma chi avrà il coraggio di togliere questa legge infame e parricida?

Questa, è un'altra questione, e, si può dire, la vera questione. E sta bene.

Per caso, mi trovavo, la prima volta, in una tribuna di Montecitorio il giorno nefasto in cui fu approvata la legge. La Camera non la voleva. Forse non la voleva (cioè non l'approvava) nè meno l'on. Nitti.

Ricordo che solo *un uomo*, l'on. Sonnino, si alzò, a votazione avvenuta, e disse: *Tengo a dichiarare che ho votato contro*. La canaglia parlamentare approvò, perchè Nitti, *pour cause*, così volle e *ordinò*.

Ora, se Nitti seppe, da una Camera che non ne voleva sapere, fare approvare la legge, nessun uomo politico esiste in Italia, capace d'imporre a questa Camera, la revoca della legge medesima?

Ciò non è possibile? Sta bene. Ma se proprio sulla proporzionale deve accendersi la prima vera lotta *politica* - dal 1870 - in Italia, e se i popolari e i socialisti scenderanno sulle piazze col Carroccio e lo scudo crociato e faranno le barricate... capeggiati dall'immenso don Sturzo per la proporzionale, venga pure la lotta e sia lotta *politica* accanita e decisiva. Il Fascismo, che è, io credo, movimento politico e solo politico e non economico, combatterebbe, per la salvezza della Nazione, la sua vera battaglia e avrebbe la sua ora storica.

Il dilemma è semplice, signori rivoluzionari: o fatela davvero e una buona volta, in sottana o meno, coi nostri... socialisti la famosa rivoluzione, e sia rivoluzione, e non sabottaggio disordine e sgoverno organizzato cronico e permanente, o lasciate che la Nazione, *a costo di tutto*, salvi se stessa, ricostituendo *almeno* le ragioni elementari della sua esistenza, e, vivaddio, del governo, che non si arriva ancora ad avere, e senza del quale l'Italia — la infelicissima Italia — muore vergognosamente a poco a poco.

O spingere la proporzionale alle estreme conseguenze, se si è capaci, o abolirla.

La lotta è impegnata. Di qui non si esce. E l'incoscienza nazionale è finita. Questo poi sì.

XI.

FORMA E SOSTANZA NEL PROBLEMA ELETTORALE

Da noi, come è stato osservato dagli scrittori competenti in materia, il problema elettorale è stato sempre ed è ancora studiato dal punto di vista esterno, formale, processuale, e non dal lato interno, organico, sostanziale. Si parla da tutti, e fino alla noia, di procedura elettorale, non di elettorato. È noto che la stessa questione della proporzionale è connessa al lato esterno quantitativo processuale anzi aritmetico del problema elettorale, non al lato sostanziale qualitativo organico. In vero, la proporzionale presuppone un principio, che è appunto il principio di cui ogni giorno la realtà pone in luce la falsità e la astratta vuotezza: il principio meccanico della eguaglianza e cioè il suffragio universale. Se in Italia non si arrivò fino al punto di dare il voto anche alle prostitute, ciò non dipese da mancanza di buona volontà dei nostri esimii legislatori! La proporzionale è una conseguenza del suffragio universale: opporsi, per-

---

Dal *Resto del Carlino*, Bologna 7 dicembre 1922.

ciò, alla proporzionale e non opporsi al suffragio universale, del quale la proporzionale è la più logica deduzione, è contraddittorio. Ora, se c'è realtà che oggi s'impone a tutti, anche ai ciechi, e, badiamo bene, realtà spirituale e materiale insieme, ossia ideale, è la gerarchia, la capacità, la differenziazione delle capacità. Noi andiamo verso uno Stato organico, gerarchico, siamo usciti dall'ambiente mentale dello Stato meccanico, livellatore, astratto, anche se la scorza del vecchio Stato resiste ancora e fa ancora ingombro.

Dato il nuovo principio, si spiega, come da tutti è ammesso, che il voto di una persona colta non è il voto di un incolto. Ma c'è di più. Nel numero del 1.° Novembre 1922 della rivista *Civitas*, diretta dall'on. Meda, si legge che in Francia si è messa in moto una agitazione per ottenere la realizzazione almeno parziale di un'idea che fu molti anni fa propugnata da Lamartine quando scrisse:

« Verrà un giorno, io non ne dubito punto, in cui il padre di famiglia avrà tanti voti, quanti sono i vecchi, le donne e i fanciulli nella sua casa; giacchè, in una società meglio fatta, non l'individuo, ma la famiglia è l'unità permanente ». La riforma consisterebbe « nel proclamare elettori tutti i francesi senza distinzione di sesso o di età, ma nel dare il voto al padre di famiglia il quale lo eserciterebbe per tutti i membri *minorenni* della famiglia sua, deponendo così nell'urna tante schede quante sono le persone da lui rappresentate ».

L'idea — osserva *Civitas* — è originale e i suoi fautori la giustificano con le seguenti argomentazioni: « Il « voto famigliare » pone termine a un equivoco, che dura da troppo tempo. Sotto il nome di suffragio universale è un regime di privilegio individualista (— per me è un regime immorale, perchè la più alta offesa alla libertà e all'eguaglianza degli uomini è il livellamento meccanico! —) che viene applicato. Con la legge attuale, le famiglie che devono sopportare i maggiori oneri civili non sono di fatto rappresentate nelle Camere legislative che da una piccola minoranza; quindi esse non possono discutere utilmente ed efficacemente quelle leggi, delle quali esse devono poi subire le più gravose conseguenze. È profondamente ingiusto che l'uomo il quale lavora per costituire una famiglia nel suo paese, per nutrirla, per elevarla e per condurla sino alla formazione di un'altra nuova famiglia, non abbia maggiore influenza nella direzione degli interessi generali di un celibatario, il quale ordinariamente non cura che la sua sola esistenza. La politica di una grande nazione suppone come condizione fondamentale la continuità, lo spirito di previdenza, la preoccupazione di assicurare l'avvenire. Ora, generalmente parlando, è evidente.... che i padri di famiglia saranno più previdenti dei celibatari e che la paternità conferisce loro una maggiore attitudine al governo degli affari pubblici ».

Noi siamo in Italia e non in Francia, dove la legge è specialmente giustificata da ragioni di demografia e di incremento e di incoraggiamento della natalità.

Il pericolo di far pochi figli in Italia non c'è. Ma non conta. La grandezza d'Italia deve somigliare a quella di Roma, e Roma fu grande non per i suoi uomini dissoluti e femminieri e per le sue prostitute, ma per i suoi padri di famiglia.

* * *

Oggi, piaccia o non piaccia, chi è *organizzato* pesa, chi non è organizzato non pesa nella vita. Sono il primo ad ammettere che come l'individuo conquistò la sua libertà, sotto l'egida del diritto, *verso* e anche contro lo Stato, così l'« individuo organizzato » deve conquistare la sua libertà, e la relativa garanzia giuridica, *verso* e *contro* il Sindacato; la cui tirannia potrebbe essere, come certe volte già è, molto più pesante di quella dello Stato. Ma che l'individuo sindacato debba avere il diritto di voto, e l'individuo non sindacato non debba averlo, è un altro principio di diritto elettorale sostanziale, già fin dal 1919 messo in chiaro sul *Popolo d'Italia* da A. Lanzillo, fuori discussione.

* * *

Un'altra idea preistorica in diritto pubblico è quella che il deputato rappresenta gli elettori o il corpo elettorale. Il nostro diritto pubblico democratico (ma la nostra Democrazia individualista ha mai avuto un Diritto Pubblico?) ha deformato e snaturato il concetto pubblicistico della *rappresentanza*, che vuol dire *scelta, election*, con i concetti del mandato del diritto privato. Il mandato politico, anche per lo Statuto, non è nè revocabile, nè imperativo. Bisogna ficcarsi bene in testa che è antigiuridico il concetto che il deputato rappresenti gli elettori. Il deputato rappresenta solo se stesso, ossia la sua coscienza. Gli elettori non sono il fine, ma il mezzo. L'elezione è

il *metodo*, una specie di *concorso*, per la scelta dei più capaci. La sovranità sta nella capacità dei migliori di interpretare e attuare gl'interessi dello Stato. Siano pochi o molti gli elettori, è una questione secondaria. *Se tutti i componenti dello Stato sono capaci* — è questo l'ideale politico della Democrazia —, *tanto meglio; ma se tutti non sono capaci, non bisogna fare di ogni erba fascio.* L'aritmetica e le proporzioni contano nei... programmi scolastici, non nella vita politica. Democrazia non vuol dire *abbassamento* della qualità alla quantità, ma *innalzamento*, mercè l'educazione, *degli inferiori ai gradi superiori.* Dopo tutto, la vera e l'unica *democrazia*, in senso spirituale e non in senso aritmetico e proporzionale, è l'*aristocrazia*.

* * *

E se tutti non possono essere elettori, è ammissibile che tutti — è un altro domma della così detta democrazia quantitativa o meccanica — debbano essere eleggibili? Come ci sono le *categorie* — applicazione non negazione del principio e dell'istituto della *rappresentanza* — dei senatori, perchè non precostituire i titoli obiettivi per poter essere eletti deputati? Tutti possono essere nominati senatori? No. E perchè tutti devono poter essere nominati — per ragioni di bruta e immorale eguaglianza meccanica — deputati? Come occorre, invece, avere determinati requisiti per poter essere elettore, così l'elettore non deve avere la libertà (— *che non è poi che la libertà spirituale e metafisica dei maneggioni e degli incliti organizzatori dei comitati elettorali* —) di scegliere deputato chiun-

que egli voglia, anche, p. es., un disertore, ma solo e unicamente quelle persone che hanno i titoli prestabiliti e voluti dalla legge. Chi si *scandalizza* a sentire queste cose, ignora che nella letteratura più recente di diritto pubblico, specie in quella che più ha sperimentato le grazie e le delizie del sistema democratico individualista-meccanico, la francese, non si parla più di *libertà*, ma di *indigamento*, di *organizzazione del suffragio*. Certe libertà, false e bugiarde, sono ipocrisie, che sono già crollate nella coscienza pubblica, e delle quali anche il « popolo » ride. A non dire poi, che, facendo un passo più innanzi, si arriva di filato, e vi arrivava il nostro Presidente del Consiglio in una recente intervista, alla trasformazione del vecchio Parlamento politico in tanti Parlamenti economici e del vecchio meccanico elettore « politico » nel nuovo elettore « organizzato »... Nel *Popolo d'Italia* del giugno 1915 — e mi sia permessa la autocitazione — io scrivevo che il primo colpo di cannone al fronte significava in Italia la fine — come in fatti è stato e F. Turati se ne è accorto solo avant'ieri — del Parlamento.

E più tardi, nel novembre 1919, sullo stesso giornale, scrivevo che bisognava abolire il Parlamento politico per i Parlamenti Sindacali e lasciare, modificandolo (vi sono due relazioni in proposito, quella Arcoleo e quella Ruffini più recente), il Senato, come unico corpo politico generale *sovrano*. Veggo con vivo piacere che di questa idea, in un recente articolo sul *Popolo d'Italia*, si dimostra, col suo forte intuito, convinto Ardengo Soffici.

Ah! gli artisti veggono quello che molti giuristi incartapecoriti e imbalsamati non arrivano ancora a

vedere! E non mi meraviglio che B. Mussolini abbia trattato bene il Senato e non bene la Camera. La attuazione immediata della totale riforma istituzionale sopra indicata è, come altra volta su queste stesse colonne ho scritto, impossibile, perchè abbiamo ancora da ordinare i *Sindacati* e da superare i *Partiti*, ma indubbiamente la tendenza verso il *Senato politico* e i *Parlamenti economici* è un fatto evidente, e la mia idea del 1919 non trova oggi lo scetticismo più o meno benevolo che trovava ieri.

Non è possibile, nelle prossime elezioni, *e almeno fino a che non avremo ben ordinata tutta la materia sindacale*, prescindere dal vecchio tipo del Parlamento. Mi sembra certo però che in queste elezioni, se la proporzionale, che è anch'essa un cadavere, rimarrà, rimarrà molto annacquata.

È una questione di forma che ha ad ogni modo poco rilievo. Più tosto si impone un'altra considerazione sostanziale.

I deputati — si vuole negare anche ciò? — devono essere dei competenti, e devono studiare, stare a Roma, leggere almeno, anche a costo di non capire tutto e sempre, i progetti di legge, i bilanci, ecc. ecc..

Ciò ora non avviene. I migliori non possono spendere tutta la loro giornata — e non la spendono di certo davvero, chè i vecchi uomini politici di stile, di razza, di casato, di patrimonio sono finiti — per la politica. La vita costa molto, e il mestiere di deputato puro e semplice, senza gl'intrighi, gli affari e le cause grasse, rende molto poco. Aumentare notevolmente bisogna l'indennità ai deputati, per modo che il deputato faccia il deputato e solo il deputato. Ma prima di tutto non è necessario ed anzi è

più utile e redditizio che il numero dei deputati sia diminuito, p. es., da 535 a 300; secondariamente, è possibile aumentare notevolmente l'indennità a 300 non a 535 deputati. Dunque — è un'idea che più volte mi ha con molta lucidità espressa il mio amico on. prof. Leopoldo Tumiati — bisogna, e questa riforma si può attuare subito senza aspettare riforme più ampie, specialmente se rimane in piedi, comunque annacquata, la proporzionale, ridurre il numero dei deputati. Non si capisce la riduzione di tutti i servizi e di tutti gl'impiegati, e l'intangibilità del numero dei legislatori. Bisogna fare economie.

XII.

IL TRIONFO DELLA TECNICA

Sergio Panunzio ha pubblicato, giorni fa, su queste stesse colonne uno di quegli articoli lucidi, incisivi, coi quali il pensiero del lettore è immediatamente spinto a fare i propri conti, mai a restar neutrale ed indifferente. Ed io credo di non diminuirne affatto il valore, confessando che esso ha eccitato in me il demone dell'opposizione: l'egregio amico sa bene che l'intensità dell'antitesi dipende dalla forza della tesi.

Comincio col riassumere quest'ultimo.

« Noi andiamo, dice il Panunzio, verso uno Stato organico, gerarchico; siamo usciti dall'ambiente mentale dello Stato meccanico livellatore astratto, anche se la scorza del vecchio Stato resiste ancora e fa ancora ingombro ».

Questo nuovo principio è fatalmente destinato a liquidare le vecchie democrazie fondate sopra fittizie maggioranze numeriche ed espresse da fittizie rappresentanze politiche. Al criterio del numero subentra quello della competenza, all'atomismo individualista l'organicismo; all'eguaglianza la gerarchia. Quindi, il diritto elettorale spetta all'individuo solo in quanto

---

Dal *Resto del Carlino*, Bologna, 19 dicembre 1922.

esso è sindacato; quindi la rappresentanza politica perde ogni residuo dell'idea del mandato e diviene una semplice designazione o scelta di capacità; i sindacati assorbono e sostituiscono i partiti; i Parlamenti economici subentrano ai Parlamenti tradizionali. Insomma la politica nel più largo senso assume il carattere di una tecnica superiore, in cui tutte le specificazioni delle « capacità » trovano il loro coordinamento e la loro sintesi. E, se pare che qualche concessione venga fatta alla vecchia politica, col lasciar sussistere, accanto ai Parlamenti economici un Senato politico, la concessione non è che *apparente*, perchè ciò che il Panunzio mostra di apprezzare nel Senato non è una peculiarità politica, ma una competenza tecnica, conforme anche all'origine di esso.

Il Panunzio non si scandalizzerà certamente se io considero la sua dottrina come una *derivazione del socialismo massimalista*; anzi, la serrata continuità del problema, pur attraverso l'innovato orientamento politico, è una garanzia della sua serietà e profondità.

La svalutazione dei vecchi Parlamenti procede infatti generalmente dalla mentalità del materialismo storico: se le istituzioni politiche sono mere sovrastrutture dell'assetto economico, è inevitabile che a forme diverse di economia siano appropriate istituzioni diverse. I Parlamenti, nella loro odierna formazione, rispondono alla così detta fase dell'economia capitalistica, che garentisce il potere a una presunta capacità politica di classe, sovrapposta al reale differenziamento delle capacità tecniche della produzione. Fondati sopra una rappresentanza illusoria, che non è espressione di forze vive ma di tradizioni inveterate,

essi consolidano col meccanismo dei suffragi e delle risultanti numeriche, l'inerzia originaria.

Ogni possibilità di sostanziale rinnovamento è esclusa dal fatto stesso che la legge del numero è in conflitto insanabile col principio delle capacità, le quali non si creano coi suffragi, ma si svolgono organicamente dal lavoro tecnico e particolarizzato.

Espressioni genuine di questo differenziamento delle reali capacità tecniche sono i Sindacati, che hanno ormai assunto un così grande sviluppo da diventare una forma generalissima dell'organizzazione sociale. La loro azione si è fin qui limitata ai soli rapporti economici della produzione; ma può a lungo mancare un riconoscimento politico, se la politica è in funzione dell'economia? Un *consiglio dei Sindacati*, che allacciasse tutte le forze vive della società, potrebbe sostituire gl'invecchiati Parlamenti, ponendo in luogo delle generiche e spesso vuote capacità politiche, le effettive e fattive capacità tecniche. L'idea stessa della sovranità si sposterebbe da quella nebulosa e astratta entità che ha nome di popolo a quei concreti organismi che in pratica sono le forze direttrici e motrici della vita sociale; l'esercizio del potere e le responsabilità che esso implica sarebbero veramente unificate; l'amministrare e il legiferare procederebbero da una identica fonte. Insomma, l'avvento politico dei Sindacati sarebbe non la sostituzione di un isolato istituto a un altro, restando immutati i rimanenti; ma la trasformazione totale dell'intero diritto pubblico, che è indissolubilmente connesso alla sorte di quelle fondamentali istituzioni.

Questa era in sostanza la critica del *socialismo rivoluzionario* contro il regime parlamentare; e il

punto di vista del Panunzio non è diverso che per una maggiore aderenza realistica e una più salda individuazione nazionale delle nuove forze sindacali.

Io non pretendo discutere *ab imis* il complesso argomento; ma voglio solo sottoporre al Panunzio due ordini di considerazioni in contrasto con la sua tesi.

Innanzi tutto, le sue speranze di un nuovo ordine si basano sulla equivalenza dei due termini: *tecnica* e *politica*, e delle capacità relative. Ma regge di fatto tale equivalenza? o non è la politica una innovazione creatrice di fronte ai rapporti economici, dai quali, come è innegabile, si origina? Una risposta affermativa non può esser dubbia a chiunque abbia una percezione viva di quel che sia la politica e di quel che in atto si differenzi dalle funzioni tecniche e amministrative. Basta considerare che la distinzione nasce praticamente dal processo naturale della divisione del lavoro, nel seno stesso delle istituzioni pubbliche e delle aziende private, via via che ampliano la loro sfera d'azione. In una grande azienda industriale, per esempio, la necessità stessa delle cose pone una prima separazione tra la direzione tecnica e la direzione amministrativa; ma poichè l'una e l'altra attendono a un certo compito particolare, interno all'azienda, e non guardano fuori di essa, ai rapporti tra un'azienda e un'altra, tra il complesso degli organismi produttivi e lo Stato, e in generale a tutti quei fattori che influiscono sull'andamento dell'azienda e che richiedono una forma di percezione appropriata, si specifica e si distacca dalle funzioni precedenti una funzione propriamente politica,

irriducibile ad esse, ed avente un suo particolare modo di azione.

Una sostituzione dei Sindacati ai Parlamenti, nell'impossibilità di adempiere al compito di mescolare quel che la realtà divide, avrebbe per conseguenza inevitabile la riproduzione del processo di differenziamento testè accennato. I Sindacati, per riunirsi in un corpo politico, avrebbero bisogno di distinguere le capacità politiche da quelle tecniche e amministrative, e, non potendo naturalmente sceverarle coi soliti mezzi atti ad accertare queste ultime, finirebbero col crearsi delle rappresentanze analoghe a quelle attuali. In altri termini, si trasformerebbero di fatto nei vecchi Parlamenti.

L'altra considerazione è: che la svalutazione del regime parlamentare, mentre non avvicina di un passo la realizzazione dei Sindacati, almeno in quella forma utopistica che viene vagheggiata, accresce smisuratamente un'altra forza già presente e attiva, più atta quindi ad appropriarsi di quei vantaggi e di quelle prerogative che vengono accordate alle così dette capacità tecniche in antitesi con gli organi meramente rappresentativi. Tale forza è la burocrazia: quella burocrazia che non è una formazione contingente in seno a una certa organizzazione dello Stato, ma è un *momento* necessario di ogni organizzazione pubblica e privata, che ha raggiunto un certo grado di sviluppo. Noi l'abbiamo veduta accrescersi smisuratamente non solo nell'amministrazione pubblica durante la guerra, ma nelle stesse industrie e dovunque la necessità di un vasto lavoro in comune hanno creato grandi accentramenti di attività.

Ora, che cosa è la negazione di ogni specifica ca-

pacità politica se non una lancia spezzata in favore della onnipotenza burocratica? Le esperienze della guerra sono di una eccezionale gravità: il Panunzio si compiace di ripetere una sua profetica frase di sette anni fa: che il primo colpo di cannone al fronte significava in Italia la fine del Parlamento. Ebbene, cosa dirà il Panunzio se io gli addito il rovescio della sua medaglia? Via via che il Parlamento cessava di esistere, abbiamo assistito al progressivo assorbimento delle sue funzioni da parte di una burocrazia priva di ogni freno e limite, che ha dato ragione di rimpiangere l'eclissato regime parlamentare.

Io non vorrei che, ancor oggi, la persistente ostilità contro il Parlamento facesse perdere al Panunzio e ai suoi compagni di fede l'esatta percezione dell'opposto pericolo cui vanno incontro. L'antitesi tra Parlamento e Sindacati è, essa pure, una quistione di forma, che non trova quella « sostanza » delle cose che, con tanto fervore, il Panunzio va cercando. L'essenziale non è di abbattere un fradicio regime parlamentare che, restando immutati gli uomini, si riprodurrebbe inalterato sotto qualunque ordinamento nuovo si possa escogitare; l'essenziale è invece di creare un'educazione politica degna di questo nome. Ecco la vera innovazione di cui dobbiamo occuparci e preoccuparci; e il grande fervore politico delle nuove generazioni è già un affidamento felice che i nostri sforzi possano essere efficaci e che l'Italia sia per avere, tra non molto, quella classe politica dirigente, la cui mancanza ha fatto pullulare tutte le camarille e tutte le clientele del putrido parlamentarismo.

GUIDO DE RUGGIERO.

XIII.

POLITICA ED EDUCAZIONE

Il mio articolo *Forma e sostanza nel problema elettorale* spinse il prof. De Ruggiero a scrivere l'articolo che ho sopra voluto riportare, che è davvero pieno di molte acute osservazioni ed è meritevole di molta attenzione per le cose che dice. Lo stesso articolo mi procurò una risposta del giornale milanese *La Giustizia* (Milano, 8 dicembre 1922). L'articolo della *Giustizia* è pieno di parole grosse e di consapevole incomprensione. Le parole grosse non si discutono, si respingono. Rispondo, invece, brevemente, anche per il tono garbato e signorile mantenuto nella discussione, al De Ruggiero.

***

Il De Ruggiero, che è un pensatore e un uomo di solida dottrina, non si meraviglia delle mie idee eretiche in Diritto Costituzionale e le trova anzi giuste ed esatte, e non mi fa che delle obbiezioni di dettaglio, le quali, in fondo, non fanno che migliorare e rafforzare la mia tesi.

Non mi scandalizzo per nulla dell'asserita derivazione della mia dottrina da quella del Socialismo massimalista. E vuole, il De Ruggiero, sapere il per-

chè? Perchè non il Soviettismo russo ha dato il modello al Sindacalismo italiano, ma questo a quello. Ciò in punto di fatto. Quando le rivoluzioni politiche in Russia e in Germania hanno portato su i Consigli, la mentalità e la letteratura politica recentissime italiane erano tutt'altro che impreparate all'avvenimento. Benito Mussolini, ps. es., fin dal novembre 1918, aderì ai Consigli tecnici di Kurt Eisner. E, dietro Mussolini, i primi *Fasci di Combattimento*. Il Comunismo russo *economico*-militare (ma più militare che economico!) è ben distinto dal Soviettismo *politico*. Il primo vive nel mondo della luna e, pur troppo, nella infelice terra di Russia, il secondo rimonta fino alla nostra tradizione politico-comunale medievale. Mi pare abbia detto così anche l'on. Ruffini nella sua commemorazione dantesca alla Sorbona. Non D'Annunzio poi ha copiato da Lenin, ma tutti e due, se mai, si sono ispirati al nostro Sindacalismo medievale. Le istituzioni politiche russe sono dunque, per qualche verso, per noi italiani, cavalli di ritorno. Se G. De Ruggiero ne avesse vaghezza, potrebbe scorrere il mio scritto: *Sindacalismo e Medio Evo* (Napoli, Editrice Partenopea, 1911).

Il mio critico batte su tre punti: 1. la differenza fra tecnica e politica; 2. l'immanenza del momento burocratico nella vita dello Stato moderno; 3. la necessità dell'educazione politica del popolo.

***

Non io negherò la differenza della politica dalla tecnica e la irriducibilità della prima alla seconda. Chi tiene presenti gli scritti precedenti, raccolti in questo

volume, specialmente quello sulla *Rappresentanza di classe*, risponderà da sè all'obiezione del De Ruggiero. Il mio Senato, su cui insisto, credo, *ad abundantiam*, è politica, e politica generale, politica pura, politica nel senso classico della parola. E perchè, se non per differenziare la politica dalla pura tecnica e per collocare in un piano superiore ed assolutamente eminente e sovrano la politica *sulla* tecnica, io, sopra i Parlamenti tecnici, economici o professionali che dir si voglia, o Consigli, pongo il Senato politico? — Anche nelle aziende economiche private si specifica un momento tecnico-amministrativo e un momento politico, dice benissimo il D. R. Il direttore, infatti, di una grande azienda commerciale, se è un vero direttore, è un politico, non un tecnico, e possiede e dirige la politica generale dell'azienda, non la tecnica quotidiana e *routinière*; è, insomma, un sintetico, non un analitico, vede l'universale della sua azienda, non i particolari. E se ciò avviene in ogni azienda, figuriamoci in quell'immensa azienda che è lo Stato! Dunque, la tecnica da una parte, e la politica dall'altra, giusta la specificazione dei due momenti: tecnico e politico, cui corrispondono appunto i Parlamenti tecnici ed il Senato politico. E dirò di più, per tranquillizzare il mio critico, il quale teme che il mio Senato non sia fondato sulla politica classica, ma sulla pura e prosaica competenza tecnica. Secondo quanto ho scritto nella mia *Rappresentanza di classe*, il Senato dev'essere formato specialmente di quell'aristocrazia morale e intellettuale (da altri chiamata *epistemarchia*) che sola può vedere giudicare e risolvere *anche* le questioni particolari, per cui, *ratione competentiae*, deliberano i Parlamenti tecnici, da un punto

di vista sintetico, generale, e cioè *nazionale*; la Nazione essendo l'unico denominatore comune di tutti gli interessi e quindi di tutti i gruppi organizzati di interessi (Sindacati). E siccome finora la classe intellettuale più *politica*, — si dica degli avvocati tutto quello che si vuole e si ripetano contro i medesimi i più banali luoghi comuni, — è la classe dei giuristi, perchè essa vede con occhio clinico il lato generale di *tutti* i problemi e ha la vista più lunga e più larga, non darò, nel Senato, l'ostracismo agli uomini di legge. Tutt'altro. Ed anzi, per stare allo stesso esempio del D. R., anche nelle società e aziende commerciali vediamo oggi di frequente che il dirigente *politico*, non è il ragioniere, il contabile, l'ingegnere, ma... l'avvocato. Stia dunque sicuro il D. R. che la mia politica si spinge fino a M. T. Cicerone e che il classicismo, anche nel mio regime sindacalista, è sano e salvo.

***

Riconosco l'inabolibilità del momento burocratico nel meccanismo della vita e del complesso Stato moderno, e aggiungo che detesto, perchè privi di buon senso e pieni di presuntuosa imbecillagine, i luoghi comuni contro la burocrazia. Mi si citi una sola istituzione moderna, pubblica o privata, senza burocrazia e che possa funzionare senza burocrazia. Per liberarci dalla maledizione della burocrazia, dovremmo ritornare a ricoverarci nelle capanne sulle palafitte! Ma premessa la immanenza del momento burocratico, c'è modo e modo di intendere la burocrazia, che va debitamente riformata, educata, tecnicizzata, come più volte ho scritto.

***

E vengo al terzo punto: l'educazione politica. Questo, sì, è il vero punto, su cui tutti dovremmo essere d'accordo. Senza educazione politica nessuno Stato, di nessuna forma, nel mondo moderno, può esistere. Che cosa fu la Democrazia se non un ideale religioso ed educativo? E perchè la Democrazia ha fatto fallimento? E vuole sapere il D. R. perchè credo nel Sindacalismo? Perchè concepisco il Sindacalismo non come un'organizzazione e un esercizio metodico e bottegaio di egoismi; questo non è nè meno materialismo, ma camorrismo e associazione a delinquere in nome del povero Giorgio Sorel, che fa, come si sa, le spese di tanti illustri manigoldi; ma perchè concepisco il Sindacalismo come una nuova forma e un nuovo istituto educativo degli uomini. E', in fondo, come pensò anche Sorel, l'*associazione* di G. Mazzini. Non c'è Nazione, disse Mazzini, senza educazione nazionale. Senza educazione sindacale non c'è Sindacato, non c'è Sindacalismo. L'uomo ha bisogno di un nuovo adattamento morale ed educativo, e questo adattamento, per la media, che è formata, pur troppo, di pecore, e non di giganti e di lupi ibseniani e nietzschiani, non è che l'organizzazione, il Sindacalismo. Cioè, proprio come dice e vuole il De Ruggiero, educazione politica. Trionfo dunque della politica, caro De Ruggiero, non della tecnica.

XIV.

SULLA «RIFORMA DELLO STATO»

Un lucido articolo sulla riforma dello Stato di M. Govi, comparso sul numero del 24 Gennaio di questo giornale, richiama la mia attenzione sul grave argomento, anche perchè l'autore ha voluto prendere le mosse da un mio articolo comparso nel dicembre scorso sul *Resto del Carlino* seguito da una risposta polemica di Guido de Ruggiero.

Il Govi tiene conto di una manifestazione unilaterale del mio pensiero, in quanto nel mio articolo in discorso, intitolato *Forma e sostanza nel problema elettorale*, che tanto è stato da varie parti frainteso e preso di mira, io non tratto di «tutto» il problema costituzionale, ma del solo problema della composizione della rappresentanza politica. Il mio pensiero integrale sulla riforma dello Stato, che è oramai non più problema teorico ma politico di attualità, trovasi in parecchi miei scritti organici che non è qui il caso di citare.

Il problema della riforma dello Stato, che oggi si impone e che il Fascismo avrà l'onore di attuare il primo in Europa, è ben più ampio e profondo del modesto e puro problema elettorale. Quest'ultimo è

Dal *Popolo d'Italia*, 18 febbraio 1923.

un problema *particolare*, parte del più ampio problema, veramente *generale*, della onnicomprensiva riforma «costituzionale» dello Stato. I problemi particolari: l'elettorato, il procedimento elettorale, la rappresentanza, le assemblee politiche, il governo o il ministero, separati dal problema generale, non s'intendono, e la loro soluzione, separata dalla soluzione totale del problema generale, non è possibile. Chi tocca un punto della struttura giuridica dello Stato, illudendosi di lasciare intatti e immutati tutti gli altri, s'inganna. E dopo l'esperimento nefasto della proporzionale le illusioni e gli inganni non sono più leciti e consentiti. Anche nel 1919 si credette con immensa leggerezza di riformare solo il *procedimento*, la *forma* delle elezioni, e si corruppe e si deformò *tutto* il sistema e il diritto costituzionale italiano, trovati in uno stato più che letargico dal Fascismo quando questo conquistò il potere.

D'altra parte, è vano pensare di volere condurre in porto una riforma parziale, prescindendo da una visione d'insieme o da una riforma totale, dalla posizione, insomma, di un nuovo diritto costituzionale, corrispondente alla fase attuale dei rapporti di diritto privato e pubblico.

Chi scrive è fermamente convinto che non l'Inghilterra e la Francia, che vivono oramai di tradizioni e che non hanno saputo dare e realizzare un nuovo pensiero politico; non la Germania, che è un paese vinto; non la Russia, che è un paese pazzo e di matti; non le genti balcaniche, che sono le genti balcaniche, ma l'Italia, e solo l'Italia, potrà dare, all'Europa, il primo esempio di una nuova organica solida e reale costituzione politico-nazionale a base sindacale.

Ritornerò in altro articolo sulle idee di Mario Govi, ma qui debbo fissare un punto fondamentale e di metodo.

Il punto è questo: Non vale trasformare su base sindacale, come oramai da più parti si vuole, l'elettorato e la rappresentanza, che sono un punto di partenza e un mezzo, se non si arriva a una riforma del diritto, privato e pubblico, che è il fine e il punto di arrivo. Ancora: Chi tocca l'attuale forma inorganica dell'elettorato e della rappresentanza non creda di non dovere implicitamente, se pure non esplicitamente, toccare, e profondamente toccare, *tutto* il diritto, privato e pubblico; chè se la coscienza di questa trasformazione non c'è, è temibile, salvo le sorprese dei fatti compiuti (la proporzionale insegni!), che non si arrivi a trasformare, ma a complicare e ad ingarbugliare il sistema attuale, peggiorandolo. Mario Govi, dopo aver nettamente stabilito che cosa è legge e che cosa deve intendersi per potere legislativo, mi pare che proponga che ai vecchi organi legislativi (Re, Camera e Senato) debbano aggiungersi i nuovi organi, i Consigli tecnici, di proposizione, di redazione e di formolazione delle leggi. Agli organi antichi spetta di *votare* le leggi, ossia di approvarle, e anche di non approvarle; agli organi nuovi, una specie di Commissioni *tecniche* di legislazione, spetta di *fare* le leggi.

La distinzione tra il momento in cui la legge *si fa* e il momento in cui la legge *si vota* è indiscutibile. In un suo celebre discorso parlamentare, l'on. Raimondo suscitò molto scandalo a Montecitorio quando affermò che il Parlamento *vota* ma non *fa* le leggi; ma non diceva che una verità elementare.

Fermo il punto che il Parlamento non fa, ma vota solo le leggi, quale sarebbe la differenza tra il sistema finora invalso e quello sostenuto dal Govi, che da un punto di vista esteriore o procedurale non si scosta poi molto anche dal mio? Questa: che *finora*, nel regime parlamentare-burocratico, le leggi sono state fatte dalla burocrazia, in accordo più o meno pulito con certi gruppi o gruppetti di interessi più o meno ammantati di politica e di cenci di partiti; *d'ora in poi* le leggi dovrebbero essere *fatte*, salvo l'approvazione del Re e del Parlamento, dai Consigli tecnici, nominati in linea sindacale e su base elettorale sindacale, ovverosia da Commissioni tecniche di legislazione. Ma se si trattasse di questo solo, la riforma dello Stato sarebbe una riforma puramente esornativa. Trattasi, invece, di ben altro!

E' il concetto stesso della legge che viene cambiato. Non facciamoci illusioni e non fingiamo più di credere a cose che non esistono più. (A proposito, come fanno pietà i diversi dottori e uomini di Stato, e la Magistratura che non sa più che pesci pigliare, gl'invocatori del ritorno alle *leggi*, che nulla capiscono e hanno capito di quello che accade, i formulisti delle buone norme costituzionali che sono spezzate e più non tornano e gli accusatori dei *decreti-legge!*) (1).

Quando noi prospettiamo le riforme dell'eletto-

(1) Vedi, per tutti, l'esauriente e forte studio di MANFREDI SIOTTO-PINTOR, *Correnti di pensiero dottrinali, parlamentari e giurisprudenziali a proposito dei decreti-legge*, Città di Castello, 1923.

rato e delle politiche assemblee, non le prospettiamo per trastullo, o per fare dell'arte per l'arte, ma le prospettiamo in vista dei fini politici, cui l'elettorato e le assemblee servono e obbediscono. Ora, mentre con i parlamenti politici di stampo dirò così tradizionale era possibile la sovrana indecomponibile unità della legge (potere legislativo e codificazione civile sono storicamente tutt'uno!), con i parlamenti sindacali sono possibili le leggi particolari, o meglio gli *statuti*; e, in tanto si pongono i parlamenti sindacali, in quanto si sente l'esigenza delle leggi particolari. Il mezzo obbedisce al fine, e, come si sa, è il principio del fine che domina tutta la vita, e specie la vita del diritto.

Ripeto, io chiarirò in altro articolo il mio concetto degli organi politici, che, del resto, è o spero sia noto: Leggi *generali* o nazionali, concernenti gli interessi totali permanenti di *tutta* la Nazione, di competenza del Senato, *unica* Assemblea politica sovrana, aristocraticamente composta con il meglio di tutte le forze organiche della Nazione; leggi *particolari*, sindacali o inter-sindacali, o Statuti, di competenza dei Congressi dei Sindacati, o Parlamenti Sindacali; i quali devono, per gl'interessi particolari, corporativi o professionali, avere piena competenza legislativa istituzionale, salvo, bene inteso, il *veto* del Senato; la quale competenza legislativa istituzionale, deve esercitarsi o sotto forma della produzione delle leggi, sempre particolari, *sindacali*, emanazione di un'Assemblea o Congresso di un determinato sindacato, o delle leggi *intersindacali*, emanazione di un Congresso in cui si riuniscano in contradditorio, per connessione di materia e di interessi, *più* sindacati, — di che ci

offre già qualche esempio pratico-istituzionale lo schema statutario delle Corporazioni fasciste ideato dal Rossoni.

Siamo qui in presenza non della pura riforma delle assemblee, ma della riforma del diritto, sia privato: civile, commerciale, industriale, agrario, marittimo, operaio, ecc., che pubblico. E sopra un punto fondamentale bisogna richiamare l'attenzione. Ecco. E' falso credere che il potere di fare le leggi sia un diritto esclusivo, un monopolio del Parlamento. Contro questa idea fissa, ma sballata, insorge la realtà (che solo gl'ignari e i fanatici attribuiscono alla... guerra) dei decreti-legge. La realtà è più forte delle formulette e se ne infischia delle formule. Sempre. Lo Stato, come non ha il diritto di avere tanti e tanti monopoli, tanto cari al Socialismo di Stato, così non ha il diritto di avere il monopolio di fare (e qui col verbo fare intendo anche il verbo votare) le leggi. Come oggi si tende, in questa provvidenziale restaurazione della *ragion giuridica* dello Stato, ad abbattere tutti i monopoli di Stato, così bisogna abbattere il monopolio di Stato della legislazione. Lo Stato ha un solo vero assoluto ed eterno monopolio, senza del quale lo Stato non è *lo* Stato, e *questo monopolio non è la legislazione*, ma *la giurisdizione*, il diritto cioè di *applicare*, non di *fare* le leggi (1), di dichiarare, non di costituire il diritto. Lo Stato-giudice è più in carattere dello Stato-legislatore. Non che lo Stato non abbia, come suprema

(1) Su questo concetto vedi, per la sua dimostrazione, il mio volume: *Il Diritto e l'Autorità*, Torino, Unione Tip. Ed. Torinese, 1912, spec. Cap. V.

istituzione onnicomprensiva di tutte le altre, il diritto di fare, anch'esso, le *sue* leggi, quelle leggi che noi abbiamo chiamate generali o nazionali, supersindacali o superprofessionali; ma si può benissimo pensare uno Stato che, in ipotesi, non faccia nessuna legge, ma non si può pensare uno Stato che, anche per un solo istante, non amministri la Giustizia.

La Magistratura, non il Parlamento, è la essenza logica, l'anima giuridica dello Stato. Da ciò segue che gli ordinamenti sindacali istituzionali devono essi avere il loro diritto obiettivo interno, ma che sovra tutti essi deve, con il suo assoluto potere di giustizia o di giurisdizione, imperare lo Stato sovrano.

I Sindacati liberi sotto lo Stato sovrano, ecco la conclusione cui io sono giunto in un recente studio su *Stato e Sindacati* (1), che qui vedo opportuno riferire. *Ex facto oritur jus.* Il diritto deve corrispondere ai fatti. E i fatti sono oggi quello che sono. Guai a fingere di ignorarli! La vecchia legge non esiste più. Peggio. Tutti gli organi costituzionali sono corrotti e guastati. L'illustre senatore Polacco nel suo scritto: *La scuola di diritto civile nell'ora presente,* notava che l'istituzione di speciali Commissioni decidenti su materie di diritto privato secondo i dettami dell'equità, viene a dare in mano all'autorità giudicante quell'arma che è propria dell'autorità amministrativa e che consiste in un libero potere discrezionale, il che è riprova di un principio che va facendosi sempre più strada e che si potrebbe chiamare della permeabilità dei tre poteri, legislativo, esecutivo, giudiziario, per una specie di fenomeno capillare. — Dio ci scansi e liberi da questa permeazione dei tre poteri! Ma, ad ogni modo, siamo lontani dalla *divisione* dei tre poteri, caposaldo — oh! sante memorie! — del diritto costituzionale classico. Peggio ancora. Mentre si finge di credere che noi viviamo sotto il dominio del diritto legislativo, in realtà noi non viviamo da tempo che sotto il dominio della legislazione *speciale*, dei diritti particolari, nella forma più anomala, perchè ipocrita e insincera.

(1) In *Rivista Internaz. di Filosofia del diritto,* Roma, 1 gennaio 1923.

Non si è voluto decentrare la legislazione, per salvare l'apparenza e la superiorità del legislativo, ma si è, dominando il Socialismo di Stato e il riformismo giuridico, decentrato la giurisdizione, intaccando l'essenza logica dello Stato, lo Stato stesso, spezzando l'unità della Giurisdizione e creando, di soppiatto, con il pretesto dell'equità sociale e delle Giurisdizioni e delle Commissioni giudiziarie speciali (1), veri e propri arbitrari diritti e leggi particolari. Si è così spogliata la Magistratura del suo diritto; si è caricata la medesima di una quantità di compiti non giuridici e quasi sempre antigiuridici (quante volte, per via della permeazione dei tre poteri, i magistrati, applicando la così detta equità, hanno inventato un diritto non esistente nella legge e nei codici!), e si è salvato la forma e l'onore del Parlamento sovrano.

E poi se la prendono con Mussolini, che, dopo tutto, ha messo e dovrà gradualmente, e in *tempi*

(1) Cfr. su ciò Piero Calamandrei, *Il significato costituzionale delle giurisdizioni di equità,* nell'*Annuario* del R. Istituto di Scienze Sociali «Cesare Alfieri», Firenze, 1921.

diversi, mettere tutte le cose a posto. Noi amiamo chiamare le cose, senza finzioni ipocrite, col loro nome. Ammettiamo pure la pluralità dei diritti, e la coesistenza e la cooperazione armonica delle leggi particolari dei Sindacati e delle Corporazioni di Sindacati con le leggi dello Stato; per queste ultime leggi basta il Senato; ma salviamo innanzi tutto e sovra tutto l'unità assoluta del potere di fare giustizia, della Giurisdizione; e costruiamo dunque lo Stato, il nuovo Stato, su un forte potere giudiziario e, connessamente, su un forte potere militare interno. L'on. Mussolini ha già unificato le forze militari dello Stato. Bisogna ricostituire e unire il potere di giurisdizione.

XV.

LA POLITICA DEI SINDACATI

Si fa un gran parlare di Sindacalismo. Le discussioni accennano a diventare interminabili e inconcludenti. Chi finora ha detto forse la parola più giusta è stato R. Forges-Davanzati, quando sull'*Idea Nazionale* ha scritto che prima del Sindacalismo bisognerebbe avere in Italia i veri sindacati. I quali, per colpa dei diversi concorrenti partiti politici, non ci sono ancora, ed è inutile fingere d'ignorarlo.

Bisogna innanzi tutto prendere nota che dopo la guerra e dopo la crisi pratica del socialismo e di tutti i suoi «concetti» teorici — correlativo esatto della crisi teoretica preannunciata fin dal 1900 dal *Revisionismo* marxistico Bernstein-Sorel, — non è più a parlarsi di Sindacalismo economico-professionale puro, proudhoniano-soreliano, ma di Sindacalismo integrale, statale, politico, organico, o, come io da qualche tempo lo vado chiamando, *giuridico*. Si è in attesa del teorico del nuovo Sindacalismo da contrapporre a Sorel! Il Sindacalismo integrale, che oggi con frase comune e non sempre e in tutti i paesi appropriata denominasi *nazionale*,

---

Dal *Giornale di Roma*, 16 settembre 1922.

c'è già, ha una ricca letteratura e da tempo ha avuto — quasi contemporaneamente al grande compianto Sorel — il suo teorico in uno dei più geniali giuristi francesi contemporanei: Leone Duguit.

Se si vuole poi un documento giuridico-positivo, veramente mirabile, del nuovo sindacalismo integrale o statuale, che i nostri giuristi ufficiali (beati loro!) si fanno un dovere d'ignorare, non si deve che leggere, meditare e capire lo Statuto sindacalista di Fiume di G. D'Annunzio, che è chiaro e limpido come un teorema matematico.

***

Il Sindacalismo — e questo è il lato insuperato e utile del classico oramai pensiero soreliano — è la negazione del vecchio pubblicismo, la negazione dei *partiti*, l'affermazione delle classi e della loro organizzazione nelle Corporazioni o Sindacati, l'elisione del vecchio concetto così detto ideologico della politica, e non già, si badi bene, la sostituzione dell'economia in quanto tale alla politica, ma sì bene la *promozione* della stessa economia alla politica.

In altri termini, la morte dei partiti, — di tutti i partiti, — la vita delle classi. Si dice, si finge di credere che oggi realmente in Italia vi siano i sindacati e cioè le organizzazioni non apolitiche, ma emancipate e redente dalla vecchia politica, dai partiti, e si afferma che oggi i sindacati dominano, correggono, temprano i partiti; ma la verità vera è che oggi in Italia, per effetto di cause a tutti note, non abbiamo nè i partiti, nè le classi, ma un pasticcio spettacoloso, non c'è che dire, dei primi e delle seconde,

con la conseguenza, dato l'attrito e il matrimonio ibrido e illecito fra sindacati e partiti, che non abbiamo nè lo Stato costituzionale classico (Costituzionalismo, maggioritario, o proporzionalistico poco importa) nè lo Stato Sindacale nuovo (Sindacalismo integrale o nazionale che sia).

Tutti i Ministeri che hanno voluto proporre riforme del Consiglio Superiore del Lavoro — e di progetti ne abbiamo tre: Abbiate, Labriola, Beneduce — si sono trovati in un pelago di difficoltà insormontabili. Eppure io credo di non ingannarmi osservando che *due* siano i mezzi che possono condurci al fine da tutti perseguito: fascisti, popolari, buona parte dei democratici e dei social-democratici e dei nazionalisti: lo Stato Nazionale a corporatura sindacale o lo « Stato Sindacale Nazionale » senz'altro:

1. Sciogliere di diritto — in una adeguata legislazione del « diritto di associazione » che in Italia, se ne togli qualche esile appiglio indiretto nello Statuto albertino, non c'è — le organizzazioni o sindacati che hanno scopi politici o confessionali di proselitismo e che fanno non economia ma politica nel senso antico e cioè sporco della parola, — diciamo *sciogliere*, con disposizioni cogenti di diritto penale statale, e non semplicemente *non riconoscere legalmente*;

2. O stabilire *de jure*, in virtù di una legge fondamentale, che sarebbe poi lo schema cellulare di uno Statuto e di uno Stato sindacale vero e proprio, i *Sindacati obbligatori*, per i rapporti sia di diritto privato che di diritto pubblico, di tutte le classi, di tutti i ceti e professioni.

Il problema è delicato e arduo, e confesso che

non è facile decidere se cominciare subito, legislativamente, con l'adozione del primo o del secondo mezzo (1). E' poi pacifico che con l'adozione o dell'uno o dell'altro mezzo sono risolte implicitamente le questioni degli orientamenti politici degli attuali organismi sindacali confederali, non esclusa la Confederazione Generale del Lavoro, e della nascita di un nuovo inconclusivo e pasticciatore Partito del Lavoro. Ad ogni modo, è su questo punto preciso che bisogna discutere, lasciando da parte le schermaglie e i sottintesi politici parlamentaristici e — ahimè! — collaborazionistici vecchio stile. *Ci sono dei concreti progetti di riforma del Consiglio del Lavoro. Si discuta e si legiferi su di questi, concretamente.*

E' questo il modo di avere i veri Sindacati, e

(1) Come si vedrà dagli articoli che seguono, mi sono, dopo la Rivoluzione fascista, deciso, e necessariamente deciso, per il secondo mezzo: il Sindacato obbligatorio. Prima della Rivoluzione, non solo non arrivavo al Sindacato obbligatorio o meglio al Sindacato di Stato, ma, con molti autorevoli organizzatori sindacali e anche fascisti, ero contrario all'adesione dei Sindacati nazionali al Partito fascista e alla denominazione Sindacati fascisti. Siccome oggi, con la Rivoluzione, che s'è fatta anche per mezzo dei Sindacati nazionali, lo Stato e il Fascismo fanno uno e anzi lo Stato è fascista, considero il Sindacato fascista come l'avviamento, anzi come il mezzo per arrivare al Sindacato unico obbligatorio o di Stato. Come sempre accade, la vita e l'azione risolvono di un colpo le più gravi e perplesse discussioni teoretiche, e i più difficili dubbi. L'articolo che qui si pubblica ha perciò un puro valore storico, documento della crisi di maturazione del Sindacalismo di Stato. Del resto, nel mio articolo, scritto nel settembre 1922, non si pone l'esclusione tra il Sindacato apolitico e il Sindacato obbligatorio. Stato fascista non vuol dire Stato di parte, ma di tutti. Lo Stato è *lo* Stato, se è di tutti, universale, non particolare.

domani, uno Stato di Sindacati, e non le larve, le deformazioni maliziose e speculative dei Sindacati, e, quindi, lo Stato pseudo-costituzionale e pseudo-sindacale, che ora ci delizia.

Oggi come oggi però, siccome i Sindacati non ci sono, uno Stato Sindacale è un sogno, e nè meno si può parlare, se ne togli l'*esperimento* della riforma del Consiglio del Lavoro, di «rappresentanza di classe» e quindi di «Parlamento Sindacale»; e siccome lo Stato basato sulla proporzionale, dopo l'esperimento ininterrotto dal dicembre 1919 ad oggi, è un non Stato (ne sono tutti convinti, specie quelli che fingono di non esserlo e che credono di darla a bere), non c'è che da ritornare seccamente, *pro tempore*, fino a che si affermino i veri Sindacati, al sistema parlamentare maggioritario puro e *assoluto*. Mi meraviglio anzi e fa nausea vedere che si cianci dai più convinti del disastro proporzionalistico di semplici ritocchi, e cioè di peggioramenti, della proporzionale, e non di soppressione assoluta, pura e semplice.

Se si fa un po' di aria pulita e si determina un ambiente di sincerità, il sindacalismo reale c'è già *in nuce* ed è quello vero e sincero che si pratica da secoli e che si sa in che cosa consiste. — Io non so di medici che per curare gli ammalati debbono essere inscritti al Sindacato rosso, bianco, verde, ecc. Non so di commercianti socialisti, popolari, fascisti, e di Camere di Commercio *idem*. Il Codice di Commercio non mette tra i requisiti dei contratti i distintivi colorati. Non conosco avvocati inscritti all'Albo rosso, bianco, o tricolore.

So che vi è territorialmente *un* Consiglio dei medici, *una* Camera di Commercio, *un* Consiglio

dell'Ordine, e così via. E ciò, perchè, per esercitare la professione di medico, di commerciante, di avvocato ecc., bisogna *de jure* essere inscritti e far parte dei rispettivi Sindacati. Ecco il metodo da seguire, ed ecco il fine. E del resto, fra la soppressione dei Sindacati politicanti e il Sindacato obbligatorio non c'è esclusione, ma gradazione e connessione, e in quanto il primo è mezzo e il punto di partenza, il secondo il punto d'arrivo.

Il Sindacato obbligatorio — il mezzo più facile e che con maggiore probabilità sarà adottato quando e se l'Italia finirà di essere un manicomio —, a prescindere dal fatto che è l'antitesi assoluta dell'originario sindacalismo soreliano libero e autonomo, ha contro di sè la psicologia centrifuga del popolo e dei ceti italiani. D'altra parte, la soppressione *ope legis* dei Sindacati politici e confessionali — (non delle *libere* associazioni di culto, di scienza, di idee) — va contro la indubbia difficoltà di definire «giuridicamente» il punto in cui il Sindacato cessa di essere Sindacato e comincia a diventare organo non confessato di partito o di setta.

Non mi sembra inopportuno intanto enunciare il grave urgente problema ed eccitare una concreta discussione. E termino augurando che le nascenti Corporazioni Sindacali Nazionali — che organicamente e aristocraticamente sviluppate ed educate potranno produrre a gradi *ex se* lo «Stato Sindacale Nazionale» — si tengano indipendenti dal Partito Nazionale Fascista, e che questo lasci libere *in sede sindacale* la loro embrionale anatomia e fisiologia.

***

Sarebbe stato e sarebbe certo sindacalisticamente desiderabile il Sindacato spontaneamente apolitico — questo appunto *era* l'essenza logica del Sindacalismo, — ma siccome in pratica i Sindacati sono e minacciano di essere — vedi i travagli dei nostri riformisti e della Confederazione Generale del Lavoro — i più fecondi semenzai di politica e l'obbietto oggi più agognato della concorrenza e della speculazione politicantista a danno dei Sindacati stessi e dello Stato, imponga e realizzi lo Stato medesimo per legge il Sindacato e il Sindacalismo. Lo Stato, non il *non* Stato. E' naturale.

XVI.

PER LO STATO FORTE

Non alludiamo allo Stato forte nel senso tradizionale e usuale della parola. Noi abbiamo, finalmente, uno Stato forte all'interno e all'estero. La disciplina nelle gerarchie fasciste si ristabilirà, si va già ristabilendo. La prova disciplinare del Fascismo l'avemmo, — quando il Fascismo era uno Stato in potenza non in atto, — all'epoca della Conferenza di Genova.

E' assurdo pensare che i Fascisti, i quali, presenti i bolscevichi in carne e ossa a Genova, seppero obbedire mirabilmente ed esemplarmente ai loro capi, quando questi erano, ripeto, ancora *privato* non *pubblico*, partito, non *potere*, debbano non saper obbedire e non essere costretti ad obbedire oggi al supremo diritto d'impero della Stato che è nelle mani del Fascismo e che è anzi il Fascismo diventato potere di fatto e di diritto. Non parliamo poi dell'Estero. Se l'Italia sarà disciplinata e unita, la nostra forza internazionale si accrescerà e si svolgerà sempre più. A prescindere da altro, egli è certo che scopo immediato del perdurante assurdo conflitto

---

Dal *Giornale di Roma*, 13 maggio 1923.

franco-tedesco sarà l'esaurimento progressivo della Francia e della Germania, e il non... esaurimento dell'Italia. E basta solo questo. Il resto lo vedremo poi. La politica estera italiana sembra statica, ma è in pieno svolgimento. L'essenziale è la forza, la disciplina, l'ordine all'interno. Ma quando diciamo Stato forte all'interno intendiamo riferirci ai rapporti fra Stato e Sindacati. E' sempre questo, e non mi stancherò mai di ripeterlo, il problema dei problemi, di fronte al quale lo stesso problema dei rapporti fra Chiesa e Stato passa (potrei dire) in seconda linea.

Occorrono soluzioni urgenti e indilazionabili. Il movimento sindacale di fatto deve avere uno sbocco, una soluzione di diritto, deve sboccare allo Stato, tradursi, risolversi in termini statali, rafforzare, ricostituire, ingrandire lo Stato. Non si può più ammettere il dualismo, nel corpo stesso dello Stato, che è poi una vera atroce dilacerazione del tessuto vitale dello Stato, fra questo e i Sindacati: tra un esordiente potere di fatto, e il vecchio potere di diritto. I Sindacati devono essere inseriti nello Stato. Se c'è *inserzione* necessaria, uso un vocabolo che è il vocabolo « politico » post-bellico più di moda, questa è l'inserzione dei Sindacati nello Stato. Se a questo non si viene (i casi di indisciplina fascista sono poca cosa e dopo tutto sono una crisi necessaria di assestamento che doveva venire), ne soffrirà lo Stato, ne soffriranno i Sindacati, ne soffrirà l'Italia, la quale, dai Sindacati, dev'essere salvata, non soffocata. Occorrono due soluzioni urgenti:

1. *L'istituzione del Sindacato obbligatorio*;
2. *Il riconoscimento giuridico dei Sindacati*.

La coscienza pubblica è matura a ciò, nè l'Ita-

lia, a proposito dei Sindacati, deve vivere in uno stato permanente di anarchia e di illegalismo superato da altri paesi europei ed exstra-europei.

Non basta il riconoscimento giuridico, il quale riconoscimento dev'essere poi *obbligatorio*, non facoltativo; occorre che *de jure* ogni cittadino sia inscritto in un Sindacato, con esatto stabilimento istituzionale di diritti e doveri intrasindacali, garentiti, attraverso il potere giudiziario, dalla suprema autorità dello Stato. Come il cittadino ha conseguito il suo diritto subbiettivo *nello* Stato, così deve conseguire il suo diritto subbiettivo *nel* Sindacato e *verso* il Sindacato.

Il Sindacato, oltre che obbligatorio, deve essere una persona giuridica piena, di diritto privato e pubblico, e, quindi, deve essere riconosciuto non solo dallo Stato, ma dev'essere una parte organica dello Stato, un Sindacato, se così si può dire, di Stato.

In materia di riconoscimento non si hanno idee chiare, e bisogna, invece, uscire dalle mezze misure. Se esaminiamo anche la legislazione comparata sui Sindacati (1), non ci scostiamo dal sistema del riconoscimento, che avviene o per via della *registrazione* o per via del *deposito* degli Statuti Sindacali all'autorità giudiziaria o politica, a puri effetti amministrativi o, in casi estremi, a puri effetti di diritto privato (capacità di acquistare, capacità processuale attiva e passiva). Occorre che il Sindacato assuma la piena e assoluta personalità giuridica, di diritto privato e pubblico. La Rivoluzione fascista di originale ha appunto il Sindacalismo fascista a base corporatizia. Non basta stabilire, come pure si è tentato in Italia, con l'istituto anodino della *registrazione*, lo «stato civile» dei Sindacati. E' tutto il diritto privato e pubblico che deve assidersi, sostanzialmente e formalmente, su basi sindacali. Di verniciature e di stuccature amministrative non abbiamo bisogno.

(1) Vedi per tutti il bel volume di F. Pergolesi, *Sindacalismo operaio, Appunti storico-giuridici*, Città di Castello, «Il Solco», 1922.

Il Sindacato è già una realtà sociale, deve diventare una realtà giuridica. Ecco tutto. A meno che non si creda di potere sciogliere e abolire i Sindacati; ciò che è assurdo. Occorre stabilire il patrimonio «corporativo»; la responsabilità, civile e penale, dei Sindacati e dei loro rappresentanti. Della capacità, attiva e passiva, dei Sindacati di stare in giudizio, solo i ciechi non vedono la necessità. E sopra tutto poi si deve elevare, potentissimo Leviatano, lo Stato con un fortissimo potere giudiziario, articolato in una nuova «Magistratura economica» (che io credo sarà enucleazione dei Gruppi di Competenza del Fascismo), e con un fortissimo potere militare.

Urge, dunque, un atto costituzionale dello Stato nel quale si pongano perentoriamente tutte le condizioni perchè i Sindacati, enti obbligatori, possano avere la piena personalità giuridica, e urge sempre più che si formi un forte potere giudiziario e militare.

Lo Stato, insomma, *sopra i Sindacati, e i Sindacati liberi nello Stato Sovrano.*

XVII.

I GRUPPI DI COMPETENZA

Si possono ridurre, secondo me, a tre i problemi essenziali dell'ora: 1. Ristabilimento e rafforzamento della disciplina del Fascismo; 2. Ripresa dell'attività *politica* del P. N. F.; 3. Conferimento di tutti i poteri politici, data la compenetrazione del Fascismo con lo Stato, al Fascismo.

La disciplina si va energicamente ristabilendo e urge sempre la selezione e la riduzione della Milizia Nazionale. Come si riaffermerà la sospesa attività politica *di partito* — e specie di partito rivoluzionario giunto al potere e diventato Potere — del Fascismo, la formula: *Tutti i poteri al Fascismo,* diventerà sempre più un fatto compiuto.

Spieghiamoci su questa ripresa di attività politica.

E' evidente che mentre per certe materie: la politica estera, la politica interna *stricto sensu* intesa, la politica finanziaria, bastano il Governo e i suoi organi, non escluso quell'organo tecnicamente fascistico che è il Gran Consiglio; per certe altre materie, ne cito per tutte una sola: la materia sindacale, occorrono organi di elaborazione e di determinazione lenta, graduale e metodica. Una cosa è l'attività di governo, un'altra è l'attività sociale. Riflessa la prima, spontanea la seconda.

Dal *Giornale di Roma,* 4 giugno 1923.

Nel Fascismo, accusato scioccamente di non possedere programmi e idee, mentre esso è ricco di *qualche cosa di più* che i puri platonici programmi cartacei, perchè esso è nettamente individuato dalla presenza di *istituzioni*, distinguonsi nettamente tre formazioni a carattere organico: 1. Le Squadre di azione, trasformate già in Milizia statale; 2. I Sindacati; 3. I Gruppi di Competenza. Conoscere e, fino ad un certo punto, prevedere, morfologicamente, la linea di sviluppo del Fascismo, è conoscere e prevedere, concretamente, organicamente, e non *in abstracto,* la linea di sviluppo di queste tre istituzioni.

Finora è stata risolta, e felicemente risolta, la questione delle Squadre di azione. E si capisce. Le cose militari, rispetto alle cose sociali ed economiche, sono le più semplici e di più facile soluzione. Restano, ancora, in una zona grigia di indeterminazione i Sindacati e i Gruppi di Competenza. Eppure per quanto sia vero che *omnis definitio in jure periculosa,* data la inserzione del Fascismo nello Stato, la determinazione di queste due istituzioni è oggi, più che necessaria, urgente.

Ho detto, nel mio passato articolo, sui Sindacati; per i quali sono necessarie due condizioni: 1. Il Sindacato obbligatorio o di Stato; 2. Il riconoscimento giuridico di diritto pubblico e privato.

Due parole sui Gruppi di Competenza.

Abbiamo uno Statuto-Regolamento tracciato da par suo da Massimo Rocca. Ma il Partito ha poco

discusso e deliberato, premuto dalla strategia politica, nei suoi Congressi, sul grave e per me capitale argomento.

E qui più che l'attività di governo, soccorre l'attività di partito, chè, sia pure in un periodo rivoluzionario-costituente, non tutto il processo politico può e deve svolgersi dall'alto in basso e dal centro alla periferia.

Delle tre formazioni fascistiche, finora, i Gruppi di competenza sono stati la meno efficiente, ma non c'è dubbio che proprio i Gruppi sono la parte più originale e più organica del Fascismo, e i più destinati a sviluppi prossimi.

In vero, qual'è l'essenza sociale del Fascismo? Il valorizzamento finale e correspettivo delle forze del capitale e di quelle del lavoro, il *quid medium*, superclassistico, nel conflitto fra capitale e lavoro. I Gruppi di competenza sono, per questo verso, e rappresentano, il vero carattere «storico» del Fascismo, che è appunto un movimento realistico, non un fatto dommatico, un avvenimento contingente, inatteso, *storico*, non un capitolo predeterminato di una pesante teologia.

Due funzioni, io credo, debbono esplicare questi Gruppi: 1. Una funzione consultiva, tecnica, scientifica, premessa e precondizione della funzione deliberativa dei nuovi organi legislativi, che si attendono; 2. Una funzione giurisdizionale.

Sotto il primo aspetto, occorre chiarire, e con precisione, per evitare sinistre e funeste confusioni, inutili doppioni, e reciproci sabottamenti ed ostruzionismi, i *rapporti* istituzionali tra Gruppi di Competenza ed Organi amministrativi tradizionali: Consi-

gli comunali, Provinciali, Ministeri ed organi in genere dell'Amministrazione. Bisogna tener sempre presente che i Gruppi, per il modo e i caratteri come sono sorti, sono *nazionali*, e anche, ed anzi, caratteristicamente *locali*. Non basta. Premesso che è da tutti ritenuta urgente una «radicale» riforma del *Consiglio di Stato*, mi domando: Che ci stanno più a fare, mentre dovrebbero fondersi tutti metodicamente nel Consiglio di Stato, tutti gli innumerevoli nonchè insigni rammolliti e venerandi Consigli Superiori, del la Pubblica Istruzione, dei Lavori Pubblici, della Sanità, della Magistratura, ecc. ecc.?

Sotto il secondo aspetto, per me il più rilevante, i Gruppi devono agire, nei conflitti tra Sindacati e Sindacati, se e in quanto questi siano diventati, per effetto del riconoscimento, vere e piene persone giuridiche, come organi di giurisdizione piena, e attuare quella *Magistratura Economica*, di cui da tempo vado scrivendo; la quale non è oggi meno necessaria della Magistratura Penale.

Lo Stato moderno ha bisogno di armi nuove per non essere disarmato e impotente negli accresciuti antagonismi e attriti sociali. E come ha bisogno di forti organi *penali* e militari, così ha assoluto bisogno di una Magistratura Economica. Di questa Magistratura, i Gruppi di Competenza forniscono fin da ora *in nuce*, lo schema protoplasmatico. A patto però, intendiamoci bene, che questa nuova *Magistratura* non venga a *sovrapporsi* e a vulnerare e lesionare l'unità assoluta e inscindibile della Giurisdizione dello Stato, che, più che un postulato, è un assioma dello Stato: di ogni Stato che sia degno di questo nome.

Siamo e saremo sempre nemici arrabbiati delle

Giurisdizioni speciali, per poter ammettere che la Magistratura Economica, di cui discorriamo, debba far corpo a sè e non dipendere invece, debitamente incorporata e gerarchicamente ordinata, dalla unica Magistratura giudiziaria *in quanto tale* e dall'unico Ministero della Giustizia Nazionale.

In altri termini, come noi abbiamo una Giustizia Civile e Penale, e avevamo prima quella Commerciale, e Giudici civili e penali, esplicazione di un unico potere di giustizia e di un unico corpo magistraturale di Stato, così possiamo e dobbiamo avere una Giustizia ed una Magistratura economiche.

L'istituzione di questa Magistratura è indilazionabile, perchè se si vuole evitare, com'è il proprio fine del Fascismo, la ripresa degli scioperi e dei conflitti violenti interclassistici, si deve, almeno, sostituire subito allo sciopero la carta bollata e la sentenza sovrana dello Stato.

XVIII.

LA DISCIPLINA DEI SINDACATI

Se è vero, come è vero, che il Parlamento, nella vita dei popoli moderni, rappresenta un aspetto più tosto superficiale e di second'ordine, vero è anche che le attuali opposizioni in sede parlamentare sono opposizioni che hanno un valore relativo e — si potrebbe dire — giornalistico e verbalistico. Chi volete, per esempio, che prenda troppo sul serio l'attuale polemichetta sulla riforma elettorale? Sta bene che le nuove elezioni, con il congegno stabilito dal Governo, sono un mezzo necessario per incanalare la rivoluzione e per arrivare a una profonda e organica riforma costituzionale che investa non pure la formazione del Governo o del Gabinetto che dir si voglia, ma anche, e più, la sostanza, non la forma, dell'elettorato, e la genesi, la costituzione, la natura, il funzionamento delle Assemblee rappresentative, che devono emanare non più dal sorpassato «stupidissimo» cittadino-elettore, ma dal produttore sindacato; ma è anche bene che, per pensare alle elezioni, alla

---

Dal *Giornale di Roma*, 28 giugno 1923.

riforma elettorale, alle grandi questioni costituzionali, non si perda di vista il problema più fondamentale e più urgente dell'Italia nell'ora attuale, e non si indugi nella soluzione del medesimo, che è, anch'essa, urgente e vorrei dire indilazionabile. Alludo, come ho già altra volta scritto, al problema del Sindacato obbligatorio e del riconoscimento giuridico dei Sindacati, che è un problema connesso e unico.

Bisogna fare attenzione. Le vere opposizioni, che devono preoccuparci, perchè partono dalle cose, dalla realtà profonda, e non dalle miserabili persone e dalla superficie più o meno limacciosa di Montecitorio, sono quelle che si muovono, apertamente o larvatamente, e che da un momento all'altro potrebbero essere incalzanti, all'attuale regime di disordine sindacale esistente in Italia.

I Sindacati devono uscire dallo stato di anarchia e di fatto in cui si trovano, ed entrare in uno stato di ordine e di diritto.

E' vergognoso dirlo: tutta la legislazione italiana non conosce, non disciplina la realtà più imponente della vita moderna: i Sindacati. Si confronti, al riguardo, il diritto positivo italiano con quello degli altri paesi europei ed extraeuropei. I Sindacati, per essere più precisi: le associazioni, non vivono, in Italia, che all'ombra dello Statuto, per virtù di quel mingherlino e sparuto generico diritto di associazione che nel nostro Statuto è sancito. Ma, come sempre accade, all'impotenza e al silenzio della legge positiva, si sostituisce la vita incoercibile del diritto, che si muove con l'urgenza e la libera, fresca e giovanile circolazione del fatto. Così è avvenuto in Italia. Ma il tempo è ormai giunto di trasformare, debitamente

disciplinandolo con le leggi dello Stato, il fatto in diritto.

Prima dell'avvento del Fascismo alla direzione suprema dello Stato con la Marcia su Roma, il Fascismo, che sul Sindacalismo si è sempre basato fin dalle prime sue affermazioni, pensò e attuò un nuovo tipo di organizzazione sindacale, — che poco in Italia si è capito e studiato per la italianissima manìa criticistica, — a struttura *corporatizia*.

Si parlava da più di venti anni di collaborazione di classe; molto interessante e nuovo si presentava — e lo riconobbe il signor Thomas dell'Ufficio internazionale del Lavoro di Ginevra nella sua visita dell'inverno scorso a Roma — l'esperimento fascista di rendere non vuota e chiacchierona, ma *istituzionale* la collaborazione di classe, mercè lo stabilimento di un organico e permanente nesso sindacale associativo fra i diversi fattori della produzione. Tale, in brevi termini, l'essenza del Sindacalismo fascista facente capo a Edmondo Rossoni. Se non che il Sindacalismo delle Corporazioni fasciste si profilava all'orizzonte quando il Fascismo era sì Stato *in potenza*, ma non ancora uno Stato *in atto*, e aveva, per conseguenza, un carattere, se non antistatuale, astatuale, e si svolgeva di fatto in un ambito diverso ed estraneo a quello dello Stato. E' ora ammissibile, divenuto il Fascismo Stato, che le Corporazioni fasciste continuino ad essere ancora un *quid facti*, e non diventino invece *illico et immediate* Sindacati di Stato? Quello che era possibile, e necessario, prima della rivoluzione fascista dell'ottobre, non è più possibile oggi, a rivoluzione compiuta e quando il Fascismo ha nelle sue mani, nella totalità dei suoi

rapporti e funzioni, *lo Stato*. Come le Squadre di azione, rappresentanti la potenziale forza militare del nuovo Stato fascista, si sono necessariamente trasformate in Milizia di Stato, così e per la stessa ragione logica politica e giuridica, i Sindacati fascisti si devono trasformare in Sindacati obbligatori, di Stato. E come è oggi inconcepibile la squadra di azione libera e puro ente di fatto, così oggi è inconcepibile il sindacato fascista libero e puro ente di fatto.

L'essenza però del Sindacalismo corporativo fascista, attuante in modo istituzionale la tanto da tutti invocata e strombazzata collaborazione di classe per il fine generale dell'aumento della produzione e del benessere nazionale, specialmente in questo eccezionale periodo storico di *deficit* economico generale, deve rimanere. E' la forma soltanto che deve cambiare, in quanto da *privata* deve diventare *pubblica*, da libera e spontanea, coercitiva e statale. In altri termini, il nesso tra sindacati e sindacati, specie tra datori di lavoro e lavoranti, non può oggi essere più rappresentato, in sede di diritto privato, dagli organi corporativi supercategoriali della Confederazione delle Corporazioni, ma dev'essere, invece, rappresentato, in sede di diritto pubblico cogente, dallo Stato e dagli organi dello Stato, e specialmente da quella *Magistratura Economica*, di cui mi sono altra volta occupato. Quello che ieri era la Confederazione delle Corporazioni, oggi è lo Stato Fascista.

Il nostro diritto positivo non conosce il contratto collettivo, perchè non parte che dalla volontà individuale: fisica e antropologica. Gli sforzi e la dialettica dottrinali e giurisprudenziali non contano. Occorre, invece, dare diritto al contratto collettivo, perchè oggi, piaccia o non piaccia a coloro che vivono di allucinazioni passatistiche, si contratta da gruppi a gruppi, da sindacati a sindacati. Basta dare uno sguardo alla vita reale di oggi e ai rapporti che si intessono fra industriali e operai, fra agricoltori e commercianti, ecc. ecc..

Ora è principio di *ogni* ordinamento giuridico costituito, che *pacta servanda sunt*. Si mantengono sempre i patti? E come si fa ad «accertare» se i medesimi siano o no violati o mantenuti? E chi è il giudice? E come si istituisce il giudizio? E come si procede? Si deve, in mancanza di sanzioni e di giudici, ricorrere alla vecchia arma dello sciopero? Perchè, non c'è via di scampo: o mi date la carta bollata, o non resta che ricorrere allo sciopero o, che è lo stesso, alle bastonature od alle minacce e alle vie di fatto. Bisogna stabilire il patrimonio corporativo degli enti sindacali, e stabilire nette e precise forti responsabilità, civili e penali, ma più *penali* che *civili*, per i dirigenti e i rappresentanti dei Sindacati. Ma, soprattutto, bisogna istituire il Sindacato obbligatorio, perchè già si vede, in parecchi paesi, che il cristianissimo prossimo si iscrive al Sindacato quando fa comodo, e si dimette... quando non fa più comodo, quando, cioè, bisogna dare esecuzione ai patti e sono in vista sanzioni, oggi di sciopero e di manganelli, domani di risarcimenti giudiziari di danni o di pene.

Non è qui il caso di specificare. E' il problema che occorre mettere in evidenza in tutta la sua nudità e immediatezza. Bisogna provvedere urgentemente, e con le opere. L'on. Mussolini, nel suo recente discorso in Senato, la cui grande importanza politica

non sfuggì a nessuno, disse che la realtà della vita moderna, rispetto a cui i Parlamenti tradizionali diventano dei corpi umbratili, è il Sindacalismo.

Fu la prima volta che un Presidente di Ministri pronunciò in Parlamento la parola « Sindacalismo », non per esporla all'odio e alla critica, secondo un vecchio costume, ma per additarla come mèta della prossima vita giuridica e costituzionale dello Stato.

I tempi sono maturi.

XIX.

LA QUESTIONE SINDACALE

Recenti miei articoli sui Sindacati e sul loro riconoscimento giuridico, nonchè sul Sindacato obbligatorio, hanno avuto larga ripercussione nel campo sindacale fascista e negli organi della Confederazione delle Corporazioni. Il recente convegno romano della medesima Confederazione, « in attesa del riconoscimento giuridico », ha — così nell'ordine del giorno votato — chiesto al Governo la legalizzazione dei patti di lavoro.

Il Consiglio dei Ministri, con recente deliberazione, ha accolto i voti del Convegno Sindacale, e ha affidato al Guardasigilli l'elaborazione tecnica e giuridica dei relativi provvedimenti. L'organo della vecchia Confederazione del Lavoro, « Battaglie Sindacali », con un articolo a firma di L. Guarnieri, si oppone al mio concetto di Sindacato obbligatorio e trova sempre e ancora preferibile, contro il mio preciso e fermo concetto dello Stato forte e potente, il regime della beatissima libera concorrenza dei Sindacati padronali e operai sotto la... ignavia e la vile impotenza dello Stato libero e, naturalmente, neutrale, ovverosia suicida. Ringrazio il sig. Guarnieri

---

Dalla *Gazzetta di Puglia*, Bari, 22 luglio 1923.

delle deferenti espressioni a mio riguardo, ma sono e rimango d'accordo con me, non con lui. Ancora obbiezioni, non irrilevanti, mi muovono, per l'idea del Sindacato obbligatorio, dal campo politico fascista, il De Marsanich dal « Giornale di Roma » e il Miceli dall'ultimo numero della « Critica fascista ».

Chiariamo un po' le idee un poco alla volta, perchè ce n'è abbastanza di pietre sulle mie spalle.

***

Innanzi tutto, è molto confortante vedere che anche sulla questione sindacale economica è finita l'epoca delle chiacchiere e delle polemiche vane e si inizia l'epoca delle discussioni proficue e delle realizzazioni pratiche e concrete. Altro è la filosofia politica, altro è la politica. La prima è costituita di idee, di fini, la seconda di mezzi, di adattamenti, di approssimazioni successive. E si capisce che la realizzazione politico-giuridica del Sindacalismo Nazionale non può essere — anch'essa — e non sarà che gradualista, e non « puntuale » come un colpo di pistola. L'essenziale è di tener conto della realtà e delle imperiose esigenze della realtà, e di attuare, sia pure a gradi, quello che si deve attuare.

Oramai sull'idea del Sindacalismo Nazionale, sull'organizzazione di tutte le forze produttive cioè e della loro inserzione nel complesso nazionale per modo che lo Stato acquisti, cambio delle sue fattezze cartilaginose di ieri, una forte ossatura e una salda organica membratura di Sindacati, non v'è più, se ne togli i miopi del vecchio adamitico liberalismo individualistico, e i presbiti, molto molto invecchiati, dell'internazionalismo seccamente economico-classistico, non v'è più seria discussione. Ma non è più ora il tempo di starcene impettiti e inerti sulle generali, ma di scendere, pieni di saggi e fattivi accorgimenti, al particolare, di passare, insomma, dalla filosofia alla politica, dal fine ai mezzi, dall'idea ai fatti.

***

Io ho proposto due mezzi connessi che sono un solo mezzo: 1. il Riconoscimento giuridico dei Sindacati, per cui questi assumano, finalmente, nel diritto pubblico e privato italiano, la piena personalità giuridica, sostanziale, personale e patrimoniale, e processuale, attiva e passiva: 2. il Sindacato obbligatorio. Le obbiezioni si fanno, e da più parti, incalzanti su questa seconda mia idea, che è logicamente e giuridicamente connessa con il riconoscimento.

Non è qui ora il caso di rispondere analiticamente alle obiezioni, certo serie, al Sindacato obbligatorio. Entra, si capisce, in iscena la solita adirata dea libertà. Come e perchè costringere ogni cittadino italiano, perchè goda dei diritti economici e politici, a far parte di un Sindacato? Veramente, io sostengo che, come il cittadino ha conseguito, nello Stato, il diritto pubblico subiettivo « verso lo Stato » nel sistema storico dello Stato giuridico, così l'individuo, inscritto « de jure » nel Sindacato, deve conseguire il suo bravo diritto subiettivo, con la corrispettiva garanzia e azione « giudiziaria », verso il Sindacato stesso. Sostengo — ne vogliono di più i miei contradditori? — per la difesa dell'individuo e della liber-

tà, che i capi e gli esponenti direttivi dei Sindacati siano persone civilmente e penalmente responsabili, e responsabili non rispetto alla generica pubblica opinione e alla ancora più problematica sovrana assemblea dei... tesserati, ma rispetto allo Stato, al suo codice civile e criminale e ai suoi giudici uscieri e carabinieri.

E che più ancora? Non credo che i procuratori e gli avvocati, i quali, per esercitare la loro professione, devono essere inscritti nell'albo e nell'ordine, si lamentino, mentre il loro stato giuridico è un esempio tipico di Sindacato obbligatorio, di violata e perduta libertà individuale. Ma questo è niente. Se io parlo di Sindacato obbligatorio è perchè il Sindacato obbligatorio, non facciamo smorfie inutili, c'è già in Italia in atto. Trattasi solo di mettere d'accordo i fatti con la legge positiva. In Italia s'è da tempo costituito il simpaticissimo e amabile... diritto della tessera. Al vecchio detto di S. Paolo: Chi non lavora non mangia, s'è sostituito il principio: Chi non ha la tessera — rossa, nera, gialla, bianca, tricolore, ecc. ecc. — non mangia. Può piacere o può non piacere. Non discuto. Non giudico. Constato. E allora: alla coercizione privata di partito a far parte di un Sindacato, ieri rosso, oggi bianco, o tricolore, io sostituisco, e credo così di rendere omaggio alla libertà, che nello Stato trova la sua unica e sola garanzia, la coercizione pubblica dello Stato. Il quale dice: — Se siete inscritti nei miei Sindacati, che sono di tutti, cioè miei, dello Stato, avete i vostri bravi diritti; se no, arrangiatevi. Meglio, per la logica giuridica individuale — non è vero, cari miei critici individualisti? — ubbidire e subire la legge dello Stato, che ubbidire e subire la volontà privata di Tizio, di Caio e di Sempronio.

Chè se poi qualche uno mi obbiettasse: — E se uno non vuol far parte del Sindacato? — io risponderei: Esiste nel cittadino italiano la libertà individuale di far parte o no, a suo arbitrio, dello Stato italiano, che dico? del suo Comune? — Peggio di peggio, se mi si parla poi di regime sindacale concorrenziale con lo Stato neutrale e alla mercè dei diversi mutevoli colori dei Sindacati; per cui Stato e Sindacati meccanicamente vengono a contrapporsi e il Sindacato «a», nella misura che riesce a «imporsi» allo Stato e alla politica dello Stato, rispetto al Sindacato «b» e «c»..., assume una figura preponderante e monopolistica, producendo una libera concorrenza che è falsa e bugiarda.

Dunque: Sindacato unico e obbligatorio, in una parola sola: di Stato, «*ope legis*».

***

Mi si oppone che basta il solo riconoscimento, e non anche la obbligatorietà. Rispondo che non basta. In fatti, e brevemente indicando e accennando senza dimostrazioni particolareggiate, che, del resto, sono presenti alla intelligenza dei lettori e all'esperienza reale e possibile di tutti: ammesso un patto di lavoro di un Sindacato verso un altro Sindacato, del Sindacato, poniamo, dei contadini verso quello dei proprietari che vincoli gli iscritti rispettivamente al primo e al secondo Sindacato, che ne sarà dei contadini e dei proprietari non vincolati da questo patto, o perchè liberi uccelli di bosco nel senso in-

dividualistico puro della parola, o perchè iscritti in «altri» Sindacati, i quali non intendano adeguarsi al patto? Quanti patti avremo? Quale babele e confusione!

E chi, da questa babele, trarrà profitto? Non basta. Dato il Sindacato, dei datori di lavoro e degli operai, «non» obbligatorio, ne può venire che, ad onta dei patti legalizzati e dello stesso riconoscimento giuridico dei Sindacati, una persona, inscritta al Sindacato «a» o «b», rimanga inscritta, o a dirittura si inscriva la prima volta, all'uno o all'altro, quando e fino a che gli fa comodo, e se ne esca liberamente quando è poco igienico rimanervi, in caso, p. es. — e i casi qui ipotizzati si verificano, come gli organizzatori sanno, tutti i giorni, — di mantenimento dei patti, e quando si vogliono evitare, civilmente e anche penalmente, le conseguenze dei patti medesimi. E' una bella cosa la libertà, ma la verità è che non intendo in nessun caso libertà senza moralità. L'uomo è una bestia, che, spinto dal proprio tornaconto, sta nel Sindacato, e fa il sindacalista entusiasta e fervoroso, fino a che gli conviene e può tirare l'acqua al suo mulino, se n'esce dal Sindacato quando null'altro c'è da spolpare e c'è da dare qualche cosa. Ed io allora, alla bestia umana metto un po' di camicia di forza, e cioè un po' di vincoli legali. «Le siepi, scrisse magnificamente Hobbes, sono messe non per arrestare i viaggiatori, ma per regolare il cammino....». Il diritto, cioè, non è contro la libertà, ma a favore della libertà, contro la bestia umana, a favore dell'uomo. E' vero o non è vero?

E' così evidente che il riconoscimento giuridico non basta, e che il riconoscimento richiama e richiamerà — è questione di graduazione e di svolgimento — il Sindacato obbligatorio. Ciò è non nelle mie idee, le quali non valgono nulla, ma è nelle cose, che valgono tutto.

***

Ho voluto procedere deduttivamente, dalle forme più complete a quelle meno complete: a) dal Sindacato obbligatorio; b) al Sindacato giuridicamente riconosciuto; c) alla pura e semplice legalizzazione dei patti.

Induttivamente e praticamente, si procede invece, e a gradi, all'inverso: 1. dalla legalizzazione dei patti (già chiesta dalle Corporazioni fasciste e su cui si attendono gli annunziati provvedimenti governativi); 2. al riconoscimento dei Sindacati; 3. al Sindacato obbligatorio.

La prima tappa del processo giuridico dei Sindacati, da me qui delineato: la legalizzazione dei patti, già richiama la seconda, perchè legalizzare il patto senza porre giuridicamente la persona o l'ente, il Sindacato, che contratta e assume l'obbligazione, è un non senso; come, d'altra parte, posto il Sindacato legalmente costituito, è perfettamente inutile parlare di patti legali o obbligatori, perchè una persona, fisica o giuridica, che assuma un obbligo, concludendo un patto, fino a che si sta nel mondo delle cose serie e non da burla, assume l'obbligazione, si capisce, per mantenerla, volontariamente o coattivamente dietro la sentenza del magistrato. Non c'è che da richiamare il Codice Civile e il Diritto delle obbligazioni. Dire patto, in senso giuridico, vuol dire patto che obbliga, a-

vente forza legale, che è legge fra le parti (art. 1123 Cod. Civ.). Ma dire patto vuol dire la persona che lo fa. Oggi il Sindacato non è persona; ma quando i patti saranno una cosa seria e obbligante, e non una cosa isterica e aleatoria, di conseguenza ne verrà la persona giuridica sindacale. Se dal soggetto del diritto si va, logicamente, ai singoli diritti soggettivi; storicamente, dai diritti — tanto vero che nella dottrina civilistica si parla anche di diritti senza soggetto — si va al centro logico produttore di essi, il soggetto, la persona. Ma dal Sindacato-persona, il passo al Sindacato obbligatorio o di Stato, non sarà lontano, non potrà essere lontano.

E' questione politica, di gradi e di tempi diversi e consecutivi. A meno che non si torni alla libertà di Adamo, il che non mi pare tanto probabile.

XX.

IL CARATTERE ESSENZIALE DEL FASCISMO

Il meccanismo elettorale (sarà sì o no messo subito in movimento) non ci impedirà di seguire da vicino e di definire, cogliendone l'essenza sviluppantesi, il Fascismo.

Le elezioni verranno e finiranno; il prodotto delle elezioni: la Camera, un giorno o l'altro (niente è eterno) finirà; ma il Fascismo, per lungo spazio di tempo ancora, almeno fino a quando... tutta l'Europa si riequilibrerà e troverà la sua direttiva, durerà ed avrà vita forte e robusta.

L'obbiezione, anzi l'accusa, più insistente e ricorrente, contro il Fascismo è l'assenza di programma. Questa assenza di programma è, invece, il vero pregio, il carattere peculiare del Fascismo. Intendiamoci. Il programma o può stare prima del movimento, o *dopo*, o *dentro*. Quando, come è il caso del Fascismo, il programma sta *nel* movimento, e l'idea *inest in re*, movimento e programma sono fusi e confusi, sono una sola cosa, viva ed animata, non due tronconi morti. Può accusarsi davvero il movimento socialista di assenza di programma? Nè

Dal *Popolo d'Italia*, 28 giugno 1923.

meno per sogno. Non bastando il *massimo*, si elaborò e si dettagliò, nei più minuti particolari, anche il programma *minimo*. Eppure, non è per difetto di programma che il movimento socialista è stato disfatto in tutta Europa! Ecco che valore hanno i programmi teoretici, paradigmatici, antecedentemente fissati, logicamente, intellettualisticamente predeterminati! Ed è ben strano che anche dai critici più colti del Fascismo, dopo Bergson, Le Roy, Blondel, Sorel, come se l'intellettualismo matematico e geometrico non fosse stato sbaragliato su tutta la linea, si ripeta stucchevolmente che il Fascismo è senza programma, che dunque è un movimento che non esiste. Già.... dall'idea si va al fatto. *Prima* c'è l'idea; poi, col comodo suo, il fatto. E dire che, senza aspettare il moderno Pragmatismo, Göthe, a Platone che aveva detto: « In principio era il verbo », rispose: « In principio c'è l'azione ». Meglio, io dico, *la istituzione*. Siamo sul terreno storico, e nella storia è l'istituzione, il momento primo-primo. L'istituzione, che è il nesso, la consanguineità di pensiero e di azione, di idea e di fatto. Che cosa è il Comune? Pensiero o azione? L'uno e l'altra. Inscindibilmente. Che cosa è il Castello feudale? Che cosa è il Chiostro? Sorel disse benissimo che altro è l'*utopia*, un quid puramente intellettuale, altro è il *mito*, un quid reale, istituzionale. E, in applicazione della teoria, il Sindacato, che altro era se non la nuova cellula sociale, la nuova realtà istituzionale, unità a priori del fatto e dell'idea? Se non si parte da questa nuova logica sociale e storica, nulla si intende del Fascismo, e non si arriverà mai a coglierne il carattere

essenziale, che, ormai è evidente, è la sua essenza *istituzionale*.

Il Fascismo è più di un programma teoretico predefinito; è un movimento che ha in sè, che elabora in sè, la sua teoretica; è un'istituzione, un complesso anzi di istituzioni.

* * *

Di istituzioni, nel Fascismo, se ne distinguono, da un punto di vista dirò così analitico, e morfologico, nettamente tre: 1. Le Squadre di Azione; 2. i Sindacati; 3. i Gruppi di competenza. Ognuno di questi tre fatti è già una teoria, e vale più di una antecedente e astratta, sterile teoria.

Ma non basta. Queste tre istituzioni bisogna guardarle in due momenti cronologici e logici diversi: 1. nella fase che sta prima della conquista dello Stato; 2. nella fase che segue la conquista dello Stato.

Premettiamo, innanzi tutto, che queste due fasi sono la prosecuzione l'una dell'altra e come due momenti di un solo processo. C'è stato, forse, un periodo in cui il Fascismo sia stato antistatale, e un periodo in cui il Fascismo sia stato statale? La verità è che il Fascismo, se oggi è lo Stato, e ogni movimento sociale degno di storia porta in sè un nuovo concetto dello Stato e non è che un conato operoso di realizzazione dello Stato, lo è, potenzialmente, sempre stato. Il Fascismo, dal punto di vista statuale, è oggi in *atto* quello che ieri era in *potenza*. Se vogliamo prendere una data, eccola: il discorso di Trieste, dopo Rapallo, di Benito Musso-

lini. Si capì che non era più il caso di esaurire l'energia storica del Paese, e di sciuparla, per inseguire mète utopistiche, e si pensò, fin d'allora, ad organizzare lo Stato. E' il fine intrinseco del movimento che crea il mezzo, è la funzione che crea l'organo. E avemmo, con criterio di graduazione, le Squadre di azione, i Sindacati, i Gruppi di Competenza, enucleazioni organiche di una cellula comune, il *Fascio*, elaborante e portante in gestazione il nuovo Stato Italiano.

Certo, nella prima fase, dirò così prestatuale, le Squadre, i Sindacati, i Gruppi (questi ultimi i meno finora efficienti), hanno avuto un carattere illegale e quindi una fisionomia esteriore diversa da quella che, diventato il Fascismo Stato, vanno assumendo, hanno già assunto, e sempre più decisamente assumeranno.

Le Squadre di azione dovevano essere sciolte? Scioglierle voleva dire negare in blocco il Fascismo. Invece, dovevano essere, come è avvenuto, trasformate in Milizia regolare dello Stato fascista. I Sindacati non possono essere più *fuori* e *contro* lo Stato, ma devono inserirsi, non solo, nello Stato, ma, *riconosciuti* e resi *obbligatori*, devono essere i Sindacati di Stato, dello Stato fascista, e, meglio ancora, essere, essi, lo Stato: lo Stato Nazionale-Sindacale, che è poi lo Stato Fascista. Non che da *una parte* devono stare i Sindacati e dall'*altra* lo Stato, e questo deve degnarsi di riconoscere, graziosamente, i primi. Questa è l'età della pietra dell'idea del riconoscimento giuridico dei Sindacati. No! Il riconoscimento deve essere contemporaneo, contestuale. I Sindacati essendo essi lo Stato e lo Stato

i Sindacati, entrambi si riconoscono, meglio si creano, si concreano e concrescono insieme.

I Gruppi di Competenza ieri potevano esplicare un'azione *à côté*, rispetto ai Consigli Comunali, ai Ministeri, al Parlamento; oggi devono invece diventare organi essenziali dello Stato fascista. In due modi: 1. come Consigli tecnici; 2. come Magistratura economica di Stato, sopra i conflitti fra Sindacati e Sindacati.

E mi pare che ci sia qui qualche cosa di più di un astratto invertebrato programma.

E credo che sia evidente, giusta l'assunto, che il carattere vero e peculiare del Fascismo sia il carattere *istituzionale*.

XXI.

CHE COS'È IL LIBERALISMO ?

Da gran tempo si fa un gran discutere, anzi un gran chiacchierare, sul liberalismo. Vecchio, nuovo liberalismo. Liberalismo puro, liberalismo spurio. Liberalismo di destra, liberalismo di sinistra. Si crede, ma davvero ?, che la gente seria e che pensa ai fatti suoi, che il pubblico si interessi di questo vero e proprio *bavardage*? Nè meno per sogno. Quelli che discutono sono pochi: i soliti politicanti più o meno disoccupati e imperterriti, i vecchi e i nuovi filosofanti. Non « troppa », ma arcitroppa filosofia! Ed è ora di finirla. È ora di finirla, sì, con questa interminabile filosofica discussione, senza nè capo nè coda, sul liberalismo. La discussione è artificiosa. Lo si sente a cento miglia di distanza. Gratta, gratta, e trovi sotto il dolore pruriginoso per le vecchie posizioni perdute, la disillusione, la ostinazione, le nuove verdastre speranze, e, apriti cielo!, la diligenza del buon padre di famiglia per l'esibizionismo delle offerte collaborazioniste per il posticino nelle solite liste o listarelle elettorali. Non c'è altro!

Cosa veramente strana!

L'idea che domina il secolo è il socialismo. Il

Dalla rivista *Critica fascista*, Roma, Anno I, n. 1, 15 giugno 1923.

grande bersaglio è il socialismo. La grande disfatta storica è quella del socialismo. Anche in Italia il grande duello, di dimensioni veramente storiche, è stato fra il socialismo e il fascismo, e cioè tra la concezione aeriforme e quella realistica della vita e della storia contemporanea, e, invece, non si parla, non si polemizza che sul liberalismo.

Ma che cosa è questo liberalismo ? Donde viene ? Che significa ? E' un cadavere risuscitato ? E' un'idea eterna ? E che specie di idea ?

* * *

Se usciamo dal terreno artificioso e speculativo.... della polemica, e ci mettiamo sul terreno dell'onestà e della storia, potremo, forse, a scorno dei liberali, venire a capo di qualche conclusione positiva a favore del liberalismo, che non entra nè meno per un millimetro nell'anticamera del cervello dei riveriti signori liberali, tutto preso e ipotecato (1ª, 2ª, 3ª iscrizione) dalle ponderose questioni elettorali. Nè si tratta, diciamolo subito, di scoperta dell'America, ma di approfondimento serio e sincero dell'essenza dell'idea liberale.

Idea, non partito liberale. Per carità, i morti, le tombe, i trapassati, i padri, gli antenati sono cose sacre, intangibili, *res extra commercium*, che si deve avere il pudore di non trasportare e far circolare, sempre al solito scopo elettorale, nel gran commercio politico nostrano. Oh! le sacre memorie! Quanta poesia sciupata ed adulterata. Poeti in Italia non ve ne sono più. Sovrabbondano i filosofi, i dialettici. Poca poesia, troppa filosofia. Lasciamo stare il Conte

di Cavour. Ogni cosa, ogni uomo nel suo tempo. Provò per tutti l'on. Salandra, nel febbraio 1916, a legare al Partito Liberale, e solo a questo, il Risorgimento italiano a *anche* la guerra del 1915. Non l'avesse mai fatto quel discorso a Torino, l'On. Salandra! Il quale, rimane, però, sempre, uno dei più grandi statisti europei viventi, per il coraggio risoluto di « dichiarare » (non di « consigliare » soltanto) la neutralità, di rompere la Triplice, di portare l'Italia in guerra. Subito, subito, nella Camera neutralista e liberale-democratica del 1913, al tentativo salandriano dell'orientamento verso il Partito Liberale, si oppose, capeggiato dalla democrazia massonica, il tentativo dell'Alleanza Democratica Parlamentare. Evidentemente, dopo più di mezzo secolo di storia e di lavoro critico di storici non si arriva ancora a capire, o, meglio, a *voler* capire, che l'Italia non è il prodotto settario di un partito, ma della coscienza nazionale italiana, che è superiore ai partiti, e che, specie nei momenti decisivi (*in vino veritas*!), si serve del meccanismo materiale e della zavorra dei partiti per la realizzazione della sua sostanza, dei suoi fini, della sua legge immanente di affermazione.

E lo stesso Salandra, che ha ancora in sè la fiera e rude onestà degli uomini antichi e di razza, non ha avuto ritegno, in una *Nota* (1) dei suoi recenti *Discorsi della Guerra*, a dichiarare che in quel discorso di Torino errò. Ho letto parecchie *Memorie*, post-belliche, di Generali, di Diplomatici, di Uomini di Stato. Poche volte ho trovato una sincera dichiarazione e maschia confessione di uno sbaglio commesso.

(1) A. SALANDRA, *I discorsi della guerra*, Milano, 1922, p. 102.

Indubbiamente, in questi tempi, così lisci, levigati, omogenei e chiari come la luna di Gennaio, solo gli uomini, i grandi uomini, sono assoluti, dommatici, infallibili.

Tanti saluti al Signor Einstein!

Lasciamo stare, dunque, il Partito Liberale, e veniamo all'Idea liberale.

* * *

L'idea, Che cosa è l'idea? Facciamola anche noi un po' di filosofia.

Oggimai nella nostra cara Italia, se non si parla filosoficamente, in gergo filosofico, non ci si capisce più. Io me ne sto a Kant. Sarò un ritardatario rispetto agli idealisti assoluti e attuali, ma me ne sto a Kant, che è pure il papà, riverito e riconosciuto, degli idealisti recentissimi. L'idea è la categoria. La categoria non un'idea-*ente*, ma un'idea-*funzione*. La categoria, come tale, informa la realtà, si applica all'esperienza, rende possibile, costruisce l'esperienza. Questa, l'esperienza, senza la categoria è cieca, ma, a sua volta, la categoria senza l'esperienza è vuota. Che cosa è il liberalismo? E' un'idea. Una categoria. Come tale, eterna, assoluta, infinita, applicabile, riferibile infinitamente alla realtà. S'intende, nel caso nostro, alla realtà sociale, economica, morale, politica. Questa realtà politica, sociale, economica, senza la categoria è cieca. Ma la categoria liberale, senza la realtà politica e sociale, è vuota. La categoria è eterna, assoluta, ma l'esperienza so-

ciale è tutt'altro che eterna, fissa, immobile, assoluta. La categoria è qualità, e l'esperienza è quantità.

Che cosa è l'idea, la categoria liberale? E' evidente: è l'idea del diritto, e cioè l'idea del rapporto, della relazione e della proporzione *hominis ad hominem*. Ora, s'ha da sapere che la società o è retta *giuridicamente* o è retta *politicamente*. Nel primo caso, abbiamo la società a tipo giuridico, la società civile, che è da secoli nella nostra coscienza e nella nostra storia. Nel secondo caso, abbiamo la società a tipo politico, a tipo, per brevità, orientale, asiatico. Se si analizzano, per esempio, i principii e gl'istituti giuridici (?) del bolscevismo, si vedrà che la società inaugurata dal bolscevismo è una società, appunto, comunistica, di tipo politico-asiatico, una società, quindi, anti-liberale.

Se diritto e libertà sono una sola cosa, se libertà vuol dire relazione, proporzione, ordine, disciplina, gerarchia, garantiti, tutelati, in ultima istanza, dalla forza, idea liberale e idea giuridica, società liberale e società giuridica, sono la stessa stessissima cosa.

E ora basta con la filosofia.

***

Credono davvero i liberali, quelli della polemica interminabile, che non sospettano davvero che il liberalismo vero, non quello polemico, li trascende, li sopravanza, li inghiotte, e li riduce a miserabile e mistica polvere e a grigia cenere, che tutto il liberalismo finisca a Manchester, a Bastiat, a J. B. Say, a De Molinari, — e lasciamo stare Smith, — a Cavour, al 1848, e a tutte le altre sante Memorie?

Credono davvero che l'ultima parola della società e della storia sia l'«individuo» del Prof. Einaudi e degli altri illustri economisti della scuola? E hanno, essi, approfondito davvero, filosoficamente, cioè, con un po' di buon senso e di realismo pratico, il concetto individuo?

L'individuo è solo l'uomo fisico, la persona fisica, o non è anche l'uomo collettivo, la così detta persona giuridica? Il rapporto di diritto... dantesco, quello eterno assoluto categoriale, è il solo rapporto fra individuo e individuo fisico in funzione del super-individuo Stato, garante della libertà o non è anche, oggi, il rapporto fra associazione e associazione, o, come oggi si dice, tra sindacato e sindacato? Insomma, signori liberali, avete si o no capito che il problema del liberalismo di oggi non è il problema antiquato e antidiluviano dei rapporti fra l'individuo e l'individuo, e l'individuo e lo Stato, ma dei rapporti fra i Sindacati e lo Stato e l'individuo e il Sindacato?

Se questo problema, che non è polemico e artificioso, ma reale e storico, e soprattutto morale, sentite e capite, siete ancora dei liberali e avete diritto a campare; se questo problema non capite e non sentite, voi non siete che dei cadaveri e dovreste essere murati nelle urne delle sacre memorie.

***

Eppure, l'erede storico, il continuatore del Liberalismo del secolo XIX nel secolo XX c'è, e si chiama il Sindacalismo. Eppure, i veri nuovi liberali ci sono e sono i Sindacalisti. Che cos'è il Sindaca-

lismo? Lo dicemmo, fin dal 1906, contro il Socialismo asiatico-orientale: il Sindacalismo è un liberalismo e un individualismo di gruppi (1) e di Sindacati, la nuova incarnazione, nella sempre giovane esperienza storica, dell'eterna idea liberale.

E' chiaro? Chi sa e capisce un po' di storia, deve rispondere: Sì, è chiaro. Chi di storia non s'intende, rimarrà, beato lui, con le sue convinzioni.

L'essenziale è che noi abbiamo oggi in Italia un movimento imponente, che è guardato attentamente all'estero nel suo aspetto sperimentale, che è il Fascismo. Questo è fondato essenzialmente sui Sindacati. I valori essenziali del Fascismo: ordine, disciplina, gerarchia, non sono che la rinascita del senso profondo del diritto, del limite, della libertà, dello Stato. Spetterà al Fascismo l'onore di inquadrare nel diritto, nella libertà, le Associazioni, i Sindacati, che sono le molecole vive di cui esso è composto.

Ogni movimento sociale o porta a un nuovo concetto dello Stato e del Diritto ed entra nella storia, o non porta a questo concetto ed esce fuori della storia.

Il Fascismo è già uno Stato, e uno Stato dell'Occidente, non dell'Oriente. La via sulla quale il Fascismo cammina non è la via dell'Asia, ma la via del diritto e del liberalismo. Intendono i liberali? Un liberalismo, — ordine, disciplina, gerarchia, libertà, — di gruppi, non di atomi individuali e di errovaghi granelli di sabbia.

---

(1) Questo il concetto che a tutti i sindacalisti italiani insegnò ARTURO LABRIOLA.

I Sindacati, i gruppi, le associazioni, chiamatele come meglio volete, sono i nuovi *dati* dell'esperienza storica e sociale del diritto; l'idea liberale, o, l'idea, senz'altro, del diritto, la *categoria*.

E a chi dicesse che nel Fascismo non si scorge nè il dato nè la categoria, risponderemmo: L'embrione è già la pianta, dispiccata e tutta spiegata? Anche la più nitida e luminosa architettura italiana, S. Maria del Fiore, dovette avere una fase di costruzione, che non poteva certo porgere allo sguardo dell'osservatore se non gli abbozzi confusi e forse anche indecifrabili. Altro è l'*opus operatum*, altro l'*opus operandum!* E' così di ogni opera d'arte, di ogni prodotto organico, di ogni costruzione storica.

Ma il Fascismo va non verso l'Asia, ma sta nell'occidente, anzi nel centro del Mediterraneo. E va verso lo Stato, il diritto, la libertà. Ogni sua affermazione antiliberale è polemica, è transeunte, non sostanziale e permanente. Il Fascismo oggi si batte. Ecco tutto. E, lo scrivevo fin dal Novembre 1917, commentando il celebre discorso di Clemenceau, non è male, ma è un sommo inestimabile bene, per la libertà e per l'educazione della libertà nei paesi occidentali, un po' di ordine, di disciplina, e di gerarchia alla tedesca, come è provvidenziale, per la Germania, un po' di libertà alla latina.

Libertà, dunque; l'eterna, la invulnerabile libertà, con uno Stato forte, fortissimo, basato sull'ordine, sulla disciplina, sulla gerarchia.

Ecco il Fascismo. Ed ecco anche che cos'è il Liberalismo.

INDICE

I — La Monarchia Nazionale . . . pag. 13
II — Educazione politica . . . . „ 22
III — Una forza . . . . . „ 30
IV — La Rappresentanza di classe . . „ 37
V — Al disopra di Giolitti . . . . „ 68
VI — Contro il regionalismo . . . „ 72
VII — Il Sindacalismo Nazionale - 1 . . „ 92
VIII — Il Sindacalismo Nazionale - 2 . . „ 106
IX — Il Sindacalismo Nazionale - 3 . . „ 114
X — Abbasso la proporzionale! . . . „ 124
XI — Forma e sostanza nel problema elettorale „ 129
XII — Il trionfo della tecnica . . . „ 137
XIII — Politica ed educazione . . . „ 143
XIV — Sulla "riforma dello Stato„ . . „ 148
XV — La politica dei Sindacati . . . „ 157
XVI — Per lo Stato forte . . . . „ 164
XVII — I Gruppi di competenza . . . „ 168
XVIII — La disciplina dei Sindacati . . „ 173
XIX — La questione sindacale . . . „ 179
XX — Il carattere essenziale del Fascismo . „ 187
XXI — Che cos'è il liberalismo? . . . „ 192

CASA EDITRICE IMPERIA - MILANO

È USCITO

BENITO MUSSOLINI

DIUTURNA

È la ristampa vivamente attesa degli articoli politici del Presidente, dal novembre 1914 al novembre 1922, raccolti dal fratello Arnaldo Mussolini e dall' On. Dino Grandi: da quello storico "*Audacia*„, che aprì la fase culminante della campagna interventista, al trionfale "*Proclama del Quadriumvirato*„.

Il volume è preceduto da una lucida prefazione di Vincenzo Morello *(Rastignac)*.

Lire 16.

CASA EDITRICE IMPERIA - MILANO

Collana Imperia

1. Piero Zama	Fascismo e religione
2. Silvio Galli	Le vie ideologiche della Cooperazione
3. Silvio Galli	Disciplina e metodi della Cooperazione
4. Giov. Borsella	La Marina Mercantile Italiana
5-6. F. Meriano	La riconquista della Tripolitania
7. N. Terzaghi	Scuola libera e scuola di Stato
8. C. di Marzio	Il Fascismo all'estero
9.-10. G. Del Vecchio	Le ragioni morali della nostra guerra
11. Giorgio Pini	Famiglia e matrimonio
12. F. Negri di Montenegro	India e Inghilterra
13-14. M. Viterbo	Sidney Sonnino
15. A. Marpicati	Dante e Manzoni, forze nazionali

Fascicoli di circa 50 pagine

Ogni fascicolo **Lire 1,20**
I fascicoli doppi „ **2,40**

CASA EDITRICE IMPERIA - MILANO

Quaderni Imperia

Diretti da DINO GRANDI

1. Romolo Murri	La conquista ideale dello Stato
2. Aldo Valori	Problemi militari della nnova Italia
3. Federico Flora	La politica economica e finanziaria del Fascismo
4. M. Viana	Crispi *(l' Eroe tragico)*
5. M. A. Levi	Silla *(saggio sulla storia politica di Roma dall' 88 all' 80 A. C.)*
6. Vincenzo Miceli	Il Partito Fascista e la sua funzione in Italia
7. Sergio Panunzio	Stato Nazionale e Sindacati
8. Piero Bolzon	Superando il gorgo
9. Guido Pighetti	Sindacalismo fascista

Volumi di circa 200 pagine con copertina a due colori

Lire 8.50
ogni volume

Finito di stampare nelle Officine
della Soc. An. ARTI GRAFICHE
MONZA il 27 Marzo 1924.

56821

BIBLIOTECA
* MILANO *
G.G. FELTRINELLI

Sind. i. 01.5